

Antonio Ranieri

SETTE ANNI DI SODALIZIO CON GIACOMO LEOPARDI

a cura di Raffaella Bertazzoli

edizione integrale commentata



Mursia





Antonio Ranieri

Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi

a cura di Raffaella Bertazzoli

Libro controverso il *Sodalizio* dello scrittore napoletano Antonio Ranieri. Pubblicato nel 1880, non piacque né ai critici, né agli appassionati lettori di poesia leopardiana. Vi si narrano i sette anni di convivenza (dal 1830 al 1837) dei due amici, trascorsi tra Firenze, Roma e quindi Napoli, ultima tappa, anche metaforica, del viaggio leopardiano: il poeta si spense infatti il 14 giugno 1837 in una villa alle falde del Vesuvio, ora «Villa delle Ginestre» di Torre del Greco. La narrazione biografico-romanzesca corre tra dichiarazioni di amicizia perenne, viaggi e ricongiungimenti familiari, peregrinazioni in cerca di una salute (quella del Leopardi) sempre più cagionevole, i cui effetti, descritti con una vera vocazione *morbid*, hanno la funzione di ridurre il «genio» alla dimensione del quotidiano. Ben altrimenti si riconosce la presenza leopardiana nel primo romanzo del Ranieri, *Ginevra o l'Orfana della Nunziata*, pubblicato nel 1839, ma scritto durante la convivenza con il poeta. Qui sta tutto il pensiero filosofico leopardiano, di cui Ginevra è la banditrice convinta. Un romanzo provocatorio (costò qualche giorno di prigionia al suo autore) come furono, a quei tempi, la vita e la poesia del Leopardi.

RAFFAELLA BERTAZZOLI lavora all'Università di Verona. Ha condotto studi di interesse comparatistico sul poeta G.G. Belli (AA.VV., *Belli oltre frontiera*, Roma 1982) e sullo scrittore tedesco Paul Heyse, mediatore di cultura con il mondo intellettuale italiano nella seconda metà dell'Ottocento (*Il mito italiano di Paul Heyse*, 1987). Nel volume *Scritture di confine* (Roma 1990) ha indagato i rapporti di alcuni testi della letteratura italiana con fonti extra-letterarie. Ha pubblicato saggi e studi sull'opera dannunziana, tra cui una monografia sulla *Figlia di Iorio* (*Il mito raggiunto*, Milano 1989). Ha lavorato su autori della Scapigliatura, curando un'edizione di *Fosca* di Igino Ugo Tarchetti apparsa in questa stessa collana.

ISBN 88-425-1810-7



9 788842 518105

21445 T

Lire 14.000 i.i.



ANTONIO RANIERI

Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi

con appendice di lettere di Antonio Ranieri
al conte Monaldo Leopardi

*A cura di
Raffaella Bertazzoli*

MURSIA

La sezione di Italianistica di questa collana è diretta
da ROBERTO FEDI.

4381/AC
© Copyright 1995 Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A.
Milano - Via Tadino, 29
Proprietà letteraria riservata - *Printed in Italy*
ISBN 88-425-1810-7

Edizione

1 2 3 4

Anno

98 99 00 01

INTRODUZIONE

Antonio Ranieri tra Sodalizio e Ginevra

1. Il 14 giugno 1837, con la morte di Giacomo Leopardi, si chiudeva per Antonio Ranieri quel settennato di « vita nuova », iniziato a Firenze nell'autunno del '30.¹

Incontrato in quello scorcio d'anno l'amico, malato e stanco, in un quartierino di Via del Fosso, il Ranieri gli giurava con parole solenni che mai si sarebbero separati in futuro. Mai più Giacomo sarebbe tornato in quel « natio borgo selvaggio » che lo attendeva alla scadenza del contributo offerto dagli « amici toscani »; e il giuramento fu di una lapidaria concisione: « Leopardi, tu non andrai a Recanati! ».² Questo l'avvio di un rapporto, che – secondo la diretta testimonianza del Ranieri – « fu cagione [...] di lunghi, immedicabili ed incomprensibili dolori ».³ Calunnie che amareggiarono la vita del Ranieri e della sorella di lui, Paolina, che aveva condiviso con il fratello il sodalizio amicale. Esistenze entrambe trascorse nel ricordo di quell'esperienza unica e indimenticabile e tuttavia più volte profanata dalla « iniquità degli uomini ».

Nei cinquanta e più anni che sopravvisse all'amico, confortato solo dalla presenza della sorella, il Ranieri fu ben lungi dal « scomparire compiutamente dalla vita di Giacomo Leopardi », come avrebbe scritto nell'incipit del Sodalizio. Al contrario, egli avrebbe legato indissolubilmente la sua lunga vita a quella ben più breve di Giacomo, lasciando che l'ombra del Leopardi si allungasse sul proprio privato e ne segnasse l'intera esistenza. Morto l'amico, il Ranieri divenne custode pietoso della sua tomba, orgoglioso interprete delle sue ultime volontà letterarie e infine geloso e silenzioso depositario dei segreti della sua lunga

¹ Nel settembre del 1830, il Ranieri incontra per la seconda volta Giacomo Leopardi. Si data a quel tempo la nascita di uno stretto rapporto di amicizia, o – come lo chiamerà il Ranieri – di un « sodalizio » che condurrà gli amici prima a Roma e quindi a Napoli.

² A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, Giannini, 1880, p. 9.

³ *Ib.*, p. 9.

amicizia. Negli ultimi anni di vita, tuttavia, costretto dagli eventi, ruppe il sigillo di tale dignitosa omertà, riversando in un libro di memorie fatti e parole di quel lungo sodalizio. Nulla fu taciuto, in un percorso che rivelava un malcelato senso di disagio e fors'anche di rivalsa nei confronti di un mondo incapace di comprendere la sublime retorica dell'abnegazione. Leopardi divenne mezzo e fine di un libro in cui il Ranieri tenne difficilmente a freno il proprio desiderio di autocelebrazione. Giacomo, per contro, venne rappresentato in quella dimensione minuscola del quotidiano, alla quale di solito si sottraggono i grandi.

Le memorie relative ai Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi furono stampate a Napoli nel 1880. Il Ranieri, allora settantaquattrenne, era rimasto completamente solo, senza il sostegno morale e il conforto sentimentale della sorella amatissima, morta due anni prima. In un delirio di affetto fraterno, aveva attribuito a lei, post mortem, certe sue opere di erudizione: studi intorno alla prosodia dei greci e dei romani e alcune interpretazioni dantesche: Paolina risultava essere l'ideale ispiratrice di tutti i suoi lavori. La figura della sorella, tuttavia, doveva assumere un'aureola di beatificazione nel racconto reso nel Sodalizio, in cui si indugiava a parlare delle qualità intellettuali e morali della « spontanea spedalinga », nonché della sua amorevole disposizione nei confronti dell'illustre malato. Questa forse una delle ragioni che indussero il Ranieri alla scrittura tardiva, in un momento di solitudine e di maniacale devozione per la sorella.

Era rimasto, tuttavia, a lungo inespresso il desiderio di far chiarezza su quei sette anni di convivenza: sui veri rapporti instaurati fra i tre sodali, spesso — come scrisse lo stesso Ranieri — volgarmente fraintesi e bassamente profanati.⁴ L'Appendice all'epistolario leopardiano, curata da Prospero Viani nel 1879, in cui si pubblicavano lettere relative a quell'ultima stagione napoletana del poeta, offrì probabilmente allo scrittore l'appiglio per

⁴ La gelosia del Ranieri nel custodire le carte e la memoria del Leopardi ingenerò molti sospetti e numerose critiche. Lo si accusò di appropriazione indebita delle opere di Giacomo, per aver celato al conte Leopardi la vera entità degli autografi in suo possesso. Screzi sorsero anche con Luigi De Sinner e con il Giordani (cfr. F. RIDELLA, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, Torino, Carlo Clausen, 1897).

*uscire da quel suo rispettoso silenzio, dicendo: « non tutta la verità [...] ma quella parte che, senza detrarre chicchessia, basti, appresso le anime bennate, a non consentire che sia detratta la santa virtù ».*⁵

In appendice al Sodalizio, il Ranieri allegava due brevi pubblicazioni: la Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi MDCCCXLV e il Supplemento alla notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi MDCCCXLVII. I saggi erano già editi, e rispettivamente: il primo nel 1845, come premessa all'edizione lemonnieriana delle Opere del Leopardi; il secondo nel 1860 (ma scritto nel 1847), per il volume di Marc Monnier L'Italie est-elle la terre des morts? Nel Supplemento, censurato (la pubblicazione del 1860 è parigina), il Ranieri prendeva posizione contro le tendenziose affermazioni dei gesuiti, che andavano divulgando sulla stampa cattolica la notizia di una presunta conversione del Leopardi. Scriveva padre Scarpa, in un suo articolo, apparso sul periodico « Scienza e fede » nel maggio 1846, di aver avuto alcuni incontri con il poeta durante gli ultimi tempi della sua vita e di aver colto in Leopardi una disposizione sincera verso la religione. Per il liberale Ranieri, neoghibellino convinto, le farneticazioni gesuitiche dovettero suonare come insopportabili provocazioni, tanto da indurlo a scrivere nel Supplemento la storia di quell'ultima ora, in cui si narrava del repentino trapasso dell'amico, confortato dalla sola benedizione di un religioso, chiamato in extremis.

2. La stampa del Sodalizio, lontana dal ristabilire la verità, sortì l'effetto opposto, animando ancor più le polemiche. Numerosi e immediati gli interventi contrari allo scritto, giudicato da più parti ingeneroso e lesivo della memoria del Leopardi. Tra i molti che lo stigmatizzarono, posto centrale spetta a Franco Ridella. Questi pubblicò nel 1897 un corposo volume dal titolo Una sventura postuma di Giacomo Leopardi, nel quale, con insolita e ingiustificata foga polemica, confutava, rigo per rigo, il volume ranieriano, lasciando intendere che al momento della sua

⁵ A. RANIERI, *op. cit.*, p. 8.

*stesura lo scrittore napoletano non fosse del tutto compos sui.*⁶ A riprova allegava un Parere freniatico sul defunto senatore Antonio Ranieri.

Il Sodalizio era, in realtà, opera facilmente contestabile: non sempre fedele nel resoconto dei fatti; non sempre generosa nei confronti del Leopardi; non giustificabile e quindi non giustificata da chi non vi leggeva che un intento di autocelebrazione dell'autore (anche a scapito dell'immagine dell'illustre sodale); scritto che testimoniava – secondo Ranieri – un imprescindibile desiderio di verità, ma che era parso del tutto strumentale. Nella confusa pubblicazione, tuttavia, si poteva scorgere ben chiara quella convinzione tutta letteraria del Ranieri, che si opponeva al modo vulgato di fare autobiografie – sempre edificanti – scendendo per una volta nel prosaico dell'esistenza. Così aveva fatto anche la sua Ginevra, eroina dell'eponimo romanzo, che si era voluta metaforicamente denudare, raccontando le proprie mortificanti tribolazioni con non « piccolo trionfo sopra l'orgoglio concreto dell'uomo ».⁷ Nello stesso modo il Ranieri si era accinto a narrare gli ultimi anni di vita del Leopardi, non cercando « l'ideale e il fantastico, in fine, il falso », ma « sopra ogni cosa il vero. [...] Perché la vita è il vero, e il vero è prosa ».⁸

La crociata anti Ranieri, così aspramente combattuta dal Ridella, aveva lo scopo di smascherare le falsità e le reticenze contenute nel libro. La messe di dati raccolti a questo fine è notevole e per certi versi utilissima. Le conclusioni che l'autore trae, tuttavia, sono tanto pretestuose da indurre frequentemente il lettore al sorriso. Le ragioni del Ridella, inoltre, non tenevano conto di un elemento essenziale alla comprensione del racconto ranieriano, prevalente nonostante l'assunto dell'autore: l'appartenenza dello stesso più che al genere biografico a quello romanzesco, per il quale le ragioni della fabula prevalevano sulla dichiarata realtà dei fatti e degli avvenimenti. Nella sua solitaria e certo un po' nevrotica vecchiaia, il Ranieri aveva messo mano ad un libro che lo portava lontano nel tempo, proprio a quegli anni

⁶ F. RIDELLA, *op. cit.*, pp. 443 e sgg.

⁷ A. RANIERI, *Ginevra o l'Orfana della Nunziata*, Milano, Guigoni, 1862, p. 154.

⁸ *Ib.* p. 154.

passati accanto al Leopardi, non già e solo per raccogliere dalla memoria i dati di quello stretto rapporto, ma per riannodare i fili – anche stilistici e formali – di un suo trascorso di scrittore in proprio, conclusosi, più o meno, con la morte dell'amico. Una vocazione consolidata verso il romanzesco, se anche Benedetto Croce, analizzando le opere storiche del Ranieri, vi aveva riconosciuto una spiccata tendenza alla contaminatio. « Il Ranieri ha pregi di lucidezza e di vigore; – scriveva Croce nella sua Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono – ma egli descrive volentieri battaglie, e nel descriverle racconta cose che son da tenere alquanto inverisimili, quantunque ben servano al meraviglioso rettorico. »

Partendo da tali considerazioni, si è voluto leggere il Sodalizio tenendo ben saldo il legame con il lontano romanzo Ginevra o l'Orfana della Nunziata, ideato e scritto durante la convivenza con il Leopardi. E sostanzialmente per far emergere due aspetti dell'ultimo scritto: la vicinanza formale con il primo romanzo e il diverso atteggiamento assunto dal Ranieri nel tratteggiare l'immagine dell'illustre sodale. Con una lettura in filigrana, si può infatti riconoscere una presenza leopardiana ben più convinta e consolidata nella Ginevra di quanto non appaia nel Sodalizio, virtualmente dedicato a Giacomo. Paradossalmente si potrebbe quindi affermare che due sono i Leopardi del Ranieri: il primo taciuto, ma reale e presente ad influenzare con il suo pensiero tutto il mondo « morale » di Ginevra e il secondo, recuperato dalla memoria, ma presentato con una corporeità invadente ed assillante.

3. La prima edizione della Ginevra (seguita ad una pubblicazione parziale e censurata, in appendice al napoletano « Il Progresso », nel 1836) dovette uscire nel 1839 quasi alla macchia (« Capolago », Typographie Helvétique). Contro il Ranieri, che aveva osato descrivere nel suo romanzo sociale una Napoli contemporanea, abbruttita e immorale, si scagliavano accuse severe. E soprattutto alla luce di un suo rapporto palesemente antitetico con l'ormai conclamato esempio manzoniano, con il quale la Ginevra certamente aveva dovuto fare i conti: non romanzo storico, ma contemporaneo; non romanzo d'avventure, ma, per certi versi, « storia di un'anima », per la quale un rimando possibile

va alla leopardiana *Storia di un'anima* scritta da Giulio Rivalta pubblicata dal C.G.L.⁹¹, rimasta negli abbozzi.

Il Ranieri, di ritorno dal suo lungo « esilio » (era sospetto al governo borbonico per le sue idee liberali) e dai numerosi viaggi in Italia e all'estero, aveva guardato alla sua Napoli con occhio disincantato di osservatore, senza celare il disgusto, offrendo nel suo romanzo sociale un quadro sconsolante di crudeltà, povertà e indifferenza, nel quale non si salvava nessuno: dai borghesi ai nobili, dai miserabili ai preti mascalzoni, tutti senza regole e moralità in un mondo irrimediabilmente corrotto. La Ginevra, pare avesse detto l'amico Leopardi, era cosa affatto nuova nel panorama letterario italiano, e fors'anche europeo.⁹ Testimonianze indirette riferiscono che Leopardi apprezzasse il romanzo ranieriano per la « conoscenza profonda del cuore umano » e per i « caratteri spiccati stupendamente ritratti ». La descrizione impietosa delle efferate crudeltà e delle feroci angherie perpetrate ai danni dei fanciulli abbandonati sullo sfondo di una Napoli di quei giorni, era parsa ai concittadini del Ranieri ingiusta e inaccettabile. La premessa Al lettore, con cui si apriva il romanzo, non permetteva, d'altronde, facili scappatoie: se i caratteri rappresentati non rimandavano ad individui veri e riconoscibili, avendo il Ranieri rappresentato « nessun uomo in atto, ma molte nature d'uomini in idea », l'autore, tuttavia, metteva i colpevoli di fronte alle proprie responsabilità, ricordando, a chi si sentisse colpito, il motto di Fedro: « Stulte nudabit animi conscientiam ».

Difficile accoglienza il romanzo ebbe anche nel mondo letterario, per lo più contrario ad un'opera dove « s'impara pur troppo ad odiare l'uomo, più che ad amarlo; le mostruosità si succedono e si somigliano; l'umana natura vi si mostra in tutta la sua escrescenza morbosa ». Così ancora scriveva nel 1872 Angelo De Gubernatis nei suoi *Ricordi biografici*,¹⁰ riconoscendo in tanto

⁹ Per un esame della *Ginevra* in rapporto alla nascita del romanzo sociale cfr. il saggio di M. SACCO, *Antonio Ranieri e la sua « Ginevra » tra Romanticismo e Verismo*, in « Filologia e Letteratura », XV, III, 1969, pp. 298-344; E. GIORDANO, *Note su Leopardi e Ranieri*, in *Humanitas e Poesia. Studi in onore di Gioacchino Paparelli*, I, 1988, pp. 231-54.

¹⁰ A. DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici degli scrittori contemporanei*,

disperato pessimismo « il gelido soffio del Leopardi moribondo ». Espressioni che riportano, per motivi diversi, indietro nel tempo e riesumano con un sapore stantio le riserve di quei moderati toscani che si erano ritratti, sgomenti, di fronte alla disperante e impietosa filosofia delle Operette, che faceva « crollare la base di ogni moralità ».¹¹

Con la seconda edizione milanese del romanzo, apparsa nel 1862, del tutto simile alla prima, ma corredata da una Notizia intorno alla Ginevra, si potrebbe affermare che il Ranieri aveva già posto le premesse per il futuro Sodalizio. Nella Notizia, che analizza a posteriori le ragioni sottese al romanzo, il Ranieri parla di vite tribolate dagli stenti e dalla malattia verso le quali è necessario accostarsi con sentimenti di abnegazione. Così nella Notizia: « preparai e dischiusi l'animo a quei grandi dolori, ed a quelle più grandi consolazioni, che l'uomo attinge, rispettivamente, dallo spettacolo de' mali de' suoi fratelli più poveri, e da quello delle nobilissime fatiche e de' quasi divini sforzi di coloro che si consacrano a medicarli ».¹²

A legare Sodalizio e Ginevra emergono, tuttavia, anche rapporti formali: entrambi i testi sono suddivisi in capitoli numerati e con appendici in calce; entrambi con parti dedicate alle ragioni dell'opera. Altri ricorsi vengono quindi a legare i testi introduttivi delle due opere: un'idea ossessiva del « silenzio » e della sua forzata profanazione, che pare essere il comun denominatore e la ragione ultima di tutti quegli scritti ranieriani: il parlare o lo scrivere dietro necessità, per rendere finalmente giustizia alla verità e alla ragione. Tali motivi avevano portato il Ranieri a pubblicare nel 1847 anche quel Supplemento alla biografia leopardiana, inteso a smascherare le falsità gesuitiche e ovviare quindi a quel « volontario silenzio » di cui lo avevano accusato. Raccontando, molti anni dopo, nella Notizia intorno alla Ginevra le vicende del suo romanzo censurato, similmente il Ranieri aveva cercato di uscire dal suo isolamento napoletano e rompere

Firenze, Tip. dell'Associazione, 1872 (già in C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, in *Appunti sui moderni*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 179-209).

¹¹ Sui complessi rapporti intercorsi tra Leopardi e gli amici toscani si veda il volume G. LEOPARDI, *Lettere agli amici di Toscana*, a cura di W. Spaggiari, Milano, Mursia, 1990.

¹² A. RANIERI, *Notizia intorno alla Ginevra*, in *Ginevra*, cit., p. 10.

*finalmente un lungo riserbo. Era il 1862, anno della sua nomina al parlamento italiano. Nella Notizia, Ranieri scrive di aver ormai trascorso tutti quegli anni « quibus iuvenes ad senectutem, senes prope ad ipsos exactae aetatis terminos, per silentium, venimus », anticipando il senso del futuro Sodalizio, dato alle stampe per rendere giustizia alla verità e perché – così nell'epigrafe – « Tacendum enim semper est, nisi quum taciturnitas tibi noceat ».*¹³

Ma varranno anche alcune significative riprese a raccordare i due testi, come quel ricorso omerico al « gran dí del ritorno », che compare puntualmente in entrambe le narrazioni, per ricordare il sofferto rientro a Napoli, dopo i lunghi anni d'esilio.

E certo la figura della caritatevole suor Geltrude, sola voce d'amore per Ginevra, disgraziata orfana, era riaffiorata in quegli anni lontani, in cui il Ranieri aveva ripreso a scrivere, e proprio di una storia di tribolazione e di malattia. La sorella Paolina si era sostituita alla suora di carità e ne aveva assunto le sembianze spirituali. E se Ginevra ben altre tribolazioni aveva dovuto patire rispetto a quelle sopportate da Giacomo, anch'ella si era ridotta a « un tronco », proprio come Leopardi dice di sé nella lettera « Agli amici suoi di Toscana » e come il Ranieri ben ricorda nel Sodalizio. In questa luce romanzesca apparirà forse meno vieto lo stucchevole resoconto della pietosa dedizione cui si allude continuamente nel racconto, per definire la natura dei rapporti di Paolina e di Antonio nei confronti dell'amico infermo.

Non sarà forse inutile sottolineare che anche la cifra linguistico-formale del Sodalizio recupera cronologicamente il tempo andato, in una sorta di percorso a ritroso. Lo avvicina alla scrittura della Ginevra l'uso cospicuo di parole desuete o persino arcaiche su un tessuto linguistico dichiaratamente toscano, in cui non sono insoliti veri e propri toscanismi come: « pigliare a gabbo », « non ha guari », « Che fai costí ». Per minima esemplificazione si riportano termini come: « cagione », « peculio », e ancora « postico », « immediate », « amendue », « ragumato », « vegetabile ». A questo proposito ha ben osservato Giulio Catta-

¹³ La citazione è tratta da Tacito (*Agricola*, 3), mentre l'epigrafe riporta una gnome attribuita a Virgilio, ma non direttamente ascrivibile al poeta latino.

neo nella sua prefazione al Sodalizio garzantiano, in cui afferma: « Il libriccino di Ranieri, di grande interesse nonostante i molti "falsi" denunciati dal Ridella, apparso nell'80, quando la letteratura italiana era fra Scapigliatura e verismo, ha tutti i caratteri di un'opera scritta cinquant'anni prima. Parole "fuori uso" che Policarpa Petrocchi avrebbe registrato nella parte inferiore delle pagine del suo Novo dizionario universale della lingua italiana 1887-91 ». Come era stato nella Ginevra, è frequente l'uso di un linguaggio medico-scientifico, con il quale il Ranieri cerca di definire le numerose malattie leopardiane: la « vomica », la « ftiriasi » etc. Appare costante nel dettato la forma aggettivo-sostantivo con tendenza all'écart: « malvagissimi umori », « angosciosi palpiti », « l'immenso affetto e la promessa fede » etc. Si riconosce quindi alla prosa un alto tasso di figuratività, con frequenti ossimori: « Gustato il dolce assenzio »; con forme chiasliche: « Tutto è poesia nella gioventù, e la gioventù stessa non è che poesia »; con espressioni in adnominatio: « le mie parole potrebbero essere volgarmente interpretate dalle anime volgari »; con costruzioni sintattiche complesse: « E, fra le mie inusitate salamelecche [...] è, più d'ogni altra cosa, il poco tempo che doveva trascorrere acciocché il mese compiesse, dileguammo, alla fine, gl'importuni terrori dell'albergatrice ». Molte le citazioni latine e greche e quelle direttamente tratte dal Leopardi dei Canti; ma sono riconoscibili anche celati ricorsi leopardiani come: « e quei giardini e quelle vie odorate », « quei giorni ineffabili della vita mortale », « lingua umana non può ridirlo ». Anche linguisticamente il Ranieri aveva coniugato al passato i suoi ricordi.

Il Sodalizio, tuttavia, scritto in anni bui, di solitudine e di vecchiezza, pur tenendo ben presente il lontano romanzo, diviene nel suo complesso cosa affatto diversa: si compie sui percorsi di una storia edificante, scritta per la beatificazione della sorella e per sfogare qualche livore represso in ossequio a quel nobile e dignitoso « silentium » che Ranieri si era imposto così a lungo. Dal primo romanzo, fondato su motivi di denuncia sociale, carico di elementi eversivi, polemico e respinto dalla censura, causa di gloriosa prigionia e motivo di un eroico ritorno, Ranieri aveva estirpato i tratti più corrivi, quelli della pietas, e ne aveva confezionato una storia a parte subiecti, lasciandosi prendere la mano dalla retorica dell'umiltà e del sacrificio.

4. Il Sodalizio, come viene espressamente richiamato nella nota prima al volume «altro non è che un grido di dolore e di rivendicazione della verità. Esso narra ciò che veramente furono i tre del sodalizio, e non ha nulla a comune con qualsiasi maniera di critica estetica, filologica, filosofica, storica o somiglianti, all'altezza delle quali l'autore si dichiara del tutto impari ed insufficiente». Con tale affermazione il Ranieri si esimeva dall'intervenire sugli aspetti del pensiero poetico e filosofico leopardiano, lasciando tutto il terreno alla narrazione biografico-aneddotica. Il libro non si sofferma mai a considerare gli elementi fondanti, se mai vi fossero stati, di tale rapporto, dando sempre per scontato tutto ciò che di ideologico stesse a monte di esistenze analizzate nella linea della più vieta quotidianità. Molto si risolve nelle maniacali elencazioni delle malattie del Leopardi e dei loro nauseabondi effetti. Nell'insistito resoconto delle bizze e delle stranezze che il malato si concedeva, senza volontà alcuna di assecondare i consigli dei medici, che numerosissimi si avviavano al suo capezzale.

La struttura narrativa del Sodalizio, nella sua successione per capitoli numerati, analizza la « storia » in una progressione "cronologico-formativa" con protagonista non già Leopardi, ma lo stesso Ranieri. Tornato dai suoi viaggi, come l'eroe di un tradizionale romanzo di formazione, fornito di un ricco bagaglio di sapere e di conoscenze, il Ranieri decide di dedicare la sua vita al bene del prossimo, e non avrebbe potuto trovare soggetto più adatto su cui appuntare le proprie vocazioni altruistiche. Data per nota la vicenda personale precedente (notizie dettagliate della propria biografia aveva già diffuso in tempi lontani), il Ranieri inizia a raccontare in forma pseudo-romanzesca i sette anni di convivenza con un interesse tutto rivolto alla narrazione. Due storie parallele si affiancano: quella personale, dove si intrecciano incontri, abbandoni, ritrovamenti, viaggi attraverso l'Italia. E quella del Leopardi, condotta sul Leitmotiv biografico-aneddotico. La figura del presunto protagonista risulta, tuttavia, sempre marginale, eccentrica, parte di una narrazione sulla quale si innestano le vere vicende del romanzo: la vita dell'autore con i propri casi e sentimenti; la vita della sorella Paolina, vista in una dimensione agiografico-edificante.

Il mondo del Sodalizio è abitato da gente umile, generosa,

disponibile, mentre nefanda e crudele era quella del primo romanzo ranieriano fra la quale aveva dovuto sopravvivere Ginevra. Dal re ai servi, dai medici ai padroni di casa, l'umanità che si affaccia tra le pagine del romanzo biografico viene trasfigurata in una sorta di celebrazione del bene. Nel ricordo tutto assume una dimensione più facile. Ben altrimenti Ginevra aveva dovuto sperimentare la crudeltà degli uomini, e come il Silvio Sarno della Vita abbozzata « in età quasi fanciullesca avea già certezza e squisitezza di giudizio sopra le grandi verità non insegnate agli altri se non dall'esperienza ». Ginevra si esprime come una Saffo leopardiana, calata in un mondo cristiano. Si interroga e interroga non gli dei, ma la Madre celeste sul senso della propria vita e sulle ragioni della sua sorte infelice (« dimmi quale colpa io mi portai con me dal nascimento »).¹⁴ Il mondo ritrovato nel ricordo si fa, nel nuovo romanzo del Ranieri, dunque più generoso. Tutti vengono riconosciuti per qualità innate di bontà e di sacrificio. Soprattutto Paolina, della quale l'autore abbozza un vero e proprio repertorio di detti o fatti memorabili, per i quali si sarebbe distinta negli anni di convivenza con i due amici. Nella parte conclusiva del libro, il Ranieri quindi esplicita l'intento edificante del racconto: i protagonisti del Sodalizio, divenuto per necessità « santo », si sarebbero presto tutti ricongiunti negli « Spazi Eterni ». La scena dei tre amici sorridenti in un mondo ormai sgombro da passioni terrene non esimeva, tuttavia, il Ranieri da un'ultima considerazione sulla propria generosità e su quella della sorella. Si perdonava il Leopardi: « d'aver di gran lunga oltrepassati i termini della richiesta libertà » e si chiudeva, non a caso, anche formalmente il libro con il termine « perdonato », significando che la funzione dello scritto stava proprio in quella « confessione » liberatoria: ripercorrere la vicenda aveva portato al perdono definitivo.

5. Solo marginalmente protagonista del Sodalizio, come presenza bizzarra e fisicamente scostante, relegato in un mondo di eccessi e di disordini di gola, apparentemente più avido di gelati che di poesia, il Leopardi era ben altrimenti riconoscibile nella

¹⁴ A. RANIERI, *Ginevra*, cit., p. 60.

Ginevra. E non solo perché il poeta era accanto allo scrittore nel momento della composizione dell'opera ma, in quanto nume tutelare, ispiratore ideale di una stagione felice per il giovane Ranieri. Un Leopardi certo non menzionato direttamente, ma celato sotto le metafore della scrittura romanzesca: non a caso invocato nella dedica come « immortale maestro ». Nella Ginevra, composta a fianco del Leopardi, si trova infatti tutto il pensiero filosofico-poetico di Giacomo, mentre nel Sodalizio, a lui dedicato, si riconosce del poeta solamente la parte caduca, quella visibilmente corporea. Non si può ignorare, infatti, in quale diversa posizione, rispetto al Sodalizio, stesse la figura del Leopardi nel primo romanzo, e quanto la protagonista avesse assunto delle sue cognizioni, facendosi interprete del nichilismo totale del pensiero maturo leopardiano. Sono le mummie con la loro mortale litania, o il Gallo silvestre con la sua fatale teleologia, nella quale si riconosce come: « l'essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto il morire », ad offrire i modelli gnoseologici che Ginevra fa propri (« La distruzione, la morte, il nulla mi era apparso la meta finale a cui tendesse ogni cosa creata »). Provata dal dolore, la protagonista incarna, in un'esperienza tutta sensistica, l'idea negativa della felicità, affermando che: « l'assenza del dolore [le] era sembrato il desiderio più grande che potesse nascere nel cuore dell'uomo ».¹⁵ Nelle sue speculazioni Ginevra elabora l'idea che la propria infelicità si raccordi al concetto più complesso di infelicità collettiva. E la consolazione finale, forse un po' forzata, del misticismo, cui approda, più che desiderio di eterno, vuol essere conferma di una volontà negativa: isolarsi dal mondo per non soffrirne più le ingiustizie. Ai suoi primi passi nella crudele esistenza, la giovane, infatti, non sembra illuminata dalla luce della fede: « abituata, così com'ero da gran tempo, a non isperare più nessun bene, non badai molto a sperare il bene sommo dei mortali, la morte ».¹⁶ L'incontro con suor Geltrude, sua educatrice, prima che guida spirituale, in quello che è un vero e proprio Erziehungsroman, storia di accrescimento d'esperienza, sulla quale si innesta una nuova ratio, produrrà effetti importanti nella Weltanschauung di Ginevra.

¹⁵ *Ib.*, p. 80.

¹⁶ *Ib.*, p. 97.

Nei suoi quattro anni di « educazione » presso suor Geltrude, Ginevra viene a costruire, attraverso la lettura della Bibbia, di Omero, di Dante, di Petrarca (con qualche riferimento alle opere della formazione leopardiana), dunque attraverso un esercizio speculativo, il suo mondo filosofico, cercando risposte sul senso dell'esistenza, « N'ebbi Omero volgarizzato [...] e mi maravigliai che insino in quei tempi ch'io credeva felici, quel vecchio padre nominasse l'uomo il più infelice degli animali ».¹⁷ La giovane si sofferma con interesse sulla lettura dei trattati astrologici, in cui ricerca la ragione dei moti stellari, con quella fiducia nell'ordinamento celeste che ci rimanda ad un lontanissimo pensiero leopardiano, in cui si afferma che: « lo stato di perfezione, quello stato di ordine, fuori del quale non c'è riposo, fuor del quale non c'è la tranquillità dell'ordine, né la felicità, è per l'uomo, come per tutte le altre cose esistenti, quello stato in cui la natura l'ha posto di sua propria mano, e non quello in cui egli o si sia posto, o si debba porre da se ».¹⁸ E quindi riconosce leopardianamente l'ordine di una « pluralità di mondi », dove l'uomo è « un essere non unico, come non è unica la collocazione il moto e il destino della terra ».¹⁹ Sull'ala di queste considerazioni, Ginevra coltiva il proprio pensiero materialistico e antiantropocentrico, quale è intessuto nelle Operette, ponendosi domande sull'uomo e sulla sua relatività rispetto all'universo: « Ma se la terra è un globo, che con tanti altri globi si gira intorno a un altro globo, che con infinite altre migliaia di globi si corrisponde co' movimenti d'infinite altre migliaia [...] perché il fenomeno della vita e dell'intelligenza sarebbe solo di questo globo? ».²⁰ Il lessico filosofico della giovane è affidato tutto all'esperienza leopardiana: il mondo è guidato dall'arcano disegno della Natura, la quale si accanisce, quasi sadicamente, sugli uomini e « pare tanto più gelosissima della sua vittima, quanto più grande è il dolore al quale l'ha ab eterno destinata ».²¹ Ginevra riconosce il concetto di « amor proprio » e l'aspirazione umana alla felicità; subisce,

¹⁷ *Ib.*, p. 220.

¹⁸ G. LEOPARDI, *Zibaldone* [378].

¹⁹ *Ib.*, [84].

²⁰ A. RANIERI, *Ginevra*, cit., p. 208.

²¹ *Ib.*, p. 102.

tuttavia, il continuo disinganno perpetrato dalla realtà in un processo ineludibile verso il pessimismo: « Ma la fredda persuasione in cui ero precipitata, che tutto ciò che più si desidera al mondo o è impossibile a conseguire, o non è quale appare, o conseguito non giova, uccideva subito quelle immaginazioni, e dissipava quei fantasmi ».

Si fa strada, tuttavia, nel pensiero di Ginevra un'idea finalistica dell'esistenza, per la quale sembra deliberatamente forzare l'ironia leopardiana dei Nuovi Credenti, dai quali prende indiscutibilmente le mosse: « E mi dimostrò [il libro] ultimamente che la meta finale del genere umano, non erano, o certo non dovevano essere, i desinari e le cene di Posilipo e di Santa Lucia, ma la minore infelicità, e il maggior perfezionamento morale di tutti gli uomini ».²² Una conclusione volta ad un umanitarismo di stampo illuminista, che si affianca per finalità, ma non per concezione, ad un pensiero dello Zibaldone del 1823, in cui Leopardi chiarisce russoianamente che: « Per società perfetta non intend[e] altro che una forma di società, in cui gl'individui che la compongono, per cagione della stessa società, non nocciano gli uni agli altri, o se noccono, ciò sia accidentalmente, e non immancabilmente ».²³ È il senso della felicità, o meglio, dell'infelicità che ora urge dietro le domande, non più vanamente indirizzate agli dei dalla leopardiana Saffo, ma formulate dialetticamente, per averne risposte « Se voi siete onnipossenti [...] e se io non sono rea [...] qual mestieri avevate del mio dolore? Non potevate intendere ai vostri fini così col mio piacere, come col mio dolore? »²⁴

Accanto alle reti intrecciate del pensiero leopardiano, si fa strada anche la presenza stessa del Leopardi, reificata in un vero personaggio del romanzo: in *Eugenia*. La giovane fa parte di quel gruppo di anime belle, legato a suor Geltrude, guida spirituale di Ginevra. Di *Eugenia* (inutile ricordare ancora la mutazione onomastica dall'abbozzo autobiografico leopardiano), Ginevra denuncia lo spleen autodistruttivo e dice essere « velata sempre di una nube di malinconia », destinata ad una inspiegabile morte

²² *Ib.*, pp. 209-210.

²³ G. LEOPARDI, *Zibaldone* [3774].

²⁴ A. RANIERI, *Ginevra*, cit., p. 215.

prematura, riconosciuta nel vago e romantico motivo del broken heart. La descrizione della sua morte riconduce inevitabilmente alle pagine del Sodalizio, in cui viene descritta la malattia del Leopardi: « Nel volgere dei quattro anni e tre mesi ch'io le vissi accanto, ella morì un poco ogni dì, e mai più non mi sarà possibile di mirare così da presso il confine impercettibile che divide la vita dalla morte: Ella non potette mai né leggere né scrivere, né tessere né ricamare, altro che stancandosi ed affaticandosi gravemente [...]. Sospirava sempre, e tutto l'annojava; piangeva sempre, e non sapeva perché: ed io credo che così com'ella era inconsolabile della vita nell'ospizio de' rei, così sarebbe stata sul Palatino nella magione dei Cesari ».²⁵ Un accenno diretto rende quindi il riferimento più esplicito: mentre Eugenia muore, Ginevra sta leggendo « il Fiore del deserto del Leopardi » e precisa: « m'era alquanto profondata in una meditazione malinconica della noverca natura ». E se l'uso dell'aggettivo « noverca » riferito a 'Natura' non compare nei Canti, se non come variante marginale al verso 17 dell'Inno ai Patriarchi, più tardi le parole di Ginevra diverranno leopoldianamente più dirette, « il mio spirito [...] fuggirà da questo corpo che la matrigna natura ha fatto soggetto alla violenza ed alla sozzura umana », ²⁶ con una mutazione precisa dalla contemporanea Ginestra, in cui la natura viene detta « Madre è di parto e di voler matrigna ». E doveva forse ritornare quell'atteggiamento di Ginevra a voler fissare l'ultimo sguardo sulle sembianze della compagna morta, che la natura tra i suoi artigli « disforma in un baleno », nell'intenzione del Ranieri a voler carpire alla corruzione naturale l'effigie funebre del Leopardi con una maschera di gesso.

Chi voglia dunque cercare la storia del rapporto del Ranieri con l'amico, una storia interna di idee, non dovrà ricorrere al Sodalizio, dove si indugia con eccessiva compiacenza su descrizioni ributtanti di « sputi sanguigni » e di fastidiose « ftiriasi », ma ripercorrere forse quella prima storia narrata, in rapporto alla quale le tarde memorie si pongono come conclusione esornativa

²⁵ *Ib.*, pp. 234-35. Analizzata con alcuni esempi la presenza di Leopardi nella "Ginevra" da M. SACCO, *op. cit.*, pp. 340-344.

²⁶ *Ib.*, p. 309.

*ed autocelebrativa. Bisognerà dunque andare a quell'esperienza letteraria fatta in parallelo con il Leopardi per scoprire il vero significato di quel sodalizio, e non solo.*²⁷ *L'opera del Ranieri, per quel che fu e per quello che provocò nella Napoli di quegli anni (censura, interruzione della stampa: comune destino con le opere del Leopardi che si ripubblicavano in quello stesso anno), può darci la chiave di lettura indiretta del mondo nel quale visse anche Giacomo e con il quale il poeta ebbe a che fare. Un periodo poco conosciuto della sua biografia, con scarsi dati certi e molte citazioni aneddotiche: sette lunghi anni in cui si vennero completando testi importanti come le Operette morali, si formarono i Pensieri, si configurarono i nuovi o rinnovati interessi satirici della Palinodia, dei Paralipomeni, dei Nuovi credenti; si cantò l'acerba delusione d'amore nel ciclo di Aspasia; nacquero gli ultimi Canti. Da parte sua il Ranieri, scrivano solerte di un Leopardi affaticato ma operoso, aveva seguito da vicino la composizione di tutte queste opere, lavorando parallelamente alla Storia d'Italia dal V al IX secolo ovvero da Teodosio a Carlomagno e al suo romanzo.*²⁸

Accanto a tanto desolato pessimismo, tuttavia, si coglie in

²⁷ Il rapporto era già parso chiaro a Carlo Dionisotti nel suo saggio *Leopardi e Ranieri*, cit. Non converrà neppure dimenticare, a riprova di una più autentica, seppur mediata presenza leopardiana, quell'altra opera lontana del Ranieri, *Frate Rocco*, del 1842 (anch'essa censurata), nella quale il protagonista, che adombra il domenicano Gregorio Maria Ruocco – « un giovanetto, per nome Eugenio, bello di mente, di cuore e di persona: e i suoi dilette erano la contemplazione, lo studio, la campagna, il tramonto di un dì sereno o i misteri della luna » – veste in tutto i panni del Leopardi e porta anche il suo nome d'arte (Eugenio), così come il protagonista del romanzo autobiografico leopardiano rimasto in progetto. In una commistione di ruoli, il Leopardi non solo offre la sua parte spirituale ad Eugenio, ma entra anche come protagonista di un episodio edificante di Frate Rocco. Apostrofando crudamente alcuni monelli che infastidivano un « piccolo gobbetto », in cui ovviamente si riconosce il Leopardi il sant'uomo concludeva: « Quel gobbetto che voi avete fischiato e ricoperto di fango, è mio conoscente, anzi è mio maestro, anzi è l'uomo più sapiente che sia ora in questo reame [...]. Egli nacque altamente, nacque bellissimo; e curvò gli omeri sugli eterni volumi, ed appressò la mente al cuore, per gridarvi tutti fratelli ».

²⁸ A. RANIERI, *Storia d'Italia dal V al IX secolo ovvero da Teodosio a Carlomagno*, 2 voll., Bruxelles, 1841.

*Ginevra il richiamo di qualche pensiero progressista del liberale Ranieri. Ella dice che: « L'uomo è quello che fu la sua educazione » e crede che l'uomo, nell'ordinamento sociale, possa divenire faber fortunae suae, « Ma posto che non si potesse, la società degli uomini basta a soccorrere troppo più infelici che non sono in effetto quelli che hanno bisogno d'essere soccorsi. Ma se, o nessuno non le si fa efficace interprete del bisogno di questi infelici, o quello ch'essa dà per soccorrerli, s'investe ad altro, la colpa non è né della Provvidenza, né del Caso, né del Fato, né della Natura, né di comunque voglia chiamarsi il mistero delle cose; ma degli uomini stessi ».*²⁹ Una ribellione ideologica che non sortirà alcun miglioramento nella sua triste esistenza. Ma non potrà il Ranieri ignorare nella sua Notizia (lontani ormai gli anni della presenza leopardiana) che il romanzo aveva portato, tra tante critiche, anche qualche concreta azione umanitaria nei confronti di quelle povere reiette della società, accolte negli orfanotrofi. Se la fabula di allora non lasciava trasparire alcun tratto progressista – morendo Ginevra giovane, sola e tribolata – guardando alla realtà di quegli anni (la Notizia è del 1862), Ranieri poteva trovare qualche senso all'opera. Gli ammodernamenti apportati all'edificio della Nunziata (non certo con grande tempestività, se è vero che il Ranieri li osservò solo nel tardo 1858), erano tuttavia la testimonianza che il romanzo non era stato scritto invano. Così pareva anche all'architetto Fazzini, che tali lavori sovrintendeva, e che mostrava orgoglioso al Ranieri una rarissima copia dell'edizione proscritta: « E mostrandomi un esemplare del libro, ch'aveva alle mani (e che, a un tratto, mi sembrò come una cara larva che tornasse a salutarmi di là donde mai non si torna!), m'invitò di venir dentro, e di riscontrare se tutto era stato attuato secondo l'intendimento del volume perseguitato! ».³⁰

La pubblicazione degli Opera omnia, e quindi la ristampa della Ginevra con la Notizia, cadeva proprio nel 1862, primo anno del mandato parlamentare del Ranieri nell'Italia ormai unificata. L'avvocato napoletano si metteva, non a caso, dalla parte della minoranza di opposizione e in virtù del suo nuovo

²⁹ A. RANIERI, *Ginevra*, cit., p. 186.

³⁰ *Ib.*, p. 14.

impegno e forse anche della nuova circolazione delle sue opere, usciva dal suo lungo isolamento. Solo due anni più tardi, nel 1864, Francesco Chieco, autore di un saggio biografico sul Ranieri, e da questi ispirato, pubblicava Dell'ufficio della letteratura italiana nel secolo XIX.³¹ Nel libro si attribuivano al Ranieri i molti meriti che si era guadagnato con un romanzo che « insegnò agli ingegni venturi la via da seguire onde le condizioni dei diseredati dalla sorte si migliorassero ». L'autore chiariva quindi che il compito della letteratura doveva tendere alla « rappresentazione dei fatti veri o verosimili », con i quali si potessero mostrare « i difetti e l'ingiustizia del presente organamento della società umana ». Sono, con un'interpretazione a posteriori, le parole che il Ranieri avrebbe voluto scrivere nella sua Notizia e che aveva solo sottinteso con quell'episodio occorso nel '58 (l'ostentazione del libro da parte dell'architetto Fazzini), per il quale il volume diveniva quasi simbolo di progresso. La Notizia, a ben vedere, era una sorta di presa di distanza dal pessimismo assoluto e irrimediabile di Ginevra e del Leopardi. L'episodio della Nunziata, ivi narrato, indicava forse per il Ranieri l'aprirsi di una nuova prospettiva. Il rapporto con il Leopardi, d'altronde, si sarebbe risolto in altro modo, nella forma patetica e lacrimevole del Sodalizio, sul côté delle piccole rivendicazioni sentimentali, negando più che ricordando quegli anni di amicizia lontana.

RAFFAELLA BERTAZZOLI

³¹ Cf. C. DIONISOTTI, *op. cit.*, p. 201.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Antonio Ranieri nasce a Napoli l'8 settembre 1806, primo di dieci figli. Il padre Francesco era Ispettore Generale nell'Amministrazione delle Poste. La madre, nata Conzo, apparteneva alla nobiltà napoletana. Studia sotto la guida del canonico Rossi, di Girolamo Marono e di Mariano Semmola. In seguito al fallimento dei moti liberali degli anni 1820-21 e alla reazione del governo, il Ranieri diviene sospetto per le sue idee liberali. È costretto quindi, dopo pressioni estese anche alla famiglia, a lasciare la città. Nel 1826 inizia a viaggiare, soggiornando in numerose città italiane: prima a Roma, dove frequenta lo storico neoguelfo Carlo Troya, esule da Napoli dopo i fatti del '21. Si reca quindi a Bologna, dove si dedica a studi storici e di giurisprudenza. A Bologna, sotto la guida del filologo Giuseppe Gaspere Mezzofanti, inizia anche studi di filologia. A Firenze ha modo di incontrare personaggi importanti della cultura e della politica, quali il Tommaseo, Alessandro Poerio, Gabriele Pepe, il Giordani, Borrelli, Colletta. Successivamente si reca in Francia, in Inghilterra e probabilmente anche in Germania. A Parigi conosce Carlo Botta e i fratelli Ugoni. Stringe amicizia anche con Giambattista Niccolini. Durante l'assenza da Napoli, al Ranieri viene ufficialmente confermata la condanna all'esilio, e nonostante le molte perorazioni, nel 1828 gli è impedito il ritorno per riabbracciare la madre morente. Nel 1827, a Firenze, conosce il Leopardi. Lo rivede, sempre a Firenze, tre anni dopo, nel 1830. Da quel momento stabilisce con questi un saldo rapporto di amicizia, durato fino alla morte del poeta, avvenuta nel giugno del 1837. Negli anni di convivenza con il Leopardi, si dedica a studi storici e compone la *Storia d'Italia dal V al IX secolo ovvero da Teodosio a Carlomagno*. Iniziata la stampa nel 1836 a Napoli, sarà costretto ad interromperla a causa della censura. Nello stesso anno tenta anche di pubblicare il romanzo *Ginevra o l'Orfana della Nunziata* sul periodico napoletano « Il Progresso », ma la censura interviene e sospende la stampa. Ripubblicata la *Ginevra* con indicazione « Capolago » presso la « Typographie Helvétique », nel 1839, Ranieri viene denunciato dal capo dell'amministrazione della *Nunziata* e fatto incarcerare per 45 giorni nelle prigioni borboniche. Pare che preti e gesuiti napoletani abbiano bruciato le copie del libro con un tale fervore e accanimento da rendere oggi l'edizione Capolago rarissima. Così il Ranieri racconta l'episodio al De Sinner il 13 novembre 1844: « dopo 45 giorni di prigionia, discusso due volte il mio affare in Consiglio di Stato, il Re, che alla fine conosce chi è ladro e del quale è il solo difetto di non cacciarli a calci, ordinò con ammirazione dei miei

persecutori ch'io fossi liberato ». Nel 1839 si avvia alla carriera forense, senza aver conseguito la laurea, con l'aiuto dell'influente avvocato Giuseppe Ferrigni, suo cognato. Nel 1841 fa stampare a Bruxelles la *Storia d'Italia dal V al IX secolo* con l'introduzione *Del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza e alla storia*. Un anno più tardi esce sotto lo pseudonimo di Anselmo Neri il volume *Frate Rocco ovvero piccoli frammenti morali*. Ancora una volta fermata dalla censura, l'opera esce rivista e mutilata, con un vistoso spazio bianco al cap. XIII, da p. 64 a p. 72. Vedrà successive stampe integre nel 1859 a Firenze, nel 1862 a Milano, nel 1879 a Napoli. In tempi mutati, quando il re, Francesco II, ebbe promulgato la Costituzione (25 giugno 1860), il Ranieri viene chiamato da Antonio Spinelli a far parte della formazione di un ministero liberale. Il 6 settembre dello stesso anno si reca con altri 60 patrioti a Salerno, invitando Garibaldi ad entrare a Napoli. Lo si trova anche tra i ventisette notabili che portano a Vittorio Emanuele II i voti « unitarii » del plebiscito napoletano. Dopo aver rifiutato una serie di cariche onorifiche, offertegli da Vittorio Emanuele, Ranieri fu eletto deputato del 6° collegio di Napoli. Come scrisse il Brandes, che pubblicò una biografia del Ranieri: « egli appartiene al centro sinistro, cioè a quel gruppo di uomini indipendenti i quali, pur essendo di sensi monarchici, tuttavia si oppongono energicamente, benché finora senza successo, alle mene di quella consorteria dalla quale, uno dopo l'altro, sono usciti tutti i Ministeri ». Chiamato a ricoprire la cattedra di Filosofia della Storia a Firenze, declina l'invito per dedicarsi all'insegnamento nell'Ateneo napoletano. Il Ranieri sedette come deputato in Parlamento fino al 1881. Nel 1882 venne eletto senatore. Morì a Portici il 4 gennaio del 1888 lasciando il suo patrimonio al Monte della Misericordia per la fondazione di un ospedale per i fanciulli da intitolare alla adorata sorella Paolina.

OPERE DI ANTONIO RANIERI

Ginevra o l'Orfana della Nunziata, Capolago, Typographie Helvétique, 1839.

Della storia d'Italia dal V al IX secolo ovvero da Teodosio a Carlomagno, 2 voll. preceduti da un ragionamento *Del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza ed alla storia*, Bruxelles, 1841.

Frate Rocco ovvero piccoli frammenti morali scritti in beneficio degli asili infantili, Napoli, 1842 (non è indicata la casa editrice).

Prolegomeni allo studio della scienza storica, Firenze, Le Monnier, 1844 (Discorso).

- Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di G. Leopardi*, prefazione al I vol. delle *Opere di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1845.
- Supplemento alla Notizia*, inserito nel volume *L'Italie est-elle la terre des morts?* di Marc Monnier, Paris, Hachette, 1860.
- Ginevra o l'Orfana della Nunziata*, preceduta da una *Notizia intorno alla Ginevra*, Milano, Guigoni, 1862, 1884².
- Quattro discorsi circa le cose dell'Italia Meridionale*, con una dissertazione *Sull'abolizione della pena di morte*, Milano, Guigoni, 1862.
- Storia d'Italia dal V al IX secolo*, preceduta da una prefazione sulla ragione dell'opera, Milano, Guigoni, 1862.
- Scritti vari*, Napoli, Morano, 1879.
- Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, Giannini, 1880.
- Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, vol. XII, Napoli, Stamperia dell'Università, 1887.
- G. LEOPARDI, *Opere*, edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da A. Ranieri, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1845.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

- G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di Prospero Viani, Firenze, Le Monnier, 1849.
- M. MONNIER, *L'Italie est-elle la terre des morts?*, Paris, Hachette, 1860.
- F. CHIECO, *Antonio Ranieri. Saggio biografico*, Bari, Tip. Soci Cannone, 1864.
- G. PITRÉ, *Profili biografici*, Palermo, Tip. Lao, 1864.
- C. ARRIGHI, *I 450 deputati del presente e i deputati dell'avvenire, per una società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti*, Milano, Coop. Insubria, 1865.
- A. VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G.B. Niccolini*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1866.
- G. BRANDES, *Giacomo Leopardi's Leben und Werke*, introduzione al volume *Giacomo Leopardi's Dichtungen*, Hannover, 1869.
- A. DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici degli scrittori contemporanei*, Firenze, Tip. dell'Associazione, 1872.
- Appendice all'epistolario e agli scritti di Giacomo Leopardi*, per cura di Prospero Viani, Firenze, 1878.
- Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti*, a cura di G. Piergili, Firenze, Le Monnier, 1878.
- Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi*, a cura di G. Cugnoni, Halle, Niemeyer, 1878-80.

- F. MONTEFREDINI, *Orribili fantasie di Antonio Ranieri*, in « Rivista Minima », fasc. 7, luglio 1880.
- D. GNOLI, *Il nuovo libro del Ranieri*, in « Nuova Antologia », 15 aprile 1880.
- F. D'OVIDIO, *Il Leopardi in casa Ranieri*, in « Rassegna settimanale », 23 maggio 1880.
- F. GUARDIONE, *Del libro di Antonio Ranieri sopra Giacomo Leopardi*, Napoli, Morano, 1881.
- F. MONTEFREDINI, *La vita e le opere di Giacomo Leopardi*, Milano, Dumolard, 1881.
- Nuovi documenti intorno alla vita e alle opere di Giacomo Leopardi*, raccolti e pubblicati da G. Piergili, Firenze, Le Monnier, 1882, 1889², 1892¹.
- L. STECCHETTI, *Polemiche intorno al Leopardi*, in « Illustrazione italiana », 23 aprile 1882.
- G. CHIARINI, *Ombre e figure*, Roma, Sommaruga, 1883.
- O. GUERRINI, *Brandelli, Seconda serie*, Roma, Sommaruga, 1883.
- C. ANTONA TRAVERSI, *La salma di Giacomo Leopardi*, Recanati, Simboli, 1884.
- ID., *Notizie e aneddoti sconosciuti intorno a Giacomo Leopardi e alla sua famiglia*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1885.
- ID., *Catalogo dei manoscritti inediti di Giacomo Leopardi fin qui posseduti da Antonio Ranieri*, Città di Castello, Lapi, 1889.
- G. LIMONCELLI, *Parere freniatico sul defunto senatore Antonio Ranieri*, Nocera Inferiore, Tip. del Manicomio, 1890.
- F. RIDELLA, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, Torino, Clausen, 1897.
- Vita di Giacomo Leopardi scritta da esso*, a cura di G. Piergili, Firenze, Sansoni, 1899.
- F.P. LUISO, *Ranieri e Leopardi. Storia di un'edizione*, Firenze, Sansoni, 1899.
- A. PANZINI, *Piccole storie del mondo grande*, Milano, Treves, 1901.
- G.A. CESAREO, *La vita di Giacomo Leopardi*, Palermo, Sandron, 1902.
- G. CHIARINI, *Vita di Giacomo Leopardi*, Firenze, Barbera, 1905 (rip. con una nota di F. Brioschi, Roma, 1987).
- A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, Ricciardi, 1919, 1920², con un'appendice di lettere di Giacomo Leopardi.
- F. MORONCINI, *Il retroscena e il supplemento del libro del Ranieri sul « Sodalizio »*, in « Nuova Antologia », 1° aprile 1933.
- E. CARAFA CAPECE-LATRO, *Storia di una casa di campagna*, Bari, Laterza, 1934.
- A. CONSIGLIO, *Vera istoria del Sodalizio*, Napoli, Casella, 1934, già in

- « Italia Letteraria », 24 dicembre 1933 con il titolo *La vera storia del Sodalizio*.
- L. TONELLI, *Leopardi*, Milano, Ed. Corbaccio, 1937 (rip. a cura di R. Bertacchini, Milano, 1987).
- G. FERRETTI, *Vita di Giacomo Leopardi*, Bologna, 1940.
- A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, a cura di B. Dal Fabbro, Milano, Gentile, 1944.
- Id., *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, a cura di V. Russo, Napoli, Berisio, 1965.
- M. SACCO, *Antonio Ranieri e la sua "Ginevra" tra Romanticismo e Verismo*, in « Filologia e Letteratura », III, XV, 1969, pp. 298-344.
- I. DE FEO, *Leopardi: l'uomo e l'opera*, Milano, Mondadori, 1972.
- M. SANSONE, *La letteratura a Napoli dal 1860 al 1880*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, IX, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1972, pp. 357-60.
- A. PALERMO, *Il socialismo gotico di Francesco Mastriani*, in *Da Mastriani a Viviani*, Napoli, Liguori, 1974, pp. 131-62.
- A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, a cura di G. Cattaneo e con una nota di A. Arbasino, Milano, Garzanti, 1979.
- U. BOSCO, *Ricostruzione d'un episodio biografico: Aspasia*, in *Titaniismo e pietà in Giacomo Leopardi*, Roma, Bonacci, 1980², pp. 65-83.
- G. FARINELLI, *Dal romanzo gotico al romanzo della Scapigliatura*, in « Otto/Novecento », 1, genn.-febb. 1981.
- A. RANIERI, *Ginevra o l'Orfana della Nunziata*, a cura di A. Villa, Genova, Ed. La Quercia, 1981.
- F. PETRUCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi di Palazzo Carignano*, (1862), a cura di F. Portinari, Milano, Rizzoli, 1982.
- V. GAZZOLA STACCHINI, *Lettura della « Ginevra »*, in AA.VV., *La parabola della donna nella letteratura italiana dell'Ottocento*, Bari, Adriatica, 1983.
- N. BONIFAZI, *Leopardi autobiografico. Saggio, cronologia e testi*, Ravenna, Longo, 1984.
- E. GIORDANO, *Il labirinto leopardiano. Bibliografia 1976-1985*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986.
- M. PICCHI, *Storie di casa Leopardi*, Milano, Camunia, 1986; Milano, Rizzoli, 1986.
- A. RANIERI, *Ginevra o l'Orfana della Nunziata*, a cura di P. Reim, Roma, Lucarini, 1986.
- R. MINORE, *Leopardi. L'infanzia, le città, gli amori*, Milano, Bompiani, 1987.
- C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, in *Appunti sui moderni*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 179-209.
- E. GIORDANO, *Note su Leopardi e Ranieri*, in *Humanitas e Poesia*, t. I, Salerno, Laveglia, 1988, pp. 233-254.
- R. DAMIANI, *Vita di Leopardi*, Milano, Mondadori, 1992.

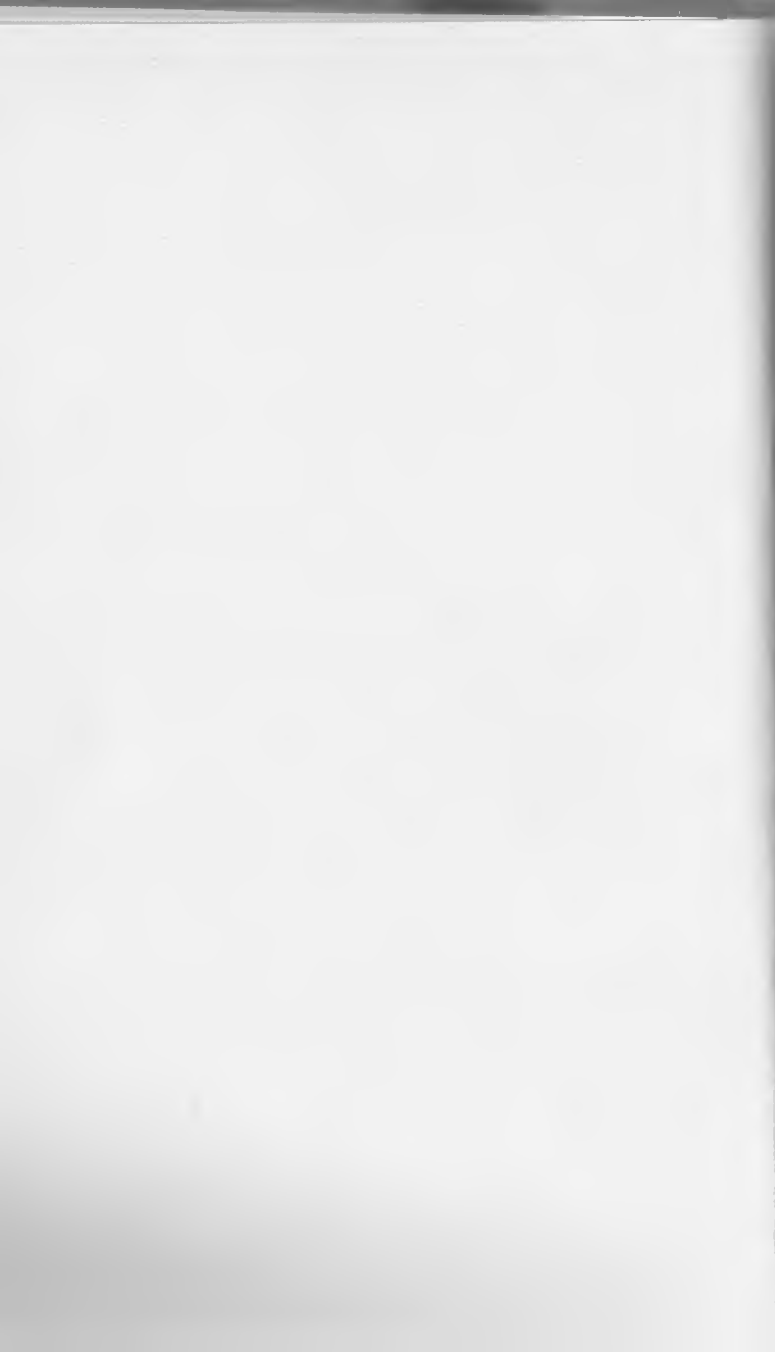
NOTA AL TESTO

Il volume di ANTONIO RANIERI *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* esce nel 1880, a Napoli, presso l'editore Giannini. Viene corredato di due appendici: *Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi MDCCCXLV* e dal *Supplemento alla Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi MDCCCXLVII*. La *Notizia* viene pubblicata per la prima volta col titolo *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi* nel primo volume delle *Opere di Giacomo Leopardi*, curate dal Ranieri nel 1845 per l'editore fiorentino Le Monnier. Il *Supplemento*, scritto nel 1847, è pubblicato per la prima volta nel volume di Marc Monnier *L'Italie est-elle la terre des morts?* (Paris, Hachette, 1860) e ristampato nel terzo volume delle *Opere* del Ranieri (Milano, Guigoni, 1864). Tale pubblicazione aveva lo scopo di far luce sugli ultimi giorni della vita del Leopardi, e di contestare aspramente tutte le illazioni che si erano fatte sulla presunta conversione del poeta. In una lettera a G.B. Niccolini, il Ranieri chiarisce l'intendimento del suo scritto: « Sappiate dunque che quel tal Curci che ha risposto a quel badalone del Gioberti, dice in un certo luogo, che Leopardi, ateo, nell'ora sua estrema mandò per un gesuita, fra le braccia del quale morì convertito; poi aggiunge lo sgraffio per me, concludendo che ciò dice non per trionfo gesuitico, ma per supplire al mio *volontario* silenzio. Eccomi dunque tratto pe' capelli a smentirlo; perché non è giusto che il mio silenzio (sul quale egli ha contato, per le condizioni in cui si vive qui) faccia tenere lui veritiero e me bugiardo. Io dunque ho pensato di pubblicare, come e dove potrò meglio, poche parole intorno agli ultimi momenti del mio amico ». Il *Supplemento* offrì inoltre al Ranieri la possibilità di contestare anche le « false » notizie pubblicate intorno agli ultimi anni di vita del Leopardi a Napoli, contenute nel V tomo lemonnieriano delle *Opere* leopardiane, edito a cura di Prospero Viani. Nel libro si riportavano alcune lettere che al Ranieri parvero lesive della propria immagine e oltraggiose per la memoria dell'amico. Il Ranieri si sentì tradito dai parenti del Leopardi che avevano concesso la pubblicazione di tali documenti. Nelle missive alla famiglia, Giacomo scriveva della sua insofferenza per Napoli e stigmatizzava i napoletani come « Lazzaroni e Pulcinelli nobili e plebei ». Per contro, in una successiva pubblicazione (*Alcuni monumenti sepolcrali fatti in Napoli da Michele Ruggiero* del 1851), Ranieri aveva tenuto a ribadire il suo rapporto di dedizione per l'amico poeta, come si legge nel passo che riguarda il monumento al Leopardi: « Di Giacomo Leopardi, la cui fama e le cui opere sono notissime al mondo, sarebbe superfluo

dire altro dopo quello che molti ne hanno scritto, e soprattutto Antonio Ranieri che praticò dimesticamente anzi visse con lui più di sette anni, prolungandogli d'ora in ora l'infermissima vita con cure e con affetto appena credibili ». L'edizione dell'*Appendice all'Epistolario di Giacomo Leopardi* (Firenze, Barbera, 1878) sempre per la cura del Viani, in cui comparivano altre lettere di Giacomo, accrebbe l'irritazione del Ranieri. Lo scrittore decise di scrivere il volumetto di memorie, che uscì poco dopo, nel 1880. La seconda edizione del *Sodalizio* sarebbe apparsa nel 1909 (1919², 1920³) per l'editore Riccardi di Napoli. La stampa era corredata da un'appendice in cui si riportano le *Lettere di Giacomo Leopardi ad Antonio Ranieri pubblicate da Antonio Carafa* e *Una lettera di Antonio Ranieri al Conte Monaldo Leopardi pubblicata da Gennaro Buonanno*. Una ristampa si ebbe nel 1930 a Napoli. Nel 1944 Beniamino Dal Fabbro ripropone il volume per l'editore Gentile di Milano, mentre Vittorio Russo cura un'edizione napoletana (Berisio) nel 1965. Da ultimo Giulio Cattaneo pubblica il volume da Garzanti, nel 1979. Il libro esce con una postfazione di Alberto Arbasino.

Per il testo del *Sodalizio* ci si è basati sulla prima edizione (Napoli, Giannini, 1880). Le note dell'autore sono contrassegnate dall'asterisco. Le citazioni delle lettere di Leopardi sono tratte da G. LEOPARDI, *Tutte le opere*, a cura di W. Binni ed E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, vol. I. Per le citazioni dallo *Zibaldone* ci si è avvalsi dell'edizione curata da Giuseppe Pacella (Milano, Garzanti, 1991). Le lettere di Antonio Ranieri al conte Monaldo Leopardi (in *Appendice*) sono state pubblicate da G. Piergili (*Nuovi documenti intorno alla vita e alle opere di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1882).

SETTE ANNI DI SODALIZIO
CON GIACOMO LEOPARDI



AD
ATTO VANNUCCI.

Tu hai tutte le qualità ond'io ti dedichi questo volumetto. Sei Atto Vannucci. Sei autore di quelle opere. Sei contemporaneo dei dolori ch'io descrivo. Sei d'intelletto sovraneamente penetrativo da distinguere la verità fra le ambagi della infermità umana. E sei sacerdote della Virtù, che non può mai perire. Addio.

ANTONIO RANIERI



*Tacendum enim semper est, nisi quum
taciturnitas tibi noceat.*

VIRGILIO.¹

I.

Mi apparve, e mi appare ancora, bello, il disparire compiutamente dalla vita di Giacomo Leopardi, dopo aver fatto, mia sorella Paolina ed io, il più gran sacrificio che (salvo una morte scenica, dove questa potesse elevarsi a tanto onore) due mortali possano fare per un altro.

Non apparve così all'invidia, che non contrasta solo ai belli principii, ma ancora ai belli mezzi ed alle belle fini, e, in somma, al bello, dovunque le sembri di scorgerne un raggio.

In un fatto evidente, del quale tutti erano stati spettatori e testimoni, essa non negò, anzi si unì con tutti a far plauso. Ma, secondo che il perfidissimo vecchio, che s'è chiamato Tempo, trascorreva l'inesorabile sua via, e gli spettatori e i testimoni si diradavano, cominciò a procedere per insinuazione. Questo procedere giunse a tale, da far consacrare notabili inesattezze insino sul marmo; e, dopo presso che mezzo secolo, e tre vite, due spente e la terza non lungi dallo spegnersi, m'è parso che mi sia lecito di dire, non tutta la verità (che a questo punto non v'ha insinuazione al mondo che possa sospingermi), ma quella parte che, senza detrarre chicchessia, basti, appresso le anime bennate, a non consentire che sia detratta la santa virtù, ed, in già tanto gran deserto morale, svolta, forse, la gioventù, per quasi certezza d'ingratitude, dal ben fare.*

II.

Io avevo già conosciuto Leopardi in Italia, e qualche lampo d'ingegno, grande in lui, piccolissimo in me, s'era già scontrato

fra noi.¹ Volsi poi per oltremonti; e, dopo qualche lettera, non ne seppi, come accade, piú altro.

Dopo lunga assenza e lunghi viaggi, tornai, nell'autunno del 'Trenta, a Firenze, dove lo trovai in un suo piccolo quartierino, in Via del Fosso, malatissimo ed inconsolabile.²

Cominciai a visitarlo, preferendo, come feci sempre dalla mia prima giovinezza, la conversazione di un qualche malinconico ricetto d'un grande uomo a quella, che m'era allora facilissima, degli allegri salotti delle belle donne.

La sua immedicabile tristezza cresceva di dí in dí; ed una sera, che mi parve giunta al suo colmo, non seppi astenermi dallo spingermi, con vellutate parole, insino alla viva preghiera di palesarmene la cagione.

Cessa, egli mi disse, allora, dalla vana impresa di consolare un *disperato*.

Io, appunto da quella *disperata* parola, tolsi il destro di non me ne disperare. E tanto feci e tanto dissi, che, finalmente, il suo cuore ne intenerí, e proruppe, quasi lacrimando, nelle seguenti parole:

Recanati e morte sono per me tutt'uno: e fra qualche dí andrò a morire in Recanati.³ Tutti i miei lunghi sforzi si rompono alla fine incontro al Fato, che mi conduce a quel mio odiato sepolcro. Il generale Colletta volle trarmene; e, raccogliendo intorno a se molti di questi signori, mi fece un peculio per un anno. Si aspettava che io componessi e dedicassi. Non ho potuto la prima cosa, e non ho mai voluto la seconda; ed il peculio non sarà rinnovato.⁴

Io non ho mai, per sette anni, veduto piangere Leopardi. Ma quella sera, anche al fiochissimo lume della sua tetra lucerna, mi accorsi che piangeva: e, nella inenarrabile commozione che quelle parole e quelle lacrime mi cagionarono, gli dissi ciò che solo a quella età l'uomo dice:

Leopardi, tu non andrai a Recanati! Quel poco onde so di poter disporre, basta a due come ad uno; e, come dono che tu fai a me, e non io a te, non ci separeremo piú mai.

Questa parola, onde la iniquità degli uomini ancora non è giunta, e non giungerà, fin ch'io viva, a farmi pentire, fu tenuta con rara costanza: ma non posso negare ch'essa fu cagione, a me ed alla mia angelica Paolina, di lunghi, immedicabili ed incomprensibili dolori.⁵

III.

Sí fatta ed accettata la fraterna profferta, io mi posi, con religione senza pari, alla sua incarnazione subbiettiva; ma, con non minore religione, non volli mai saper nulla della obbiettiva. Leopardi potette essere, nella realtà, o quale fu veramente, massime dopo i doni dei Feäci, Ulisse, o quale volle apparire ad Euméó; allora, a me solo, e poscia, a me ed alla mia angelica Paolina, egli non fu mai altro se non l'ospite sacrosanto.¹

IV.

Dopo quella sera solenne, ebbe inizio per me la *vita nuova*.

Il libraio Piatti stampava, o piuttosto, ristampava, quel piccolo volumetto di poesie: ma Leopardi non aveva né occhi per correggere le bozze, né forza e sanità per combattere le difficoltà che incontrava il Padre Mauro; eccellente e dabbene scolio, ma, pur finalmente, censore.

Il vecchio libraio strabiliava e tempesta dell'uno e dell'altro indugio. Io mi messi all'opera. Corressi le bozze; attesi, non so quante volte, il buon Padre alla sua cella; svolsi, piú io a lui ch'egli a me, tutta la Regola di San Giuseppe Calasanzio; mi venne fatto di dileguargli presso che tutti i suoi, piú o meno seri, terrori teologici: ed il volumetto fu stampato o, piuttosto, ristampato.¹

Come di tutte le simigianti cose, non seppi mai nulla del premio di quella ristampa. I conti li faceva il generale Colletta, che ne aveva, durante l'anno del peculio, iniziata la pratica.

V.

L'infermo, intanto, sputava sangue. Ebbe una fiera vomica; e la sua cameruccia era piú che mai deserta.

Corsi allora pei medici; e pregai, di mano in mano, l'ospitale Targioni,¹ insigne botanico ed insigne medico; il Nespòli, che mi apparve gran medico perché, a somiglianza del nostro Prudente, non medicava; il Caramelli, ed il Mágheri, se non

erro, perché di quest'ultimo ho innanzi la figura, ma non mi si ricorda troppo chiaramente il nome.

Tutti si stringevano nelle spalle; tutti accennavano, benché con delicato garbo, alla doppia e deforme curvatura, ed alla conseguente discrasia; tutti si protestavano che né la scienza né l'arte potevano nulla; tutti concludevano che la vernata di Firenze era poco fatta per lui: ma tutti, in pari tempo, convenivano, che s'era troppo innanzi nella stagione, e che al buon consiglio di scrollarlo di là non sarebbe stato possibile di appigliarsi, se non (vinta la dura prova di quell'anno) l'anno seguente.

Non mi rimase allora altro partito, se non quello di non abbandonarlo, presso che mai, né dí né notte.

VI.

Al mio ritorno di oltremonti,¹ e prima della sera solenne, io aveva già fermato, e per più mesi, un gentile quartierino, in Via Ghibellina, accanto casa Targioni. Gustato il dolce assenzio del curare un carissimo infermo, pensai di valermi del mio quartierino per solo uso di svestirmi e rivestire; di far le nottate appresso l'amico; e quando la stanchezza mi vincesses, adagiarmi sur un *canapè* ch'era nella camera contigua. Né feci altrimenti, insino che le buone albergatrici, per la partenza d'un, come dicono colà, dozzinante, potettero disporre d'un lettino.

Tutto è poesia nella gioventú, e la gioventú stessa non è che una poesia; mi soleva poi dire la mia angelica Paolina, quando mi accadeva di narrarle quelle mie giornate!...

Cosí, fra un malato, due case, i rumori (cui non potevo esser tenuto straniero) di Romagna e di Toscana, e le fastidiose conseguenze che ne seguirono, afferrai, miracolosamente, la riva della buona stagione, chiamato di sabato in sabato al palazzo *Nonfinito*:* ma, forse per le affettuose e perentorie cure in cui era un notorio che io mi trovavo immerso, non del tutto bistrattato da un Governo, del quale, alla fine, ero io stesso debitore di una ospitalità onde ho serbato sempre un profondo sentimento di riconoscenza.

VII.

Non ostante il caldo insopportabile di Firenze, vi regnava allora, e credo, vi regni ancora, l'adagio, che non vi si possa né vivere il verno, né morire la state. Il malato andava, in un certo modo, al meglio; e, com'era sua natura, cominciava a presumere un poco troppo del fatto suo. Di che seguì che, mentre gli si leggevano apertamente, sulla fronte e sulla persona tutta, i segni più tristi di malvagissimi umori, ed i messi inclementi di più o meno immatura morte, egli si spingesse a vani ed inavvertiti soliloquii d'amore, che, non senza mio grande rammarico, oltrepassavano di gran lunga i confini imposti alla dignità di un tanto uomo.¹ Per congiunture, ch'è assai bello il tacere, io me ne trovavo spesso, e con grande mia angoscia, tra i più scabrosi anfratti. Ma, con assai maggiore mia angoscia, sopraggiunse l'autunno a *illuminare le carte*.²

Adunque, a mezzo settembre, gli sputi sanguigni ricominciarono. Io ebbi novamente ricorso a' miei dottori; e costoro mi riaffermarono tutti, che, a volerlo salvare, bisognava menarlo, nell'autunno, o a Napoli, o, almeno, a Roma. A Napoli io non poteva tornare. Mi risolsi di menarlo, a qualsiasi costo, in Roma.³

VIII.

L'impresa, alla quale io mi accingeva, non era da pigliare a gabbo. In quale stato io m'ebbi Leopardi nell'autunno del Trenta, l'aveva detto egli stesso nella lettera agli amici di Toscana, posta innanzi al volumetto accennato. Quivi egli definiva se stesso un *tronco che sente e pena*; e, per dilicato e indiretto modo, tentava un'ultima, benché vana, prova, che il peculio gli fosse rinnovato.*

Un anno è qualche cosa nella vita mortale. E se si aggiungano le percosse del triste verno, a grande stento valicato, si potrà, di leggieri, comprendere di che gravità fosse la ricaduta che m'era a fronte.

Già, insino dal Trenta, quando fu saputa per Firenze la ragione onde Leopardi non si riduceva altrimenti in Recanati,

piú d'uno spassionato amico mi aveva posto in considerazione la gravità del sottentrare alle sorti d'un infermo cronico, manifestamente incurabile, e, come porta la natura stessa del male, infesto e crudele, per ingenito, contro a chi piú lo assiste e l'adora. Ed un baleno di sinistra luce mi solcò, non una volta, la commossa fantasia.

Vinse, nondimeno, l'immenso affetto e la promessa fede; e scrissi agli amici miei di Roma, in particolare, alla esimia Donna Margherita dei Duchi d'Altemps,¹ della cui nobile benevolenza serbo la piú cara memoria, ed il cui germano, conte Eduardo Fabbri,² autore di maschie tragedie, quando studiai lingue in Bologna, sotto gli alti auspicii del Mezzofanti,³ io andava, tutte le domeniche, venti miglia lontano, a visitare nella Torre d'Imola, dove si trovava, senza processo, e per mera libidine teocratica, rinchiuso.

Essa, per quanto posso ricordarmi, mandò sua gente attorno; e fu ritrovato un gentile quartiere in Via delle Carrozze.

Ma la gran difficoltà, era il menare a salvamento il malato.

Noleggiai, a grave prezzo, tutta per me, una spaziosissima vettura, con abbondanti ed ottimi muli, valendomi di tutto il *coupé*, per respirare talvolta; poichè Leopardi voleva una chiusura tale, da non potere né anche rinnovare l'aria consumata e corrotta.

Il padrone si chiamava il Minchioni. Il cortese e netto vetturino che ci condusse, aveva nome Sabatino. E, presi tutti gli acconci acciocché il carissimo infermo si potesse adagiare, distendere, situare in tutte quelle, per così dire, sue segrete giaciture, onde ha tanta necessità il malato cronico, si partí, Sabatino, Leopardi ed io, verso il declinare dell'ottobre, ed a piccole giornate, per Roma.⁴

IX.

Io non dubiterò di affermare, che si compí quel viaggio:

Portandomene *lui* sopra il *mio* petto
Come *mio* figlio e non come compagno.¹

Fui contentissimo del quartiere, che consisteva in tre belle stanze a fronte di strada, ed altre stanzette d'uso.

La stanza di mezzo serví, naturalmente, di salotto. La stanza da letto, a sinistra, come la piú bella e riguardata, fu per Leopardi; l'altra a destra, per me. Di pensione non fu mai fiatato. La casa aveva due usci da strada, uno dei quali dava in Via dei Condotti. Proprio di rimpetto v'era lo storico *Lepri* il piú frequentato, il piú acconcio, il piú salubre *Ristoratore* di Roma, dove, in quei tempi (calamitosi per altri assai versi), in fatto di nutrimento, si dava manzo e mongana, e non cavallo e mulo. Io scendeva giú a desinare, e provvedevo che fosse mandato su tutto quanto poteva piú giovare alla sanità dell'infermo.

X.

Quivi mi seguí un fatto, che mi duole insino al piú intimo fondo dell'animo di narrare; ma che, dopo mezzo secolo del piú religioso silenzio, non mi è piú possibile di tacere: colpa le piú inopinate e le piú indiscrete pubblicazioni, che, per giunta, *senza necessità*, e quasi *excusatio non petita*, sieno state mai fatte al mondo! Infauste pubblicazioni, delle quali, se la notizia delle nostre miserie oltrepassa i confini di questo granello di sabbia, quel grande e sublime spirito sarà, certo, il piú contristato.

Insino dalla mia primissima permanenza in Roma, io m'era fatto tosare i capelli da un parrucchiere, assai famoso a quei dí, per nome Piersantelli. Questi era, soprappiú, un patriotta; ed aveva la sua sala in Via dei Condotti, prossimissima al mio quartiere. Arruffato un poco dal non breve viaggio, io, dopo qualche dí, mandai per lui, e mi sedetti nel salotto a farmi tosare. Com'è facile questa gente a entrare, come si dice, in brache:

Io sono, mi disse, di Recanati; anzi ne sono tornato, non ha guari, dalla mia gita dell'ottobre. Com'è ch'ella ha con se il figliuolo del conte Monaldo?

Percosso dalla improvvisa ed inattesa interrogazione, io levai su il capo, e lo guardai! E scorgendogli una certa ciera maliziosa, n'ebbi un momento di stupore! Poscia, raccolto l'animo:

Con me?... risposi, con severità. Non so che cosa vogliate intendere. Vuol dire, che siamo due amici che s'è preso un quartiere insieme.

Ignaro che s'era prossimi alla camera del mio amico, e però non parlando basso quanto avrebbe dovuto, egli replicò, sorridendo:

Ho detto così, perché conosco assai bene le cose di colà; gli umori del padre e del figliuolo; l'odio implacabile di costui al clima ed agli abitatori di quel paese:...

E soggiunse, con importuna loquacità, ch'io repressi raddoppiando di severità, assai altri particolari, i quali o io conosceva assai meglio di lui, o non m'importava né punto né poco di conoscere.

Appena tosato, lo congedai. Ed egli non era ancora al primo pianerottolo della scala, che Leopardi aveva fatto già capolino dall'uscio della sua stanza.

Come? diss'io. Sei già levato?

Ed entrato che fui:

Ti ricordi, mi disse: *le Ricordanze*...?*

intendendo di quella sua poesia che porta questo titolo.

Diavolo! risposi. Ne ho corrette e ricorrette, non ha guari, le bozze in Firenze; e la so a mente.

E gliene recitai un certo brano.

Bene!... sappi, ch'io divento un *forsennato*, al solo sognare di andarne per le bocche di quella gente; sappi, che io inventai, invento ed inventerò tutte le favole, tutti i romanzi di questa terra, per salvarmi da questa orribile sciagura; e sappi, che di questa libertà io fo un patto espresso dell'accettata profferta!...

Allora, stringendogli la mano, ed imprimendo due forti baci su quelle scarne guance:

Leopardi! gli dissi, purché io non ti perda mai, inventa tutte le favole e tutti i romanzi dell'età di mezzo. Che importa a me di Recanati? Se tu mi hai *ricordato: le Ricordanze*: io ti ricordo il brano di Seneca che ti leggevo pur ieri sera, dove, parlando di certa maniera di essere amico, grida: *ista... negotiatio est, non amicitia*: e sai che il sentimento che ci legò per sempre, è: *amicitia, non negotiatio*.²

Egli imbambolò gli occhi; e fu contentissimo della libertà che gli parve di aver legittimamente acquistata.

Ma, io confesso, che non avrei mai inteso di concedergli quella che mi si riferisce leggersi in alcune sue lettere.³ E dico: *mi si riferisce*: perché, insino da una prima pubblicazione di questa specie, io, tre volte tentai di farne lettura, e tre fui preso dalla febbre; e feci sacramento a me stesso, e me ne feci fare un simile dalla mia angelica Paolina, che mai gli occhi nostri non si farebbero più violare, né i nostri cuori cincischiare, da letture sí fatte.

XI.

Intanto i rigori del verno stringevano; e se l'aria di Roma era incommensurabilmente più dolce di quella di Firenze, non però non ricominciava la tempesta degli sputi sanguigni e delle bronchiti purulente.

Eccomi novamente in volta per medici; ora Bomba, ora Concióli, ora Morichini, ora, se la memoria non mi tradisce, Decrollis o Lupi. Solite strette di spalle; soliti accenni alla rachitide; solita impotenza della medicina; solite speranze nella primavera. A ogni modo, vomiche non ve ne fu. Ed io ho l'intimo convincimento che, se l'infermo avesse passata quella stagione in Firenze, l'avrei, e con me l'Italia e il mondo, irreparabilmente perduto.

Cosí, fra i più angosciosi palpiti, che non oso sperare sieno da molti adeguatamente stimati, approdammo al lido della sospirata primavera. Ed, a mezzo marzo, si partí di Roma per Firenze, nel medesimissimo modo, e con le medesimissime precauzioni, che s'era partiti di Firenze per Roma.¹

Ecco i cinque mesi di Via delle Carrozze, trasformati in OLTRE DUE ANNI da una lapide marmorea che il SENATO E IL POPOLO ROMANO FA MONUMENTO A NOI ED AI POSTERI di quella dimora.²

L'illustre autore della epigrafe, che mi degnò pur sempre della più nobile amicizia, fu innocentemente tratto nell'errore. Ma, con l'altissima autorità che gli appartiene, sarà esso il primo a farlo correggere.

XII.

Giunti a Firenze, si potette avere, immediate, o quasi, lo stesso quartierino che s'era lasciato. E, sia perché la vernata di Roma era, tutta insieme, stata assai meno inclemente dell'antérieure di Firenze, sia perché la primavera toscana, e quei giardini, e quelle vie odorate, diventano allora un incantesimo, sia, in fine, perché amendue ci appagavamo assai più di Firenze che di Roma, l'infermo cominciò, relativamente, a migliorare.

La mia santa madre, ch'io aveva tanto crudelmente perduta durante il mio esilio, non era più da più anni.¹ Essa, con vere viscere di madre, mi aveva munito di una credenziale di Meuricoffre per tutti i banchieri di Europa. Ma io, salvo poche volte, né anche oltremonti ne aveva fatto grande uso; tanta era l'affettuosa esattezza onde mi perveniva dovunque il mio bisogno. In Parigi, per esempio, la credenziale era sulla Casa Pillet Will. Ma io ne feci uso una sola volta, perché il danaro mi veniva a mezzo del cavalier Navarro, segretario della Duchessa d'Orléans, quella gentile e santa principessa napoletana, Amalia di Borbone, che fu, poi, regina dei Francesi.² In Firenze, la credenziale era, se la memoria non mi tradisce, sulla Casa Giuntini; ed io aveva il mio bisogno per mezzo della Casa Castelnuevo, uno de' cui componenti, Amodio, veniva più volte l'anno a Napoli, ed era assai conoscente della mia famiglia.

Ma, debbo pur dirlo, la *vita nuova* non comportava più l'*antica vita bancaria*. La credenziale cominciò a romoreggiare con inusitata frequenza. E la Casa Castelnuevo aveva oltrepassato di gran lunga la somma di quelle somministrazioni, che, senza un limite determinato, avevano nondimeno costituita una delicata consuetudine, da me, insino alla fine del Trenta, religiosamente serbata verso la mia famiglia.

Tutte queste novità, riuscendo alle rispettive rivalse su Napoli, e sopravvenendo appunto dopo ch'era stata fatta facoltà a tutti gli esuli di rimpatriare (come, nell'effetto, erano tutti rimpatriati), destarono dolorosi, ma non ingiusti, sospetti nell'animo di tutti i miei, che, conoscendo con quanta ordinata e costante delicatezza io m'ero governato insino ne' miei viaggi e nelle mie permanenze oltremonti, non sapevano come esplicar-

si il mio nuovo ed inaspettato procedere, ed il mio ostinato rifiuto di ritornare, dopo tanti anni, a casa mia. E ciò tanto maggiormente, in quanto alla predetta facoltà del ritorno era stato aggiunto il minaccioso corollario di un secondo esilio, dove non si fosse, in un determinato perentorio, tornati a rendere le dovute azioni di grazie alla clemenza del giovane Sovrano, Ferdinando Secondo.³

Mi parve, alla fine, di non potermi più onestamente indugiare; ed, incoraggiato, d'altra parte, sia dall'essersi l'adorato amico grandemente vantaggiato della dimora di Roma e della sopravvenuta state, sia dai messi benigni che già si sentivano della vernata sopravvegnente, mi risolsi di muovere per Napoli, lasciando le mie cose in Firenze come se io non fossi assente; e:

... disposto
E fermo, di due cose una a finire:⁴

o tornare a riprendere l'amico e menarlo per sempre a Napoli, o ritornare io per sempre a Firenze.⁵

XIII.

Non v'era allora né anche diligenza tra Firenze e Roma; né tra Firenze e Bologna. A voler cansare l'indugio e la noia della così detta vettura, mi fu forza prendere il corriere postale da Firenze a Bologna; e quindi prendere la diligenza romana, che, trascorrendo il lungo giro delle Romagne e delle Marche, conduceva, finalmente, a Roma.

Pervenuto, a forza di buoi, su Recanati, mi nacque desiderio di vedere il *patrio tetto* delle *Ricordanze*. Ma spuntava appena l'aurora; e la fermata era brevissima. Scesi frettoloso, e dissi a un fanciullo che mi venne innanzi:

Dov'è la casa del conte Leopardi?

Il fanciullo mi mostrò a dito una piccola via a sinistra di quella dove s'era fermato, ch'era, credo, la via di mezzo del paese. Lo pregai di guidarmi; e, dopo non molti passi, giunti ad un uscio:

Ecco il conte Leopardi:

disse il fanciullo, mostrandomi un uomo che ne veniva fuori.

Com'era naturale, egli maravigliò un momento. Ma, giovine e svelto, io lo trassi in un attimo d'imbarazzo, dicendogli:

Signor conte, io sono un amicissimo del suo figliuolo Giacomo; e sento per lui un amore ed un'ammirazione ineffabile. Passando di Recanati, ho colto il destro della momentanea fermata, per gettare uno sguardo sulle mura fra le quali egli nacque.

Mi duole, egli rispose, che io sia per andare a sant'Agostino a dir mattutino:

accennando ad una chiesetta ch'era appunto sulla cantonata per la quale io aveva svoltato.

Io non potrei indugiarmi, gli risposi, né anche d'un altro momento, perché la diligenza riparte immediate. Sono lietissimo d'aver conosciuto il padre di un tanto uomo.

Mi accorsi che il *tanto uomo* non gli piacque, perché si credeva in gara col figliuolo pei famosi *Dialoghetti*, nei quali propugnava le più strane dottrine dell'età di mezzo, e pei quali il figliuolo fu costretto a protestare per le stampe.¹

Il dialogo fu cortese, ma freddo e breve, com'era breve la distanza fra la casa e la chiesetta; giunti ai gradini della quale, egli mi si accommiatò, e ne andò in mattutino.

Aveva un cappello a larghissime falde, calzoni corti a ginocchio, scarpe con sopra grosse fibbie di metallo bianco, era da capo a pie' tutto a nero, e portava sotto il braccio sinistro una maniera di grosso Breviario.

Così, non avendo, forse, potuto vedere la casa di fronte, poiché il muro, assai poco appariscente, che vidi, doveva, credo, esser laterale o postico, ebbi appena il tempo di raggiungere a furia gli altri viaggiatori, impazientissimi di vendicarsi dell'orribile fastidio della salita e della poveraglia, con la facilità e lo sgombero della discesa.

Di Roma mossi col corriere postale per Napoli, le cui aure leggere, poiché non erano più respirate dalla mia santa madre, dal cui giovane seno la tirannide mi aveva strappato ancora imberbe, insino dalle prossime colline mi sciolsero il duro ghiaccio dell'esilio in una calda fonte di lacrime.

XIV.

La minaccia di un secondo esilio, dove indugiato il ritorno, aveva partorito i suoi effetti. Al Reclusorio, il Commissario (come allora si diceva) di quel posto, fattomi scendere della vettura, m'intimò l'arresto. Ho ancora innanzi gli occhi le lacrime in cui proruppe il corriere, col quale avevo viaggiato solo, perché d'un posto solo era capace quella maniera di vettura, ottimo vecchio (parmi si chiamasse Mastroianni), affezionatissimo alla mia famiglia (allora in Portici e da me a studio non avvertita), alla quale egli aveva, con senile gioia, pensato di menarmi immediate a dare la sorpresa.

Così quel reggimento, dopo un lungo ed incomprendibile esilio, e la madre perduta senza potersene inginocchiare innanzi e baciarle la mano, asciugava le lacrime di tenerezza del mio νόστιμον ἡμῶν, come Omero chiamò il *sospirato dí del ritorno*.¹

XV.

Il Commissario *Vitelli*, così si chiamava quel brav'uomo, piangeva ancor esso del caso mio. Mi condusse in carrozza a casa il Prefetto Piscopo, ch'io mi ricordai per conoscente della mia famiglia. Ma il Prefetto giudicò che il caso mio fosse caso da *Ministro*. Si attese di poter vedere Delcarretto, il quale, per una particolare deferenza a mio padre, ordinò che, in luogo di secondo esilio, mi si fosse, *interim*, imposto un semplice mandato *per urbem*.

La mia famiglia fu avvertita. Sopravvennero parenti ed amici, fra gli altri l'illustre Carlo Troya, che, tornato prima di me dall'esilio, non era stato sottoposto al mandato predetto.

Con lui, con Giuseppe Ferrigni, mio cognato, e con mia sorella Enrichetta, sua moglie, ed altri congiunti, il dí seguente s'andò tutti in villa a desinare co' miei, e, poiché Portici era *extra moenia*, in violazione, quanto a me, del divieto.

S'io dovessi essere indegnato dell'accoglienza del dí dinanzi:

Credo l'intenda ogni gentil persona.¹

Me ne spassionai per via con Carlo Troya; e gli confidai che, non essendomi possibile di abbandonar Leopardi; fra il menare lui qui, o il fermarmi io per sempre in Firenze, m'ero risoluto al secondo partito: e lo pregai di propugnare la mia risoluzione presso mio padre.

Ma tu non hai ancora riveduta la Paolina, egli mi disse! Rivedila; intrattienti un tantino con lei; e poi mi confiderai la tua finale risoluzione.

Mi ricordo proprio il luogo cui dicono Pietra Bianca, sulla via che va a Portici, dove queste parole mi risuonarono, *come armonia da organo*, sul cuore. Esse mi rimenarono, come per incantesimo, a quei giorni ineffabili della vita mortale, fra la puerizia e l'adolescenza, quando ne udii il primo vagito, quando la sostenni, quasi figliuola, sulle mie braccia, quando, cominciata a reggersi sopra i suoi piccoli piedi, facendo capolino dall'uscio del mio scrittoio, dopo buona pezza, mi chiamava; ed io mi levava a carezzarla, e le diceva:

Che fai costí?...

ed essa mi rispondeva, quasi ancora balbettando:

Ti veggo studiare:

quando, in fine, volgendo nell'inopinato esilio, non la destai, ma la baciai assopita sul suo letticciuolo.

Sentii, a queste sacre memorie, non so che di arcano e di predestinato. E, fra questi pensieri, mi apparve innanzi, in forma di eterea giovinetta, quasi fiore che allora sbocciasse.

Ma quale fu la mia maraviglia, il mio stupore, la mia inenarrabile commozione, quando, iterate, piú e piú volte, le tenere e liete accoglienze, le sue sante labbra accennarono a sentimenti dilicati e pietosi che non sogliono intendersi a quell'età; quando scorsi sul suo quasi ancora fanciullesco viso i manifesti segni d'una predestinazione all'apostolato?

Si desinò con letizia alquanto grave, perché mancava la diva della famiglia, ch'è sempre la madre; o, piuttosto, desinarono gli altri, poiché Paolina ed io pregustammo solo d'un cibo ch'essa, benché meno di me innanzi negli anni, s'è avviata a gustare colà dove solo può gustarsi nella sua interezza.

Quale latente, ma terribile, battaglia fervesse nell'anima mia, fra Paolina e Leopardi, lo seppe solo Colui che sa e vede tutto di Colassù; poiché lingua umana non può ridirlo.

Levati, sull'imbrunire, di tavola, ed appunto nell'ora dei piú profondi, e quasi divini, sentimenti, essa, se bene quasi piú mesta di me:

Perché sei tanto mesto?... mi disse.

Io ho lasciato, le risposi, in Firenze, un immortale uomo, ma un mortale malato, a prostrarre la cui vita le mie fraterne cure sono di assoluta necessità!...

Ed ancor io ti sono sorella, essa replicò. Tu intendi di Leopardi.

Come sai il suo nome?... io le dissi.

Il suo nome? essa rispose. Carlo Mele, ha ristampate qui le sue canzoni nella strenna; ed io le so a mente.² Non sognare né anche di separarti piú da me. Va a riprenderlo; e menalo qui: ed io ti prometto di fargli da suora di carità.

E *papà*?... Io le dissi, fra lieto e mesto.

E *papà*... vedremo.

Io l'abbracciai e la baciai, versando amendue le piú tenere e cocenti e sante lacrime che sieno mai sgorgate da occhi umani.

E fattosi buio, me ne tornai col fatidico Carlo Troya, al quale, con sempre rinascenti lacrime, confidai, quella sera stessa, su quella stessa via di Pietra Bianca, la mia eterna risoluzione di non dividermi mai piú né da Paolina né da Leopardi.

Egli me ne strinse forte al seno, di gioia. Ed io rientrai nella città, donde ero uscito il mattino contradddivieto.

XVI.

Adunque, rividi Delcarretto, e gli apersi, francamente, risolutamente, l'animo mio.

Come al Prefetto quel mio primo caso era parso caso da Ministro, così al Ministro questo mio secondo caso parve caso da Re; al quale mi consigliò di chiedere una udienza. La chiesi, ed, a mezzo della gentile duchessa d'Ascoli, finalmente, la ottenni.

L'accoglienza fu assai umana, anzi, ospitale. Esposi, con giovanile affetto e verità, e però con persuasiva eloquenza, il caso mio. Ferdinando (del quale i cortigiani potevano fare il

migliore degli uomini, e ne fecero il peggiore), negli inizi, allora, non punto spregevoli, del suo regno, ne fu non leggermente commosso; e ruppe in queste sacramentali parole:

Ella è libera, da questo momento, e del godersi in villa le gioie della famiglia, e dell'andare a riprendere a Firenze il suo amico, e del menarlo qui a rifarsi di quest'aria; e n'abbia, per pegno, la mia parola.

E parole sacramentali furono veramente; poich  la sera stessa ne corsero i pi  recisi ordini a Delcarretto.

XVII.

Per narrare tutto questo fatto con celere unit , ho sorvolato tutti gl'indugi che le sue gravi difficolt  necessitarono. Vedere il Ministro della Polizia, il Re, e tutti quei personaggi senza l'ospitale soccorso dei quali sarebbe stato inutilissimo di veder l'uno e l'altro, non fu cosa, massime in quei tempi, facilissima.

Durante questi indispensabili indugi, io ero sempre a conversare co' miei, ed, in ispezialit , con colei, che mi era gi  divenuta madre, sorella, figliuola, e, per giunta, compagna di studi. Le prime conversazioni furono tutte intorno alla morte della nostra santa madre.

Per ventuno d , essa mi narrava, che dur  la sua febbre infiammatoria, ti chiamava, e tu non rispondendo, ti scriveva lettere inintelligibili che noi ti mandavamo. L'ultimo d , chiam  intorno tutti noi, ci chiam  a nome tutti, e quando giunse al nome tuo, e tu non rispondesti, si volse di lato, e spir .

Io conservava, come conservo ancora, quelle lettere; gliele recavo; le narravo le mie quotidiane istanze, gittate da don Luigi Medici, come poscia avevo saputo, nel camminetto: le forti cauzioni profferte da un ricco banchiere, purch  mi si concedesse di tornare per soli cinque d : e si piangeva, si piangeva, insieme, come se non fossero gi  scorsi cinque anni. Ancora sento su gli occhi la cara pezzuola onde essa mi asciugava le lacrime che venivano gi  a fiumi.

Poi si parlava della gioia che le sarebbe stata l'assistere Leopardi. Poi, de' suoi studi, di Marg ris, dell'altro maestro di lingue, Smitte; e diceva cose, e faceva considerazioni, che se mi

facessi a rammentare ed a ripetere, troverei poca fede, e sarebbero credute esagerazioni fraterne.

Indi, come fu istituito di tutta la sua angelica vita, passava all'ago, alla calza, alla granata; e soggiungeva, che quelle, e non le lettere, erano la vera *missione* della donna.

Spesso si andava per le chiese, dove sono qui bellissimi monumenti, in quei tempi, non tanto estimati quanto meritavano; ed allora essa, per istinto pietosa ai bimbi (onde doveva poi ispirarmi la *Ginevra*),¹ s'innamorò di quel bimbo angioino, ch'è in Santa Chiara,² alla svoltata dell'arco a sinistra di chi guarda l'altare maggiore; e ristava lungamente a contemplarlo; non presaga che, un giorno, il derelitto germano avrebbe, appunto colà presso, eretto un monumento alle sue virtù!

XVIII.

Ed ancor io, non punto presago del premio che la sciagurata natura umana ne serbava a lei ed a me, ebbi la trista forza di staccarmi da tanta dolcezza, da tanto celeste balsamo che quell'angelo versava sulla piaga fieramente riaperta nel mio povero cuore per la morte della madre comune; e, crudelmente stretto dalle condizioni ch'io stesso m'ero create, volgerle le spalle per menare in Napoli Leopardi!

La separazione, anche per brev'ora, m'era così mortale, ch'io meditai, non una volta, di condurla meco. Ma, poichè nelle consuetudini napoletane, allora vie più rigorose, il recare ad atto questo pensiero sarebbe stato un impossibile, né il vecchio padre l'avrebbe consentito, la raccomandai a mia sorella Ferrigni ed a tutti i miei, come si raccomanda il più prezioso tesoro di ogni ingegno e d'ogni virtù; e mossi in posta col corriere, così di Napoli a Roma, come di Roma a Firenze, perchè le nuove che mi venivano di lui, e, sopra un cencio di carta (tanto egli stentava a scrivere in quei giorni) un suo:

Vieni (sic), ὦ πολὺ ἐπικαλούμενε.*

troncarono in un subito ogni mia mora.¹

XIX.

Arrivai di notte in Firenze, ed apersi gli usci da via e da scala con le semplici chiavettine che ne avevo (così allora si viveva colà), e mi posi a letto senza destare chicchessia, né anche Leopardi.

Io non istarò a narrare lo stato in cui trovai l'infermo. Trattandosi del mezzo tempo della mia assenza, le mie parole potrebbero essere volgarmente interpretate dalle anime volgari, onde non fu mai penuria in questo mondo. Ma non istava punto bene.

Io mi rimessi al mio solito meschino apostolato, anelando a ricondurlo nello stato da venire in Napoli a ritrovarne un assai maggiore. Ebbi ricorso ai soliti acconci di medici e di medicine, dai quali e dalle quali egli era abborrentissimo, come sono sempre i malati cronici. Ed oltre i già consultati, parmi si consultasse ancora lo Zanetti, onde già era un elogio il solo nome. In somma, per non ripetere a parola per parola tutto quanto era seguito nella state precedente, ci conducemmo, fra le stesse vicende di sanità, ora mediocri, ora ree, insino all'autunno, nel quale queste ultime ricominciarono, giusta il solito, ad abbondare.

Lo menai di Firenze a Roma, e di Roma a Napoli, nello stessissimo modo e con le stessissime precauzioni onde lo avevo già menato di Firenze a Roma, e di Roma a Firenze. E, poiché la mia angelica Paolina mi aveva già avvertito per lettere, che, per gl'inesorabili dissidii religiosi, al sogno dorato d'averlo in casa fra noi non era più da pensare, colto anche il destro che la mia famiglia era ancora in villa, scendemmo ad un bel quartiere, con mobili e letti nettissimi, provvedutomi anticipatamente dall'aureo e vecchio Greco, Costantino Margáris, che, per oltre quarant'anni, fu come un altro individuo della mia famiglia, ch'era, come dissi, uno dei maestri di Paolina; uomo di antica sapienza, di antiche virtù, e del quale ho scritta e pubblicata, già tre volte, la vita, con quello affetto e quella carità che la sua bell'anima richiedeva.¹

Il quartiere era, credo, secondo piano, alla cantonata della Via San Mattia, dava sulla così detta Loggia di Berio, ad un oriente ed un mezzodì saluberrimi, a pochissimi passi da Tole-

do, a pochi dal palazzo Reale. E, nella mia sventura del non averlo potuto condurre a dirittura a casa mia, fu quanto di più acconcio poteva seguirmi.

Quivi Leopardi, mentre che io, lasciatone il mio antico letto, dormiva in una camera non mia (cosa che, nelle consuetudini del paese, massime in quei tempi, toccava quasi lo scandalo), per dormire accanto a lui, ebbe, una notte, la strana allucinazione, che la signora di casa avesse fatto disegno sopra una sua cassetta, nella quale egli non riponeva mai altro che non nettissimi arnesi da ravviare i capelli, e le cesoie; poichè di rasoï non ebbe mai mestieri, non avendo punti peli sul mento.

Margáris, che veniva a passar quasi la giornata con noi, e che conosceva di lunga mano l'onestissima ed agiatissima signora, sganasciò, la mattina, delle risa. Ma, appunto nel tempo che Leopardi sognava quel sogno, io ebbi a sopportare una realtà, onde, dopo quarantacinque anni, serbo ancora una dolorosissima memoria.

Visitato un dì dalla signora di casa nella mia stanza, essa mi dichiarò: ch'io le aveva introdotto un tisico in casa; che, amandolo tanto da fargli le nottate, non altra poteva essere la cagione onde non gliele facessi in casa mia; ch'essa voleva, ad ogni costo, essere sciolta dall'affitto; e tutta la serie delle cose che si dicono da chi è compreso di simiglianti timori. Tutto ciò che io potetti dirle, tutto ciò che potette dirle Margáris, l'antico suo conoscente da me chiamato in mio aiuto, furono indarno; ed io non sapeva in qual muro dar più del capo, quando mi soccorse un supremo pensiero.

Signora, le dissi con alquanto di severità: ella non è medicessa. Ha ella fede nel dottor Nicola Mannella, medico di Sua Altezza Reale il vecchio Principe di Salerno?

Al nome dello zio del Sovrano, principe, d'altra parte, differente da molti de' suoi, e veramente benefico ed amato, la signora cangiò stile. E, divenuta presso che pallida:

Quando il dottor Mannella, mi disse, mi darà la sua parola che non si tratta di tisi, io le chiederò scusa del fastidio che le ho dato; e mi terrò contenta ed onorata d'aver avuti, per un mese, signori come loro a casa mia.

Mi gettai di volo in una carrozza per menare il Mannella, che aveva un quartiere appunto nel palazzo del vecchio Principe,

ch'è quello a destra di chi guarda il Palazzo Reale. Ma mi batte ancora il cuore alla memoria dei crudeli palpiti ch'ebbi per via.

Il Mannella* era un dotto e coscienzioso calabrese, affettuosissimo alla mia famiglia, ma incapace dell'ombra sola d'una dislealtà. Egli aveva già visitato due volte Leopardi, e della natura del male di lui aveva già, fra se stesso, e senza troppo manifestarsi, rugumato.

Se questi mi si apre troppo più ch'io non vorrei, con che cuore potrò pregarlo di venire a rassicurar la signora!

Così rugumavo ancor io, fra me e me, salendo per quelle amissime scale.

Lo colsi che allora allora andava fuori, lo messi in carrozza, e gli narrai, come meglio seppi, il caso mio. Gli dissi che, alla fine, si trattava d'un mese; che, dopo il mese, io avrei avuto un quartierino in Via Nuova Capodimonte, contiguo all'appartamento di nostro zio paterno, don Domenico, e, corredatolo delle masserizie di casa nostra, non avrei avuto a sopportare più i fastidi di albergatore di sorte.

Così, rotto un certo smalto, che m'era parso, da principio, di scorgergli sulla timorata coscienza, montò su meco, visitò nuovamente il malato, disse che, quale che fosse potuta essere l'indole della malattia, essa non sarebbe mai potuta ancora entrare in un periodo contagioso. E, fra le mie inusitate salamelecche, quelle di Margáris, i soggiuntivi condizionali del Mannella, il fantasma del principe di Salerno, e, più d'ogni altra cosa, il poco tempo che doveva trascorrere acciocché il mese si compiesse, dileguammo, alla fine, gl'importuni terrori dell'albergatrice.

XX.

Già, ne' primi momenti che l'infermo s'era sentito rinascere alla bellezza ed ai tepori del nuovo clima, io aveva colto il destro di presentarlo alla sua futura e spontanea spedalinga. E quanta, per così dire, virtuale cura ella avesse già cominciato a prenderne, è cosa che si può meglio intendere che narrare.

A lei, dunque, io feci ricorso nella dolorosa impressione che avevo presa dei fastidi dell'albergatrice. E poiché ancora non

m'era possibile d'ottenere l'accennato quartierino in Via Capodimonte, fummo, insieme, solleciti di pregare l'ottimo Margáris, grande scopritore di simili acconci, acciocché scovasse, *infra annum*, come s'era, un recipiente quartiere senza mobili, ai quali una discreta abbondanza che n'era in casa nostra avrebbe facilmente sopperito.

Margáris se ne adoperò con quel cuore (mi si conceda il paragone) di Aristide che aveva.¹ Ed, aiutato dal professor Francesco Fuoco, e dalla costui nipote, Signora Vicenza Farnerari, donna di affettuosa ed operosa serietà, ci scoprì un grande appartamento nel palazzo Cammarota, in Via Nuova Santa Maria Ogni Bene, il quale, appunto per la sua ampiezza, era rimasto non allogato. Si ottenne che il buon proprietario ne cedesse a mese una parte con cucina separata. E furono (con altre d'uso) le più vaste e belle stanze ch'io vedessi al mondo; le quali, a poca distanza di Toledo, dominavano tutto il Golfo.

Per le affettuose e giudiziose cure della mia angelica Paolina, vi furono immediatamente recate tutte le masserizie necessarie, cassettoni, seggiole, tavolini (ve n'era uno sul quale io avevo, bambino, festeggiato il Presepe di Ceppo), e letti con materassi di vera e soffice lana tunisina, onde la nostra santa e perduta madre ebbe *ab antico* gran cura di tenere abbondantemente fornita la famiglia, e della cui non comune morbidezza Paolina ebbe particolare intenzione che le sofferenze spinali dell'infermo se ne potessero, quanto era possibile, scemare.

Ma il mobile migliore fu Pasquale Ignarra, anzi che familiare, amico di casa nostra, ed avo paterno di quella Francesca che, per quarantun anno non s'è mai disgiunta dalla mia angelica Paolina, che, insieme con un'altra meno antica compagna, Carmela, le ha chiusi gli occhi, e che, amendue, li chiuderanno, in brev'ora, anche a me, quando Iddio mi vorrà far degno d'una prossima liberazione.

Questo brav'uomo era, innanzi tutto, un patriotta. S'era battuto, con gli sgherri di Ruffo, al novantanove.² Era, per giunta, un finissimo cuoco; e ci assistette Leopardi insino all'ora suprema.

XXI.

Non però io persi un giorno solo di mira l'accennato quartierino in Via Capodimonte, sia per l'aria veramente unica, sia perché, contiguo, ad uscio ad uscio, col quartiere del mentovato nostro zio paterno (uomo per ogni verso riguardevole, magistrato di proverbiale probità, capace della mia dilicata posizione, amatissimo da nostro padre, ed, insino dal mio primo ritorno, suo nobile consigliere di soddisfare immediatissime Casa Castelnuovo d'un ultimo assai forte straordinario) offeriva, per sí fatta provvidenziale vicinanza, il solo modo d'ottenere dal buon vecchio il permesso che la suora di carità venisse a compiere la santa promessa.

La proprietaria era la Signora Giuditta Giura, sorella del celebre costruttore del ponte sul Garigliano; ma, in quel momento, si trovava di avervi ricevuta ospite una gentile famiglia di Barletta, amica e paesana della famiglia sua. Nondimeno, i sentimenti affettuosi muovono tutti i cuori, e sanno far via di tutti gli ostacoli. Un carissimo nostro amico, Michele Ivone, che abitava un terzo quartiere del medesimo piano, e che faceva una breve gita ad una sua terra, ne profferse cortesemente l'uso alla buona famiglia barlettana, che di corto ripatriava. E, finalmente, l'agognato quartiere fu mio.

Quivi trasportai i mobili che di casa mia avevo trasportati al quartiere Cammarota; quivi mi ritrassi con Leopardi e col mio bravo Pasquale; quivi, dopo un certo po' di tempo e un certo po' di garbo, fu, in fine, permesso alla suora di carità il tanto ambito apostolato; e quivi, per poco meno di quattro anni, si passarono non so se i piú lieti, ma, certo, i piú ineffabili giorni che la santa e pura amicizia possa annoverare, s'ella è una Deità, fra i suoi atti.

XXII.

Appena si fu un poco rassettati, *la vita nuova*, già da tre anni cominciata in me, si ampliò, ma piú lieta, in tutti quattro. La mia Paolina era sí fatta, che dovunque arrivava, recava seco la tranquillità e la gioia; quanta maggiore, almeno, se ne può

avere sulla terra da chi sente e pensa. Insino dalla sua puerizia, tutti, nel parentado, l'avevano sempre desiderata, tutti erano stati lietissimi d'averla qualche giorno con loro. Se l'affetto, la carità, l'innocenza, la serenità, la conseguente festività, fossero potute divenir persone, poi spiritualizzarsi, poi ridivenire tutte insieme una creatura umana, questa creatura sarebbe stata la mia angelica Paolina. Non voler mai il male, voler sempre il bene, non voler per altri ciò che non voleva per se, voler per altri ciò che voleva per se, non voler nulla per se, e voler tutto per altri, tale era l'esempio di quasi divina letizia onde il Sommo Fattore volle che splendesse un raggio in lei sopra l'umana mestizia.

Né, a voler dire tutto, erano mancati coscienziosi avvertimenti di parenti e di amici, e dello stesso Mannella, intorno a' pericoli che potevano sovrastare alla sanità di una troppo tenera giovinetta per la vicinanza di una tanta infermità. Ma il vero ardore della carità predomina e spiritualizza tutto e tutti; e (massime in questa privilegiata creazione che si chiama donna) trasforma il terrore di qualunque più grave infezione materiale nel terrore di qualunque più leggiera tiepidezza spirituale.

Gli uomini sono fatti per combattere sui campi, e per concionare dalla ringhiera; ma non per nutrire il padre dai cancelli d'un carcere, o per assistere a un malato. E però, quando un alto deputato di parte mia voleva vietare le Suore della Carità agli ospedali, io mi opposi recisamente, e, pronto a votare con gli avversari, feci che la proposta fosse ritratta.

Io, dopo tre anni dalla *vita nuova*, cominciai a non essere più sgomento della mia giornata. L'angelica creatura infondeva la vita in tutti noi tre. Su gli occhi di Leopardi vidi apparire un barlume di letizia che non gli avevo mai scorto dal dí che lo ritrovai tanto mesto in Firenze; e insino il bravo Pasquale si sentí, finalmente, compreso nella rara nettezza e salubrità delle sue vivande, e nella rarissima sua solerzia in tutto quanto altro poteva rendere contento un ospite adorato.

XXIII.

Salvo qualche lettera che di rado gli perveniva, Leopardi non potette mai leggere nei sett'anni. Scrisse solamente alcune

lettere, a tre o quattro versi il dí, come egli ci diceva; e spesso a molto piú grandi distanze. Noi, dunque, gli si leggeva, leggeva, leggeva; e, su per giú, e l'un per l'altro, eravamo non dispregevoli lettori in tutte le lingue ch'egli conosceva; servizio, che allora, per verità, ci pareva di niun momento, ma del quale ora, che ho gli occhi stracchi ancor'io, sento tutta l'inestimabile importanza.

L'adorabile Margáris passava spessissimo la seconda parte del giorno con noi, la sera, quasi sempre. Si ragionava degli autori antichi, intorno ai quali la suora di carità già cominciava a darci, come si dice, suggezione. E mi sovviene, e mi par di udir ancora dalle labbra dell'aureo maestro quel grazioso παρακαλῶ,* ch'era il suo ritornello per farsi udire, e correggere i nostri spropositi, quando ci veniva fatto di cinguettare il greco odierno.

Leopardi si rifaceva ogni dí piú di quell'aria, forse unica a' suoi malanni. Ne acquistò il benefizio quotidiano del ventre, che mi narrava non aver mai avuto se non una volta, e, spesso, né anche una volta, la settimana.

E, in somma, fra l'angelo che la Provvidenza mi aveva alla fine concesso, l'afflato della vicinanza dell'ottimo zio, l'acconcio del bravo Pasquale, la facilità d'avere tutto quanto mi facesse mestieri dalla non lontana mia casa paterna, la quasi quotidiana compagnia dell'aureo Margáris, il sopravvenire del giovinetto anno, e l'approdare, in somma, di tante nostre cure al gran DESIDERATUM di salvare Leopardi dallo stato in cui era, e si era egli stesso descritto, presso che tre anni e mezzo prima, nella precitata sua lettera a' suoi amici di Toscana, mi stillarono una certa pace nel cuore onde non avevo sentita mai piú la dolcezza insino dal primo dí del mio imberbe esilio.

Il premio delle nostre (voglio pur dirlo) ineffabili cure, era cresciuto a tal segno, che, *incredibile dictu*, si poteva, non di rado, benché con ogni possibile precauzione, condurlo la sera al teatro detto allora del Fondo, ora Mercadante, nel palco di mia sorella Ferrigni, dove mi par di vederlo ancora, appoggiato del gomito destro sul parapetto, farsi il solecchio pe' lumi che lo ferivano, ed, insieme con Margáris, che gli era in piedi alle spalle, godersi amendue il famoso *Socrate Immaginario* dell'abate Galiani, musicato da Paisiello e cantato da Lablache,¹ ed il famoso coro, veramente aristofanéο:²

Ἀνδρῶν ἅπαντων
Σωκράτης σοφώτατος:^h

del quale i racconti miei e di Margáris lo avevano renduto ghiottissimo.

XXIV.

Ma, come se il fato li tirasse, i gravi malati cronici, attentano, quasi sempre e senza avvedersene, ai loro giorni. Ed anche al nostro carissimo infermo faceva guerra fatale piú d'una sinistra ed immedicabile impressione, che risorgeva ostinata a guastare tutta la salubrità dell'aria e della stagione, e tutta la gioia del nuovo sodalizio.

Una delle piú deplorabili era il mostruoso disordine delle sue ore. Durante tutta la sua vita, egli fece, appresso a poco, della notte giorno, e viceversa; e ne lasciò, dovunque stette, una non amabile memoria. La pugna di questi, per cosí dire, due mondi avversi, di tenebre e di luce, che si combattono le ventiquattr'ore della trista giornata umana, se non moderata, e quasi governata, dalla umana prudenza, diventa causa di gravi ed irreparabili disordini e fisici e morali. Quando gli uomini e gli animali tutti si adagiavano al riposo, Leopardi si levava; quando gli uomini e gli animali tutti si levavano, Leopardi si adagiava al riposo!

Io non credo che sia mestieri di oratore latino o greco per fare intendere il supplizio cui un vivere sí fatto sottoponeva chiunque avesse veramente a cuore la cura delle sue infermità e la minore tetraggine de' suoi pensieri.

Per ridurre le molte parole in una, io sempre, Paolina spessissimo, si faceva anche noi di notte giorno, e si leggeva, e si studiava, e si ragionava. Ma:

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso del mattino:^l

e Leopardi si preparava al suo sonno, a noi era forza di prepararci, come tutto il resto della specie umana, e come ogni uomo di leggieri intenderà, alla pugnace veglia della giornata.

Non è certo di notte che il servente o il cuoco può provvedere ai cibi, né la massaia o la suora di carità al governo della famiglia, né il capo qualsiesi della medesima, a tutte le necessità della vita civile.

Tutte le considerazioni zoologiche e botaniche sulla materia organica, tutti i ragionamenti fisiologici e patologici dei medici, tutti i nostri cordiali consigli, tutte le rimembranze che ci sforzavamo di ridestargli degli stessi suoi pensieri, della stessa:

... pura
Luce del giorno:...²

da lui tanto amorosamente cantata, furono indarno a guarirlo d'un così letale vezzo e d'un così strano turbamento dell'abitudine umana.³ E, per alleviargli il fascio de' suoi patimenti, non ci rimase altro partito che accompagnarlo insino a quel limite dove la discrezione, ed il rispetto stesso della sua libertà, ci fermava.

Questa maniera di troppo frequenti e troppo protratte vigilie, messero, più me, meno Paolina, ma, in somma, amendue, a ripentaglio di perire volontariamente del supplizio onde gli antichi Orientali uccidevano i prigionieri: *captivos insomniis occidebant*.

Né al buon Pasquale sovrastava un pericolo minore. Lo spostamento delle ore gli riusciva, per così dire, terribile. Doveva dargli di colazione alle tre, le quattro, le cinque della sera; di pranzo, alle dieci, le undici, le dodici. E manco male che si trattava di cibi specifici; il che mi rimena ad un altro inconveniente, minimo quanto al fastidio, amorosamente accettato dai circostanti, ma non punto tale quanto alle conseguenze che ne derivavano alla sua sanità.

XXV.

Leopardi, certamente veritiero nel desiderare e cantare la morte nelle sue altissime poesie, era, nondimeno, nella pratica del vivere, il più apprensivo, e, quel ch'era peggio, il più eccessivo, degli uomini.

Il medico ordinario della nostra famiglia, era il non mai bastantemente lodato dottor Mannella. Quanto ai consulti, ci prevalevamo del celebre professor Postiglione. Questi abitava nel suo proprio palazzo, in Via Atri, dove abitava ancora la famiglia Poerio. E tuttavia mi sovviene quante volte sono montato su da lui con Alessandro Poerio¹ per ottenerne, a forze unite, la posta d'un consulto, col minor possibile indugio.

Questi aurei uomini, fedeli alle patrie tradizioni di Cotugno, di Cirillo² e di tanti grandi loro predecessori, avevano mantenuta una nobile, cordata ed autonoma temperanza; e non erano né brauniani né rasoriani.³ Ma, appena uno di loro trovava che la carne era troppa e il brodo troppo denso, Leopardi non voleva più sapere di carne, e voleva perire di pesce e di vegetabile, alla rasoriana; appena uno di loro trovava che la carne era pur necessaria, Leopardi non voleva più sapere di pesce né di vegetabile, e voleva perire di carne e di brodi densi come la panna, alla brauniana. Il medico trovava che nella stanza era poca luce, che le imposte erano troppo socchiuse; Leopardi apriva la finestra e si poneva col capo nudo al sole. Il medico diceva che per una discreta luce nella stanza non si doveva intendere stare a capo scoperto al sole; Leopardi chiudeva ogni cosa, e ritornava alle sue tenebre eterne. Il medico consigliava di menarlo talvolta a spasso; e Leopardi voleva trascorrere un lungo tratto, ansante ed alla stracca. Il medico trovava che non bisognava sforzarsi: e Leopardi novamente si appollaiava.

In somma tutta la vita sua altro non fu che una serie, non mai discontinuata, di subite ed opposte vicende; se non che le apprensioni e le vicende cessavano, quando i medici vietavano, con maraviglioso accordo, fino ad un certo punto, le cose dolci, ed assolutamente, i gelati. Bramosissimo delle une e degli altri, egli, lasciata dall'un dei lati ogni apprensione, perseverava i più incredibili eccessi: il caffè, sciroppo di caffè; la limonea, sciroppo di limone; il cioccolato, sciroppo di cioccolato (e non senza le vainiglie, rigorosamente vietategli); e così via via. E quanto ai gelati, era un furore: forse che il morbo stesso lo spingeva! Più i medici minacciavano sputi sanguigni, bronchiti e vomiche, e più il furore cresceva: talché spesso la

povera infermiera se ne trovò fra l'uscio ed il muro, insino che, disperatasi d'un'angoscia sí fatta, si risolse di cedere al sentimento anzi che alla ragione, e dispense qualsiesi altra opposizione nel proposito.

Quando stava manco male, andava fuori solo, per sottrarsi alla temperanza di un gelato o due. Ed una fra le sere che l'andavo a riprendere al *Caffè* al canto di Taverna Penta, a Toledo, allora delle Due Sicilie, ora d'Italia, l'eccesso era stato tale, che ne trovai raccolto dall'un de' lati un capannello beffardo, e, caldo e giovane, ne fui in pericolo d'una sfida.

XXVI.

La facilità delle impressioni e delle opposte ed eccessive vicende, predominava maravigliosamente Leopardi, non soltanto nel mondo materiale, ma eziandio nel mondo morale. Sensitivissimo, come niuno fu mai tanto, alla lode ed al biasimo, sarebbe un impossibile il fare intendere a quali eccessi di amore corrivo o di odio furibondo potesse sospingerlo o l'una o l'altro.

Potrei narrare esempi numerosissimi. Ma, per sobrietà, e per non uscire dai tempi che sono costretto, con tanta mia angoscia, di trascorrere, ne riporterò un solo per tutti.

Alessandro Poerio l'aveva conosciuto ancor egli prima di andarne oltremonti, e, com'era naturale, ammirato e lodato. Tornato, poi, qui di Parigi, gli si mostrò grande ammiratore di Tommaseo, il quale si era mostrato, nella stampa parigina, poco ammiratore di Leopardi.¹

Appena scorto il nuovo sentimento di Alessandro, Leopardi non lo accolse più di buona voglia, anzi non gli fece più motto.

Io non potevo in verun modo patire un broncio tale, sia perché amavo teneramente Alessandro, sia perché gli dovevo la vita per la pietosa e cavalleresca cura che aveva presa di me quando mi morì la mia giovane e santa madre durante l'esilio, sia, in fine, perché Alessandro era egli stesso d'indole subita ed impetuosa, e poteva nascerne un qualche scandalo doloroso.

Io non sapevo più come riparare a questa inopinata incidenza, che prendeva oramai le forme d'una sventura; quando un

giorno, passeggiando con Alessandro, e parlando del piú e del meno, fra le molte lodi che gli uscivan di bocca del Tommaseo, ne provocai qualcuna anche del Leopardi.

Dopo la passeggiata, tornai difilato a casa; e tacendo le prime, spontanee ed abbondanti, ampliai, a studio, le seconde, provocate e scarse.

Dopo mezz'ora, Leopardi mi disse, con viso lieto e serenissimo:

Vogliamo fare, oggi stesso, una visitina a Sandrino?

Io non glielo feci ripetere. Mandai immediate per una vettura, e lo condussi immediate a casa Poerio, dove, senza fiatare altrimenti né di Tommaseo né di Parigi:

... le accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte.²

E cosí mi venne fatto di salvare la mia angelica Paolina, e me stesso, da quella nuova, inattesa e non leggerissima, molestia.

XXVII.

Ma non però scemava il furore contra il Tommaseo.

Salvo le lettere, che scriveva nel modo stentato che ho descritto, egli dettò, presso che sempre a me o alla Paolina, ciò che gli accadde di comporre nei sett'anni.

Una sera ch'io avevo lasciata la Paolina col vecchio padre:

Vorrei, mi disse, dettarti qualche periodo intorno al Tommaseo.

Io credetti fosse qualche pensiero filologico o filosofico; ma era, in vece, una maniera di vita o, com'oggi si dice, di biografia contemporanea. Quando intesi di che si trattava, cominciai a scrivere di mala voglia. Dopo molte cose, che, o non ho o non voglio avere a mente, mi dettò, spiattellatamente, che Vincenzo Monti usava d'esclamare, in un significato singolarissimo: mi dolgono i tommasei.

Levatomi allora:

Leopardi, gli dissi, tu sai s'io sono devoto a te ed alla tua

gloria. Io ti prego di non continuare; e ti chiedo, anzi, arditamente il permesso di lacerare ciò che hai dettato.

Egli stette un poco sopra di se. Poi, finalmente, consentì; ed, in un attimo, io strappai il foglio in mille pezzi.

XXVIII.

Tale fu Leopardi, e tale ho ragion di credere che si lasciasse prender sempre di fianco e giuntare, per non usar parole anche più gravi, da chiunque sapesse assalirlo con astuti ed interessati biasimi d'altrui, o con astute ed interessate lodi di lui, le quali egli tanto più innocentemente credeva sincere, quanto più erano da credere, per se stesse, sincerissime.

Di ciò che gli fosse seguito, in proposito, prima della fine del Trenta, non so né punto né poco; salvo qualche motto che, se bene di radissimo, pure gli scappava talvolta dalle labbra. Ma non direi tutta la verità, se non soggiungessi, che, oltre la inezia de' gelati, rammentata al solo solissimo proposito dell'aspra e continua guerra ch'egli stesso moveva alla sua sanità, mi parve di scorgere, prima, in Roma, poscia, assai più di frequente, qui, che altre ragioni gli destavano l'inesplicabile desiderio di andar fuori solo, e che queste fossero certe più libere confabulazioni con certa gente verso la quale, prima io, da solo, in Roma, poscia, insieme con l'aureo Margáris, qui, non si era mancato di dire la mente nostra. Ma ciò era niente. Il veleno de' biasimi e delle lodi predette era assai più potente che l'antidoto de' nostri, d'altra parte, poco o nulla richiesti consigli. Leopardi era tenerissimo, gelosissimo, de' suoi segreti, massime in questo fatto d'aggiustar fede a biasimi o a lodi interessate, e di affrontarne, quali che potessero essere, le conseguenze. Noi, d'altra parte, s'era sdegnosissimi di saper novelle de' fatti altrui, e rispettosissimi della sua libertà. E non ci avanzò altro partito, se non, ad amendue, in generale, di astenerci da qualunque altro motto in proposito; ed a me, in particolare, di uscire costantemente della stanza quando qualche innominato sopravveniva.

XXIX.

Le mie povere cure, e quelle veramente angeliche della suora di carità, ch'ora non è più,¹ e che, se negli Spazi Eterni è alcun premio alla virtù, non può non averlo già quivi ottenuto, avevano, insieme con la vita, ridestato l'ingegno e la vena nel grande scrittore. E, dopo aver affermata, al termine del peculio fiorentino, l'impossibilità di qualsiasi altro suo lavoro e la fine della sua vita letteraria, nei sett'anni che fu con noi, egli compose (oltre i *Paralipomeni* della Batracomiomachia*, ch'è un poemetto bello e buono, e quegli sparsi frammenti ch'io poscia chiamai *Pensieri*),² quasi poco meno d'un'altra metà dei suoi *Canti*, forse la più bella, perché, quattro o cinque di essi, sono veramente quanto di più nuovo e di non ancora tentato, possa trovarsi nella poesia italiana.

Di questi secondi *Canti* (credo montino a tredici) egli ne aveva in pronto undici nel Trentacinque; e giustamente smaniava di pubblicarli. Ma nel fatto pratico della pubblicazione, non credo che ponesse in giusto luogo la sua fiducia. Anzi, credo che non trattasse mai direttamente con editore o tipografo di sorte; bensì, con inframmettenti pseudoletterati, per giunta, miei acerrimi avversari politici, e però, forse, creduti da lui più acconci a propiziare le Deità Censorie del tempo. Ma il grande scrittore ignorava allora, che sí fatti propiziatori propiziano per proprio, e non per altrui, conto.

Per tutte queste ragioni, e per la naturale disposizione dell'animo mio, io mi tenni rigorosamente al di fuori di ogni relativo trattato economico o tipografico; e mi restrinsi, come alla fine del Trenta, nei soli termini, o di correzione delle bozze, o di modesto ed affettuoso aiuto quando egli usava d'interrogarmi sia intorno ad alcun ricordo letterario, sia (per la mia giovanile e lunga dimora in Firenze), intorno a qualche atticismo fiorentino.

Si stamparono i *Canti* (fra i quali non erano, perché non per anco nati, i due più belli); e si cominciarono a stampare le *Operette Morali*,³ quando un giorno Leopardi mi venne innanzi con un piccolo bastone, che conservo ancora come cara memoria, e mi disse *ex abrupto*:

Io vado fuori a bastonare qualcuno.

Sorridemmo l'angelo mio ed io, d'un mesto sorriso. Io lo accompagnai a fare una spasseggiata:

E non si ragionò più del *bastone*.

L'edizione ne rimase interrotta; ed egli troppo tardi edificato de' buoni consigli che Margáris ed io gli s'era dati in tempo utile, e troppo tardi chiarito della fedeltà de' propiziatori.

XXX.

Le cure della suora di carità, l'aria di Napoli, in generale, quella di Capodimonte, in particolare, la pace e la tranquillità del sentirsi nel seno della più santa amicizia, e l'aver trovato il più compiuto rimedio:

Contra i fastidi onde la vita è piena:¹

gli avevano, non ostante la sua disordinata abitudine, come mutata la complessione. Le vomiche, le bronchiti, gli sputi sanguigni, sembravano essiccati. Ma, come segue nei mali cronici, quando sono letali, la natura variava di continuo le forme del suo mortifero processo. Nel verno, fra il Trentacinque e il Trentasei, apparve qualche enfiagione alle gambe, qualche minaccia di affanno, ch'egli chiamava *asma nervoso*, e, finalmente, una spaventevole ftiriasi.

Noi ce ne accorgemmo per segni non meno dolorosi che innominabili. Ed il peggio era la resistenza indomita ch'egli opponeva al mutarsi, di camicia e d'ogni altra biancheria, con quella assiduità che un simigliante morbo necessitava. E per farlo entrare, con tutte le possibili precauzioni, nel bagno, ci era forza affrontare i suoi fastidi, che, per verità, oltrepassavano, non di rado, i giusti confini. Ma tutto ciò era niente; e nulla potevano i più appropriati ed efficaci rimedi, esterni aiuti all'incurabile male ch'era dentro.

La povera suora di carità non sapeva più a qual santo votarsi; e, finalmente, i due dottori, di pieno accordo, consigliarono, come supremo rimedio, l'aria di Torre del Greco,

dove tutte le nazioni traggono per la cura delle idropisie, e per (come i medici dicono) *la riconstituzione dell'organismo*.

XXXI.

Mio cognato Giuseppe Ferrigni, esimio giureconsulto, ed elegante scrittore, morto, poi, in Torino Vicepresidente del Senato, aveva una villetta sulle falde proprio del Vesuvio, non lungi da quel delizioso colle che insino di Napoli si vede, quasi un bernoccolo, sull'estrema coda meridionale del monte. La villetta, col podere intorno, gli veniva dal suo antenato materno Monsignor Simioli, l'amico dottissimo di Tanucci, di Lamber tini e di Ganganelli;¹ ed era fornita di tutte le masserizie convenienti a gente bennata, e, per giunta, alcune fra esse d'una certa forma ampia ed antiquata, che riusciva di speciale comodità all'affezione rachitica onde l'ospite nostro era travagliato.

Lo scontro di simili condizioni parve, ancor esso, quasi provvidenziale. E non ebbi appena aperta la bocca con la sorella Enrichetta e col cognato, che la villetta mi fu profferta col migliore garbo del mondo.

Quivi, col bravo Pasquale, e, per giunta, con la compagnia di un'antica, savia e fidatissima familiare di casa Ferrigni, a nome Costanza, menammo l'infermo nella primavera del Trentasei, non portandovi di nostro che qualche materassa *a suo esclusivo uso*; e quivi l'adagiammo in una allegra e saluberrima stanza ad oriente, per la quale il parentado ebbe poi sempre una maniera di culto. Quivi egli ascoltava, con piacevole attenzione, i racconti e le leggende vulcaniche del fattore, Giuseppe, della moglie, Angiola Rosa, dei figliuoli e delle figliuole, gente patriarcale, ed antica di quei luoghi e di quel podere, della quale è oramai rotta la stampa; e quivi egli andò vie più sempre non mediocrementemigliorando.

La sopravveniente state ci mandò via verso l'aria più fresca di Capodimonte. Ma non fu guari tempo passato, che i medici opinarono che nell'autunno fosse da ritornare all'azione vivificante, e prodigiosamente diuretica insieme, dell'aria vesuviana. E così fu fatto.

XXXII.

La villetta era a cavaliere di Torre del Greco e di Torre dell'Annunziata. Lo menavamo ora all'una ora all'altra, ora al delizioso lido, e, non di rado, a Pompei: e, sempre con le più affettuose e profilattiche cure. Spesso, ancora, si montava, a piedi, verso le falde superiori del monte, dove, al bordone di un telaio, si compiaceva di udire il canto di una giovinetta, fidanzata ad un figliuolo del fattore, e che aveva ancor essa il nome di Silvia. E, in somma, tutto andava per lo meglio... quando scoppiò il primo e più feroce cholera onde Napoli sia stato assalito.¹

Divenne impressione generale, in quella terribile epidemia, che, sorpresi una volta dalla invasione, non si dovesse mutar aria né dalla città alla campagna, né dalla campagna alla città. Paolina ed io non s'aveva gran fede in questa credenza, come mostrammo poi, con l'effetto, in tante invasioni posteriori. Ma il terrore che Leopardi aveva del cholera oltrepassava tutti i confini del credibile; e dove che, a malgrado del quasi risorgere onde quell'aria miracolosa gli era cagione, gli s'era dovuto promettere, per l'odio ingenito che portava alla campagna, di ricondurlo presto a Napoli; ora, per contentarlo, bisognò promettergli per l'appunto il contrario, ed affrontare un modo di vivere di una difficoltà veramente straordinaria.

XXXIII.

Cosa tanto vera quanto incredibile a chi legge le poesie del Leopardi!... Nessun uomo al mondo ha tanto odiato la campagna quanto Leopardi la odiava, dopo averla tanto inimitabilmente cantata.

La campagna recanatese sarà bellissima; né, certo (salvo l'acerbissimo dolore che ci avrebbe cagionato la separazione), s'era noi l'ostacolo che Leopardi non si fosse recato a goderne. Ma bellissima era anche quella che noi ora si abitava, e, per giunta, come vesuviana, asciuttissima tanto, che di Napoli stesso si va dagl'infermi, e non di rado anche dai sani, a passar quivi la vernata. Ma, come non s'era dilettrato della prima, egli

non si diletta né anche della seconda, e, forse, le *Ricordanze* lo insegnavano.

Egli, nondimeno, di nulla aveva difetto colà, né anche di medico, poiché il Mannella era alla prossima Favorita, Delizia Reale spettata appunto al Principe di Salerno; e l'ebbe quando il volle; e *Palladoro* (tal era il soprannome del nostro consueto cocchiere di Torre del Greco), era sempre in pronto per menarlo. Ma n'ebbe assai di rado mestieri, perché, salvo qualche non lunga alterazione acuta, a' suoi veri e terribili mali cronici, ed ai conseguenti sintomi delle enfiagioni sierose, provvedeva, nei limiti, s'intende, del possibile, la *Magna Medica-trix*, ch'era l'aria, ond'ebbe forza e quiete da comporre sia il *Tramonto della Luna* e la *Ginestra*, che sono le bellissime fra le sue belle cose, sia i *Paralipomeni* e que' *frammenti* o *pensieri* che dissi.

Ma per noi, se la cura della sua ftiriasi era più facile, se sull'aprico verone potevano più facilmente spandersi e ripurgare le camicie e le altre biancherie, tempestate tutte degli orribili parassiti, per ridurle meno inaccettabili alla lavandaia; la lontananza dalla nostra famiglia, dallo zio e dalla Città, dove mi conveniva di far continue gite, il dispendio gravissimo onde m'era cagione *Palladoro*, non sognandosi, in quei tempi, né diligenze, né omnibus, né ferrovia, né tramways; il fastidio di essere, *per espressa volontà dell'infermo*, disinfettato al mio ritorno; e tanti altri fastidi e necessità, che si possono meglio intendere che annoverare; fecero del prolungamento di quella dimora uno dei più grandi sacrifici che si potessero mai fare al terrore, che l'ospite aveva del cholera, e noi, del possibile rimorso d'avergli fatto, a controggenio, mutar d'aria.

XXXIV.

Io ho sempre giudicato *a contrariis*, che chi nasce nel silenzio della solitudine, venga su amante delle grandi città, come chi nasce nel fragore d'una gran città, venga su amante delle solitudini. Ed ho sempre trovato in Leopardi ed in me, il rispettivo riscontro di questo giudizio. Napoli l'attraeva come la stella attrae il pianeta. E così tornammo a casa appena il cholera ebbe fatte le lustre di partire.

Ma s'era di corto arrivati, che i messi di morte, fugati da quell'aria veramente unica al mondo, da quella generosa riparatrice alla quale l'infermo non aveva mostrata tutta la riconoscenza che le doveva, gli si affacciarono più severi e più letali.

Se l'angelica suora di carità, se il suo germano, raddoppiassero, senza l'ombra sola d'un fastidio, cure sopra cure, non tocca a me di narrarlo. Il mondo lo seppe, lo sa e lo saprà. La tradizione lo predica. Né credo che i nobili e santi testimoni sieno tutti tutti spariti. Il Mannella era sempre, il Postiglione, spesso, con noi. Ma né l'affetto, né la scienza, potevano più salvarlo altrimenti che ritentando la Torre, al che egli opponeva la consueta repugnanza.

Ma come? io gli diceva, credo, fra l'aprile e il maggio. Se tu mi hai narrato, maravigliando, che poche ore solamente dopo l'arrivo in quella casina, tu hai data, le due volte, tant'acqua fuori, da sgomberare, non uno, ma dieci petti; perché non ritentare la terza prova in così propizia stagione?

Io non ho che un semplice asma nervoso, replicò recisamente: segno certissimo di longevità.

E volgendosi un poco più verso la Paolina, ch'era sopravvenuta:

Non dubitate, che amendue ne avrete ancora per quarant'anni da assistermi.

Noi ci si guardava in viso con l'angelica sorella, maravigliati, ad ora ad ora, d'una sì cieca ed esiziale ostinazione.

XXXV.

Certo, a distanza di otto o nove miglia, non era possibile d'aver tutte le minute delicatezze, tutte le piccole ghiottornie di una gran città, e d'una Napoli. Nondimeno, a quanto può giungere una modesta, ma non manchevole, possibilità, a tanto noi s'era sollecitissimi di sopperire.

Ne recherò qualche esempio.

La vicinanza dei molini del Sarno rendette *ab antico* Torre dell'Annunziata famosa per la squisitezza del pane. E di quella non piccola città si potette sempre dire ciò che Orazio potette dire del piccolo borgo di Equotuzio:

... panis longe pulcherrimus, ultra
Callidus ut soleat humeris portare viator.¹

Io ero tutto contento del gran buon pane che l'amico avrebbe gustato. Ma fui del tutto errato!

Sulla Via Nuova di Santa Teresa o di Capodimonte, dove noi si abitava in Napoli, v'era un fine negozio di pane, condotto da un'ottima donna genovese, che tutti chiamavano Maddama Girolama. Quivi si lavoravano certi bastoni, credo, alla genovese, dei quali Leopardi si contentava tanto che non voleva altro pane. Fu impossibile di fargli fare amicizia con l'arcifinissimo di Torre dell'Annunziata. E bisognò che il paziente messo, per nome Antonio il *Massese*, il quale già veniva ogni giorno in Napoli per procacciare quanto mai egli desiderava di non reperibile nelle due Torri del Greco e dell'Annunziata, e che poteva dalla Carità tornare per via più scorciatoia in villa, si distendesse quotidianamente insino a Via Capodimonte per procacciare i liguri bastoni.

Dei così detti tarallini (piccole ciambelline) zuccherati, non parlo. Non dovevano essere altri che quelli di *Vito Pinto*, famoso sorbettaio alla Carità, divenuto ricchissimo e barone a furia di ottimi gelati. Questi tarallini potevano reggere qualche ora alla lunga via senza divenir vecchi, com'egli chiamava quelli del dí dinanzi, e poco incomodavano. Ma, quanto ai *gelati*, il problema era insolubile!... Io me ne acconciai con un sorbettaio di Torre del Greco. Ma a Leopardi si rizzavano i capelli al solo pensiero che non fossero proprio di Napoli, anzi, proprio del *Sì Vito*, che così dicevano qui tuttavia al già divenuto barone; al quale, nelle frottole che ci scappavano la sera a veglia, aveva consacrato, in lode dei gelati, un terzetto, onde mi ricordo ancora questo verso:

Quella grand'arte onde barone è Vito.²

E questo punto, che solo forse toccò, fra tutti gli altri, l'impossibile, fu, a creder mio (cosa che parrà forte a chi non conobbe gl'intimi costumi di Leopardi) una delle principali, forse la principalissima, ragione onde non voleva mai allontanarsi da Napoli.

XXXVI.

Intanto, tutti i sughi di cipolla, squilla,¹ tutti i farmachi piú diuretici, non facevano l'effetto di sola mezza giornata dell'aria della Torre, la terza volta riconsigliata dai medici. Le orine mancavano, l'affanno cresceva, e le nostre preghiere (ch'erano, d'altra parte, la testimonianza della piú grande delle annegazioni) riuscivano mal gradite e presso che tenute a vile. E quando si chiamava in soccorso il Postiglione, ch'era l'autorità medica piú inappellabile di quei tempi, Leopardi rispondeva, al solito, con ciera oramai poco meno che beffarda: che il suo male era di nervi, e che l'aria della Torre a nulla avrebbe giovato.

Alla fine, un giorno, il vecchio professore ne sdegnò, come già aveva fatto il vecchio Bomba in Roma per simili risposte bisbetiche; e gli disse, con grande serietà:

Signor conte, la diágnosi la fa il medico e non il malato. Le ho detto e ridetto piú volte, che qui non entrano i nervi, ch'Ella dee recarsi alla Torre, se le piace. Quando no, faccia il comodo suo.

E, levandosi, ci volle il bello e il buono per farlo rimanere e poi andar via un poco meno crucciato.

Gl'infermi a morte somigliano talvolta ai bambini, ed un rabbuffo a tempo, gli raumilia e persuade. Leopardi si persuase alla fine: quando il cholera ricominciò novamente ad imperversare.

Cosí il sempre adorato ospite si rimase come:

... un agno intra due brame
Di fieri lupi:²

fra la paura del cholera, se partiva, e la paura dell'idrotorace, se restava. Ma, come il Mannella affermava, la prima era un dubbio, e la seconda una certezza. Onde che io corsi di nuovo per Postiglione, che, in sulle prime, mi si negava a venire; ma, alla fine, lo spetraí: e venne. E venuto, opinò recisamente per la partenza, che fu finalmente risoluta.

XXXVII.

S'era oramai già ai primi del giugno, e Leopardi mi mercanteggiava i giorni e l'ore. S'andrà domani, s'andrà doman l'altro. Io non so quante volte diedi posta al cocchiere, che aveva il soprannome di *Danzica*, perché era pieno di margini per aver combattuto da valoroso sotto l'eroico nostro colonnello Cianciulli,¹ nella memoranda difesa della città di quel nome, e che serviva di lunga mano la mia famiglia. Ai nove, ai dieci, agli undici. Si fermò, finalmente, pe' dodici di giugno.

Danzica era per venire. Margäris era con noi per accommiatarsi e poi, giusta l'usanza, raggiungerci.

Lasciami passare qui il tuo nome, mi disse. Andremo doman l'altro.

Condiscesi: ma ancora mi pento di quella condiscendenza. Sopraggiunse il dí tredici, la malagurata festa di Sant'Antonio da Padova; giorno funesto, nel quale gli antropófagi del Cardinal Ruffo, salariati ed aiutati dagl'Inglese, sgozzarono qui i patriotti a migliaia.²

Si preparò ogni cosa; e Paolina ed io ne andammo un momento dal vecchio padre, per toglierne un'altra volta commiato, e baciargli un'altra volta la mano. Egli non vedeva mai la suora di carità, che non la empisse di dolci. Quella sera le diede, tra l'altro, due cartocci di confetti cannellini, di Sulmona.

Questi cartocci, che venivano belli e fatti dalla patria di Ovidio, pesavano una libbra e mezzo ciascuno. La suora li recò difilata al suo infermo, che n'era ghiottissimo. Il dí seguente, che fu quello della grande sventura, erano stati già del tutto, in poche ore, consumati. Tale era l'obbedienza medica di Leopardi!

S'era alle ventun'ora, come si diceva allora qui, cioè, alle ore cinque pomeridiane del dí quattordici.³ *Danzica* era da pezza giú con la vettura, e Leopardi, stato supplicato, insino dal dí dinanzi, di mutare, per un giorno solo, le sue ore, e di far collezione prestino, acciocché non gli accadesse di desinar troppo tardi, appena appena allora si disponeva a desinare.

Dopo qualche cucchiata di quel suo denso brodo, si fermò; e chiese alla suora una *abbondante* (sic) limonea gelata,

che qui chiamano *granita*. Paolina gliene fece recare una doppia. Ed egli, sorbitala con la consueta avidità onde sorbí sempre simili bevande, volle, poco di poi, ritentare la prova del brodo. Ma fu indarno!

Onde che noi, impensieriti, non della stranezza della *granita* in mezzo al brodo, che di altrettali ne faceva a dovizia, ma della prova ritentata in vano, gli si sedette a canto amendue, e gli si veniva dicendo tutto ciò che poteva più confortarlo, quando, rivoltosi a me:

Non mi sento bene, mi disse. Si potrebbe riavere il Dottore?

La gente cadeva morta a migliaia; e non era giorno da spedir messi.

Mi convenne correr di persona con *Danzica*, e lasciar la povera suora nelle più crudeli e palpitanti angosce. E togliendo l'instancabile Mannella di tavola, fummo di volo a casa.

Leopardi se ne rallegrò: ma non così il Mannella, che, per non parere di sfidarlo, riconsigliato il già in vano consigliato latte d'asina (contro al quale anche in quell'ora suprema l'infermo si ribellò come di cosa inutile all'*asma nervoso*), mi chiamò in disparte, e mi avvertí, con dolorosa commozione, che mandassi per il prete.

Povera mia angelica Paolina!... che sgomento, e che forza, insieme, fu la tua! E come, insin d'allora, non ti si schiantò quel tuo nobile ed affettuosissimo cuore!

La state sparpaglia, come il verno riunisce. E quella state sparpagliò più che altra. La mia famiglia, mio zio, il parentado tutto, erano, chi di qua e chi di là, per la campagna. Si mandò per chi si potette. Sopraggiunse chi fu trovato; la prima, mia sorella Ferrigni; l'ultimo, il prete. Ma tardi tutti...

E qui mi arresto.

Narrai quelle ore tremende, prima, brevemente, nella *Vita* che scrissi nel Quarantacinque per l'edizione di Lemonnier; poscia, con più particolari, nel *Supplemento* che scrissi nel Quarantasette per le pазze calunnie dei Gesuiti.⁴

E, poiché mi manca la forza di continuare più oltre, si potranno leggere, in meno incolta forma ch'ora non potrei, nelle due predette scritture, le quali, benché scritte assai prima, fanno necessario seguito a queste più tumultuarie, ma più schiette, parole, che sono stato tratto a scrivere da quella

medesima dignità che mi aveva consigliato il, forse incauto, ma, certo, generoso, silenzio di quarantott'anni.

Mi resterebbe solo a narrare i concitati affanni e la ingente spesa che ci valse il salvare il cadavere dall'infando cimitero cholericò dove, grandissimi e piccolissimi, morti, o non, di cholera, erano tutti inesorabilmente e confusamente gittati, con sopra un alto strato di calce viva, ed un lastricato di pietra vesuviana. Ma me ne taccio, per la fiera stracchezza, per quella semisecolare modestia che ancora non sento, non so se la forza o la debolezza, di vincere interamente, e, in fine, perché la enormità di quegli affanni e di quella spesa non può trovar facile fede in questi così diversi e così facili tempi.

Composta* la sacra spoglia in sacro luogo, ci ritraemmo alla paterna casina in Portici per qualche mese, e, pagato fino al maggio del Trentotto, senza mai più vederlo, il quartierino di Napoli, che non aveva più ragion d'essere, ritornammo, finalmente, in casa nostra, al dirimpetto, dove dimorammo per ben dodici altri anni, insino che la famiglia si disciolse.

XXXVIII.

Quei sette anni, incontaminati ed invulnerabili, come erano stati nel fatto, io li credetti altrettali anche nella parola; e, quanto a me, non ostante le più volgari provocazioni, tenni con rara costanza la fede. Essi furono, per se stessi, una triplice poesia, ed una triplice risposta al dolor mondiale di Byron, di Schopenhauer e di Leopardi stesso, che ce ne parve, un tratto, risanato. Gli uomini non potettero sopportare in *pace* un così *pacifico* trionfo della eterna Idea del Bello, e le indissero aspra guerra.

Essi giunsero insino ad affermare, che, al riferirmisi di certe frasi, io mi esclamassi:

Oh Dio! mi hanno uccisa la mia idea!

Io non so qual accento di dolore mi si sia potuto, in uno spietato momento, sprigionare dalle labbra. Ma l'Idea, come forma divina, non può essere uccisa. E, dove essi sieno pervenuti ad ucciderla come forma mortale, si rallegrino pure, se il possono, di questo loro gran fatto!...

XXXIX.

Dopo l'inenarrabile dolore onde mi è stata cagione la morte della mia angelica Paolina, il secondo, e poco meno inenarrabile, è quello onde mi è stata cagione il riandare le memorie di quei sette anni, e l'olocausto che, per non vedermi andar novamente lontano da se e dalla famiglia, fece del più bel fiore degli anni suoi, quella sublime giovanetta. Quando sono stato tratto a considerare la profonda infermità della natura umana, per la quale un più che altissimo spirito ha potuto scendere, senza l'ombra d'una necessità, né anche d'una occasione, e per sola illaudabile tema di fantasticati cicalecci da Campanile, a camuffare, nelle più strane e studiate guise, una verità tanto più sacra, quanto più con inviolata fede taciuta, quell'ineffabile olocausto mi ha destato crudeli rimorsi, che l'arcana eloquenza di una tomba mi ridesta ogni dì vie più mordaci. E se potetti lungamente consentire, che fosse o dissimulato, o insino bis-trattato, il mio qualsiasi sacrificio, non mi era più lecito di consentire che s'insinuasse di fare altrettanto di quello, quasi più che umano, della mia santa sorella.

XL.

Il marchese Giuseppe Melchiorri,¹ cugino di Giacomo, ed intimissimo di lui e di me, sapeva il tutto. Capitato qui, dopo la prima strana pubblicazione, mi fece il dono di trovarsi ad un'agape fraterna nella nostra casina in Portici. V'era Macedonio Melloni,² v'era Margáris ed altri assai degni amici. Non saprei dire chi accennasse alla pubblicazione.³ Certo, non io. Forse, Margáris, il cui irrefrenabile scattare contra qualunque cosa non retta, è rimasto qui proverbiale. L'innocente Melchiorri grondò tutto. Allora Paolina, con quell'angelico suo garbo, tuffò il doloroso accenno in Lete, e mise il discorso sulle antichità romane, delle quali Melchiorri aveva stampato più d'un volume.

Ma, in questo momento, non più di modesto e rispettoso velame, bensì di non meno modesta e rispettosa verità, io affermo, a viso aperto, e con la profonda coscienza di tutta una

vita intemerata e veritiera, che: Giacomo Leopardi ci fu, per sette anni, fin dove le nostre oneste fortune potevano, ed anche al di là, sacro e venerato ospite, e non altro; che non sognammo pur l'ombra d'una ingerenza nelle sue relazioni personali ed economiche con la sua famiglia o con chicchessia; ch'io non ebbi mai a patire sospensione di assegni durante il mio lungo esilio ed i miei lunghi viaggi, perché non ebbi mai assegno dal mio buon padre, ma credito abbondantissimo, del quale non mi accadde mai di abusare, e mi accadde solo di usare un poco fuori del solito, nei primi tre dei sett'anni; e che di tutti i sette anni la coscienza timorata del vecchio padre volle fare, per la suora e per me, una rigida imputazione sul censo avito, la quale, sospingendomi nel Foro, nocque a qualche serio lavoro storico ch'io divisava di condurre, ed al quale, assai prima di conoscere Leopardi, m'ero preparato con pellegrine ricerche e lunghi viaggi in compagnia di Carlo Troya, ma non agli onesti agi di Paolina e miei, non alla nostra immacolata, forse unica, indipendenza da tutte le sette e da tutti i reggimenti, e non alla viva ed instancabile parte che prendemmo sempre, amendue, con le sostanze, con l'opere, e con ogni sorta ardimenti e pericoli, alla rigenerazione della gran patria italiana.

Tutte le favole, tutti i romanzi, storici o non storici, che mi si riferiscono leggersi in non so quanti epistolarii, hanno che fare con la santa mia germana e con me, come il gennaio con le more. E se Leopardi, per inesplicabili sue mire, e, certo, non punto presago della postuma pubblicità, si lasciò cadere sì strane visioni dalla penna, io griderò ad alta voce:

Ombra ancora adorata! Come, e perché, ed a quale incomprendibile fine, hai potuto sognare sì torbidi sogni?... ed in premio d'averti amato quanto mai, forse, un mortale non amò un altro, condannarmi a scrivere, nelle mie estreme giornate, e sull'orlo tu sai di qual sepolcro, queste lacrime anzi che parole?...

Le tue repugnanze verso Recanati, le tue convenienze verso la famiglia, la libertà che, tardamente, mi chiedesti in Via delle Carrozze, dovevano pur avere i loro confini!...

Ma, se io ho maculata d'un'ombra sola la verità, tu lo sai!...

Ora, dei tre del santo sodalizio, tu precedesti me e la santa tua suora di carità, la santa tua suora di carità precedette me,

ed io la seguirò di cortissimo. E quando c'incontreremo in quegli Spazi Eterni, *dove volontà e verità sono tutt'uno*, correremo in tre ad abbracciarci, in tre sorridendo, tu, della fraterna verecondia d'aver di gran lunga oltrepassati i termini della richiesta libertà, noi, della consolazione di averti già, nel fondo dei nostri cuori, perdonato.

MDCCCLXXX.

AVVERTENZA

La Notizia e il Supplemento che seguono fanno testimonianza che i due superstiti del santo sodalizio seppero disparire dalla vita di Leopardi e mantenere intatta, insino al limite supremo, la religione del silenzio.

NOTIZIA INTORNO ALLA VITA
ED AGLI SCRITTI
DI GIACOMO LEOPARDI

Poiché l'universo è una viva rappresentazione d'una intelligenza e d'una forza infinita, e l'uomo, che vive in esso, è una viva rappresentazione dell'universo, egli è deputato a rappresentarlo prima col pensiero propriamente detto, ch'è la parola, poi col pensiero incarnato, ch'è l'azione. La maggiore o minore imperfezione e delle due parti onde consta quella rappresentazione e della corrispondenza reciproca fra loro, costituisce il volgo o il grande uomo. Sventuratamente l'uomo sortisce talvolta il nascere in contrade o in tempi così esiziali alla sua specie, che il pensiero non trova o cagione o possibilità d'incarnarsi e di manifestarsi sotto la forma dell'azione. Allora tutto l'essere umano si concentra nel pensiero propriamente detto, cioè nella parola; e dove quell'essere sia potente, apparisce quella dimezzata maniera di grande uomo che si domanda grande scrittore. Dunque, come la vita di un grande uomo in generale si compone della storia de' suoi pensieri e delle sue azioni, quella di un grande scrittore in particolare si compone della storia solamente de' suoi pensieri. E però la breve notizia che ora si dà del grande scrittore Giacomo Leopardi, non potrà versarsi in viaggi, battaglie ed altri casi strani e romorosi, ma nel modo onde e l'universo successivamente gli apparve ed egli il venne successivamente manifestando.

Giacomo Leopardi nacque in Recanati, città della Marca di Ancona, a dì 29 di giugno 1798, da Monaldo Leopardi, conte, e da Adelaide dei marchesi Antici. Ebbe a maestri, nei primi

studi di umanità, Giuseppe Torres, poi, in quelli di umanità e di filosofia insieme, Sebastiano Sanchini, l'uno e l'altro ecclesiastico. Col primo studiò fino a' nove anni, col secondo fino ai quattordici; e dato un pubblico saggio di filosofia, non ebbe più altro maestro al mondo che la vasta biblioteca de' suoi maggiori. Quivi (già provetto nella propria lingua e nella latina) imparò miracolosamente da se stesso, non solo la francese, la spagnuola e l'inglese, ma ancora, quel ch'è assai più, la greca e l'ebraica, nella quale giunse insino a disputare con alcuni dotti ebrei anconitani.

Il grande ingegno consta di due elementi quasi incompatibili, una gran fantasia e un gran raziocinio. La rarità della congiunzione di questi due elementi, e la frequenza della loro separazione, forma la rarità dei grandi ingegni, e la frequenza dei mediocri. E poichè lo scibile altro non è che l'applicazione dell'ingegno umano, cioè della congiunzione di que' due elementi, all'universo, Leopardi, in cui quella congiunzione fu maravigliosa, conquistate nelle lingue le chiavi dello scibile ovvero dell'universo, studiò prima l'applicazione che vi fecero del loro ingegno i grandi uomini o antichi o moderni che lo avevano preceduto, e poi vi applicò il suo proprio. Ma con que' due elementi era congiunto un terzo, la malattia, il dolore, la parte più inesplicabile dell'inesplicabile mistero dell'universo. Laonde, sferzato da un tanto flagello, egli ne domandò la spiegazione, prima a quello studio e poi a quell'applicazione, prima agli altri e poi a se stesso; e questa perpetua ed insaziabile interrogazione è il pensiero a un tempo dominante ed occulto de' suoi scritti. In nessun uomo non fu mai scorto più sensibilmente l'innesto terribile di que' due principii che diedero agli uomini il primo concetto d'Oromaze e d'Arimane;¹ il maggior bene, l'intelletto, commisto col maggior male, il dolore. Egli si valse del primo a manifestare il secondo; e cantò, per così dire, l'inferno colle melodie del paradiso.

Lo studio dell'applicazione all'universo dei grandi ingegni passati e del modo ond'ella seguì e ond'essi la manifestarono, costituisce la filologia. L'applicazione all'universo del primo elemento del proprio ingegno (cioè della fantasia) e la manifestazione del modo ond'ella segue, costituisce la poesia. L'applicazione all'universo stesso del secondo elemento del proprio

ingegno (cioè del raziocinio) e la manifestazione del modo ond'ella segue, costituisce la filosofia. Dunque il Leopardi fu prima gran filologo, poi gran poeta, poi gran filosofo. E per intendere la vera natura del suo ingegno, è mestieri di studiarlo ordinatamente sotto ciascuna delle tre grandi forme che assunse.

La condizione della contrada ov'egli nacque e studiò, e i travagli della rivoluzione, non consentirono al Leopardi di conoscere il mondo orientale, com'è stato possibile di conoscerlo poi, che trent'anni di pace e lo sforzo onnipotente dell'occidente e della civiltà, hanno così mirabilmente lacerato il mistico velo che lo nascondeva. Dunque egli cominciò il suo grande studio dal mondo greco; e si scontrò felicemente nei più grandi ingegni che, a memoria d'uomini, si sieno applicati alla considerazione dell'universo. È cosa incredibile (e bisogna esserne stato molti anni testimone, e quasi parte, per intenderla appieno) la dimestichezza ch'egli aveva presa con quella lingua e con quegli scrittori sovrumani. Basta che nei momenti in cui degnava di non nascondere i prodigii dell'ingegno suo, egli confessava di aver più limpido e vivo nella sua mente il concetto greco che il latino o eziandio l'italiano. Da questa dimestichezza egli attinse una sorte di divinazione critica sopra tutti gli autori greci e della migliore e delle più basse età, riscontrata infallibilmente per vera o nei testi più perfetti o negli scolii e nei commenti dei più grandi espositori. Dal mondo greco passò a studiare il mondo latino; e dai dodici ai ventisei anni versò un così fatto tesoro di sapienza filologica in un sì sterminato numero di carte, che, senz'altre prove, s'avrebbe quasi paura di narrarlo solo. Mirabile di profonda e vasta erudizione è il suo *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. Mirabilissima la copia senza fine delle note, delle interpretazioni, delle chiose, dei commenti d'ogni genere sopra un gran numero d'autori antichi, fra i quali Platone, Dionigi d'Alicarnasso, Frontone, Demetrio Faleréo, Teone Sofista ed altri assai. Più che mirabilissimi i *Frammenti* ch'egli raccolse di *parecchi Padri* della chiesa. Questi ed altri molti non meno importanti manoscritti filologici egli fidò nel Trenta, in Firenze, al chiarissimo filologo tedesco Luigi de Sinner, ora professore in Parigi² il quale ha già lasciato pregustarne un piccolo, ma coscienzioso ed accura-

tissimo sunto: e gli egregi editori parigini del Tesoro di Enrico Stefano usarono volenterosamente di quelle squisite, profonde e peregrine illustrazioni. Gli altri manoscritti di minore importanza sono conservati nella biblioteca paterna.

A quattordici anni fu preconizzato per un gran portento di sapere dal grande e credibile divinatore degl'ingegni patrii, Pietro Giordani, dal Cancellieri, dal celebre filologo svedese Akerblad; e poscia, di mano in mano, dal Niebuhr, dal Walz, dal Thilo, dal Bothe, dal Creuzer, dal Boissonade e da altri innumerabili.¹ E chi volesse arrecare tutte le testimonianze che rendettero del suo sterminato sapere i piú celebri filologi tedeschi, inglesi e francesi, farebbe opera incredibilmente voluminosa.

Studiato i greci e i latini, e domandata la misteriosa causa del dolore a tutto l'Occidente antico, corse, senza troppo indugiarsi nel medio (dove il dolore non era piú mistero), a domandarla all'odierno. Dante e il suo figliuolo Shakespeare risposero finalmente alla sua domanda, e gli dimostrarono l'universo sotto tutte le forme onde interpretava se stesso. Ed allora il Leopardi applicò all'universo il primo elemento del suo proprio ingegno, la sua fantasia; e si rivelò gran poeta.

Egli ritrasse le forme di quel mistero, prima dal mondo intellettuale estrinseco, poi dal mondo intellettuale intrinseco, e poi dal mondo materiale; e cantò onnipotentemente prima la caduta d'Italia e dell'antica civiltà, poi quella delle illusioni pubbliche e delle individuali, e poi finalmente il fato, la necessità e la morte. Alla prima specie appartengono, piú particolarmente, i primi sei canti della edizione data da chi scrive, alla seconda i successivi venti, alla terza gli altri; e tutti appartengono al luttuoso genere di tutte.

Il Mezzodí, ricercato, nella profondità de' suoi sonni, dall'ineffabile dolcezza del nuovo lamento, lodò a cielo l'armonia che gli accompagnava, e si sdegnò dell'alto dolore che glieli rompeva. Ma il Settentrione, svegliato e destro a seguitare il secolo in tutte le sue vie, sentí piú la grandezza dell'uno che la squisitezza dell'altra; ed un gran poeta tedesco pronunziò che quella gran poesia italiana ch'era nata sulle labbra di Dante era morta alla fine sopra quelle del Leopardi.⁴

Poscia che il Leopardi ebbe applicata la sua fantasia all'uni-

verso, e ritrattone tutte le forme del gran mistero del dolore, si spinse, finalmente, ad applicarvi il secondo elemento del suo ingegno, l'intelletto, ed a penetrare la sostanza di quelle forme: e si rivelò gran filosofo.

Ma il trovare quel che è, era ben altro che il dipingere quel che pare! La causa di quel mistero oltrepassa i confini fatali dell'intelletto umano. Più l'intelletto del Leopardi si travagliava d'indovinarla, più quella sembrava allontanarsigli ed alla fine dileguare. Allora quel gran pensiero che si era creduto onnipotente, prima s'adirò ferocemente col limite, ch'egli chiamò fato; poi si diffidò d'oltrepassarlo; poi, scambiato l'effetto con la causa, sentenziò che il dolore solo era il vero. E come aveva letto il dolore in tutti; e cantato il dolore da per tutto; spiegò il tutto col dolore.

Applicando il suo prodigioso intelletto all'universo, egli seguì l'ordine stesso che aveva seguito quando v'applicò la fantasia; e, nelle sue *Operette morali* e nella sua *Comparazione di Bruto minore e di Teofrasto*, egli spiegò col dolore, prima il mondo intellettuale estrinseco, poi, il mondo intellettuale intrinseco, e poi, il mondo materiale.

Stanco alla fine da un così affannoso e sterminato viaggio, fatto già quasi insensibile alle loro punture, s'adagiò sulle spine stesse del suo dolore; e risolte le tre scienze, onde aveva tentato l'universo, come in una vasta pozione sonnolenta, vi bevette a larghi tratti l'oblio di tutto l'ente e di se stesso. Ultimamente, smaltita la fiera bevanda, si ridestò: e della potente assimilazione di quella si valse a sorridere, ora sdegnosamente, ora mestamente, ora amaramente, del tutto. I *Pensieri* e i *Paralipomeni* sono la manifestazione di questo triplice e spaventevole sorriso.

Tale fu l'ingegno del Leopardi, e tale la sua storia, considerata nella sua sostanza, o se eziandio si voglia, nella sua forma intrinseca. La forma estrinseca, nella quale esso si manifestò agli altri uomini, fu la più bella che fosse mai assunta dalla più bella lingua parlata. Egli scriveva greco, latino e italiano antico da mentire un antico: e come nel Diciassette i filologi tedeschi avevano tolte per antiche e vere due *Odi* greche (l'una ad Amore e l'altra alla Luna) e un *Inno* a Nettuno, medesimamente greco, del quale fu finta darsi la sola *versione* e le *note*;⁵ così

nel Ventisei il Cesari tolse per antico e vero testo di lingua il *Volgarizzamento del Martirio de' santi padri*.⁶ Ma la forma vera e spontanea in cui quel prodigioso ingegno si manifestò, e nella quale noi dobbiamo veramente studiarlo, fu la lingua italiana odierna. In questa egli sciolse l'antico problema di dire tutto puramente e potentemente; e mostrò che il grande scrittore dee e può essere giusto sovrano e non oppresso suddito della lingua. Mai nessun linguaggio umano non ubbidì più spontaneamente a nessun uomo di quel che la nostra lingua ubbidisse a questo inimitabile scrittore. Forte ed avventato nei primi sdegni concitati in lui da quel dolore ch'egli sentiva palpitare non meno nella sua propria vita che nell'universale, fiero e terribile nella disperazione che gliene seguì, grave ed ineffabilmente semplicissimo nel sopore della stanca rassegnazione ch'ultimamente lo invase, il suo stile rappresentò a un tempo la varietà, l'unità e la perfezione dell'universo, disse tutto in tutti i modi in cui poteva essere detto, e fu grande e vivo esempio che la parola umana è, se può arrischiarsi il vocabolo, la sintesi del mondo, e si arresta solo nel confine che separa il mondo dall'infinito.

Oltre a così potenti cagioni, l'incanto che il suo stile operava o in versi o in prosa, consisteva nella perfezione della proprietà e dell'ordinamento delle parole. Egli ritrasse l'artificio dal Cinquecento, la semplicità dal Trecento, e l'essere proprio e particolare del suo stile, prima dai greci, sommo esempio di perfetto, e poi dal suo secolo e da se stesso, onde l'uomo dee ritrarre innanzi tutto. E non ostanti i suoi sterminati studi, solea dire che quando lo scrittore toglie la penna, dee dimenticare il più possibile che v'è libri e sapere al mondo, e dee manifestare il puro e spontaneo concetto della sua mente.

Estimava assai più difficile l'eccellente prosa che gli eccellenti versi, perché diceva, che gli uni somigliano una donna riccamente abbigliata, l'altra una donna ignuda. E profondamente consapevole di potere tutto scrivendo, sembrava quasi trastullarsi con le più difficili difficoltà della prosa italiana. Per questo e per la carità, che, in mezzo a un giusto disdegno, egli ebbe pur sempre alla cara patria, inclinatosi a mostrare negli *Spogli* (onde poi il solertissimo Manuzzi fece sì prezioso tesoro nel suo gran vocabolario), nella *Crestomazia italiana* e nell'*In-*

interpretazione del Petrarca, come s'abbia a studiare la lingua, lo stile e il sentimento dei grandi scrittori;⁷ dopo essersi esercitato a diletto nei latini, imprese a volgarizzare i greci da senno. Egli mostrò nel *Manuale di Epitteto*, nei *Discorsi morali d'Isocrate*, nella *Favola di Prodico* e in un *Frammento dell'impresa di Senofonte*, che così come a nessun greco era ancora seguito di rivivere nella lingua italiana, così a tutti sarebbe possibile, solo che a far rivivere i grandi ingegni attendessero solo i grandi ingegni. Se non era la congenita malattia, l'intempestiva morte e, forse, la mistica diversità onde questi due divini ingegni contemplarono l'universo, non è dubbio ch'egli avrebbe attinto Platone. E Platone, fatto rivivere in Italia da un Leopardi, avrebbe segnata una grande e nuova éra delle lettere italiane.

Considerato, per tal modo, questo portentoso ingegno, non solo, quanto è stato possibile, nella sua propria essenza, ma ancora nelle varie forme onde si è venuto di mano in mano palesando, è tempo ormai di considerar l'uomo tutto insieme nelle sue attenenze, o accidentali o naturali, sia con gli altri uomini sia con se medesimo; e, in somma, ne' suoi successi e ne' suoi costumi.

Nato sulla cima d'un monte (dove l'antico Piceno si piacque di porre le sue città), d'una famiglia gentile, costumata e religiosa, la tenerezza paterna e fraterna, il cielo, le stelle, la luna nascente dall'acque e il sole cadente dietro le lontane vette dell'Apennino, furono i suoi primi sentimenti e le sue prime gioie. Egli si preparò alla vita come a un giorno festivo; e le sue prime parole furono una benedizione degli uomini e della natura che parevano così carezzevolmente accompagnarlo. Ma, poi che la provetta età e la smisurata altezza del suo ingegno gli ebber renduta più necessaria la grandezza dei concittadini che la bontà dei consanguinei, ed il male inenendabile che poscia l'estinse, gli ebbe penetrato talmente l'ossa e le midolle che le nevi della montagna non gli furono più supportabili, nell'acerbezza de' suoi dolori, egli si chiamò tradito da quegli uomini e da quella natura stessa che aveva già benedetta, dispregiò gli uni e maledisse l'altra, e, benché insino alle lacrime dolentissimo de' suoi cari congiunti, il più costante desiderio della sua vita fu d'andarne a vivere altrove.

Spinto da così fieri stimoli, nel novembre del Ventidue

venne a Roma, dove contemplò avidamente nelle eterne cose quella più che umana antichità ch'egli aveva tanto contemplata negli eterni volumi. Poscia s'involse non meno avidamente fra i codici, massime della Barberiniana, v'imprese un catalogo dei manoscritti greci, ed altri gravi e stupendi lavori; e se la natura e la fortuna non gli avessero così iniquamente mancato, l'immortale Mai, ch'egli tanto e tanto meritamente ammirò, non sarebbe stato più solo.⁸ Visitato e carezzato a ventiquattro anni dai più gravi oltramontani che dimoravano allora in quella città, il sommo Niebuhr faceva pubblica fede al mondo della presente e futura grandezza del giovane recanatese, ed in nome della dottissima Germania, che egli così nobilmente rappresentava, gli offerì indarno in Prussia, quel che non gli avrebbe offerto indarno e mai non gli offerì l'infelicissima Italia, una cattedra di filosofia greca.⁹ Poscia, vagando tuttavia solitario, interrogò lungamente quei silenzi e quelle ruine, e lungamente, in sul tramonto del dì, pianse, al lontano pianto delle campane, la passata e morta grandezza. E nel maggio del Ventitré si ritrasse, mesto e taciturno, alla solitudine natia.

Quivi, mentre l'inesorabile natura avanzava, senza mai posare, nel suo mortifero lavoro, egli pianse, oltre a due anni, i desiderii e le speranze perdute; e nel luglio del Venticinque gli parve trarsi dagli artigli della morte quando viaggiò, per Bologna, a Milano, dove il tipografo Stella l'invocava come prezioso ed inesausto tesoro di erudizione.¹⁰ Quindi gl'inizi e la fama anticipata d'un gran freddo futuro lo risospinsero a Bologna, ch'era stanza allora d'ospitalità, d'onesta letizia, e di sapere. In Bologna, com'è variata Italia nella sua divina bellezza, s'innebriò di cordialità, non altrimenti che in Roma s'era inebriato di grandezza; v'attese con diletto alla correzione delle sue poesie, che si stampavano quivi stesso,¹¹ e delle sue prose, che si stampavano in Milano; e (salva una breve corsa a Ravenna, ove si compiacque di contemplare gli ultimi aneliti dell'antichità) vi dimorò insino al novembre del Ventisei, che si rimise in Recanati.

Ma quell'incomprensibile, e quasi più che umano, dolore, che fu principio e fine di tutto l'essere del Leopardi, non lo lasciava mai riposare fra le dolcezze familiari, che sono pur sempre o il maggior bene o il minor male che gli uomini

s'abbiano sulla terra. Dall'abisso medesimo del suo dolore egli aspirava, per l'insanabile istinto della specie umana, a quella felicità onde aveva letto, cantato e discorso il vano e il nulla. E sempre dietro al suo fuggitivo fantasma, ripartiva novamente di colà dove pur dianzi, disperato di raggiungerlo, s'era tornato. Nell'aprile del Ventisette si ricondusse a Bologna, donde, dopo due mesi, si recò a Firenze.¹²

Ivi gli si scoperse una nuova scena: non la romana: non la lombarda: ma una più bella ed incantevole; e pure sempre italiana. L'olezzo de' fiori, l'armonia della lingua, la grazia inenarrabile delle donne, l'innocenza del reggimento, le curve svelte e, per così dire, aeree dell'architettura, un non so che di carezzevole e di casalingo che gli parve arcanamente scusare le pareti domestiche, un non so che d'attico e di leggiadro, che egli aveva creduto insino allora un'idea ed ora la trovava una cosa sensibile ed esistente, gli rappresentarono un sogno leggerissimo ond'egli sorvolò più mesi il suo dolore ed osò novamente credere alla felicità. E recatosi nel novembre in Pisa, la pace, la quiete, il dilettono silenzio, l'allegria solitudine e i soli tepidi e quasi orientali dell'inverno e della primavera sopravveniente, gl'infusero un nuovo raggio di vita;¹³ e la speranza rinasceva nel suo cuore impietrito, come l'erba e i fiori fra le lastre di quelle vie. Nel giugno seguente ritornò in Firenze, e, sospirato assai più angosciosamente di Vittorio, che il mondo non fosse tutto Toscana, si ridusse, fra le malinconie del novembre, a Recanati.¹⁴

Quivi, nell'orribile inverno trascorso fra il Ventinove e il Trenta, gli s'agghiacciarono l'ultima volta i sospiri sulle labbra e le lacrime sugli occhi. Si cantò da se stesso il canto della morte nelle *Ricordanze*, e poi, risorto nella primavera, si ricantò da se stesso il *Risorgimento*. E stretti l'ultima volta al suo cuore i suoi cari genitori, i suoi fratelli, Carlo (il suo, più che fratello, amico), e la sua celeste sorella Paolina, se ne svelse dolorosamente, per non doverli mai più rivedere sulla terra.

Riviaggiò, fra l'aprile e il maggio, per Bologna a Firenze, con animo di fermarsi quivi indefinitamente.¹⁵ Si riparavano allora in quella ospitale città, per elezione o per destino, quanto viveva d'uomini più virtuosi e sapienti in tutta la sventurata Italia. Si stringeva la nobilissima e peregrina colonia intorno a

Giovan Batista Niccolini, Gino Capponi e Giuliano Frullano, nobilissimo ed innocente triumvirato paesano, deputato a mostrare quel che fosse ultimo nella scienza e nella virtù, come i due antichi triumvirati quel che fosse ultimo nella malvagità e nella tirannia. Il Leopardi svisceratamente amò i peregrini e i paesani, e svisceratamente ne fu riamato: ed agli uni ed agli altri sotto il dolcissimo nome di *suoi amici di Toscana*, dedicò tutti i suoi più preziosi tesori, le sue poesie, nella bella edizione che ne diede, e il suo alto dolore, nell'affettuosa lettera che vi prepose.¹⁶

Ma né gli amici, né la primavera o la state, né la Toscana stessa e i suoi incanti, valsero a fermare o a pur mitigare l'improba mano della matrigna natura, che veniva da se stessa spietatamente distruggendo il più delicato de' suoi lavori. Il male del Leopardi era indefinibile, perché, consistendo nelle più riposte fonti della vita, era, come la vita stessa, inesplicabile. Le ossa si rammollivano e disfacevano ogni dì più, e negavano il loro, ancorché debole, sostegno alle misere carni che le ricoprivano. Le carni stesse dimagrivano e isterilivano ogni dì, perché i visceri del nutrimento ne rifiutavano loro l'assimilazione. I polmoni, stretti in troppo angusto spazio, e parte non sani, si dilatavano a fatica. A fatica il cuore si sprigionava dalla linfa, onde uno stanco riassorbimento lo gravava. Il sangue, che mal si rinnovava nello stentato ed affannoso respiro, si rivolgeva freddo, bianco e lentissimo per le vene affievolite. E, in somma, tutto il misterioso circolo della vita, che a così grande stento si moveva, sembrava ad ora ad ora di dover fermare per sempre. Forse che la grande spugna cerebrale, principio e fine di quel misterioso circolo, aveva succhiato prepotentemente tutte le forze vitali e consumato, ella sola, ed in poco d'ora, quel ch'era destinato a bastare, e per gran tempo, al tutto. Ma, che che si sia, la vita del Leopardi non era più un correre, come in tutti gli uomini, ma più veramente un precipitare verso la morte.

Valicato, per un gran mare di dolore, materiale ed intellettuale, tutto l'inverno fra il Trenta e il Trentuno, afferrò l'invocata primavera, e parve ancora qualche momento risorgere. Ma la sopravveniente state l'aggravò sì fattamente, che l'approssimare dell'autunno e, più ancora, dell'altro inverno, empì

gli amici di spavento. I quali consigliatolo di ridursi a passare in Roma le due temute stagioni, vi si ridusse docilmente ai primi dí dell'ottobre. E sospirata alcun dí la grazia e la leggiadria toscana, dopo che si fu riavuto e rifatto di quell'aria e di quella luce, ricominciò l'antico vagare per quelle eterne bellezze, e, un dí, pronunziò sorridendo, che s'era riconciliato con Roma. Non gli accadde, a questa volta, di fremere o di piangere, perché l'età del fremito e del pianto era fuggita: ma sorrideva amaramente del tristo fine a cui riesce ogni cosa piú grande, e dei fastidiosi e lugubri vermi che si generano dalla putrefazione dei piú nobili cadaveri. E nondimeno non conobbe mai una primavera toscana chi non intende che ai primi fiori ch'egli vide spuntare fra quelle ruine, desiderò irresistibilmente di ricondursi in Firenze, dove giunse in effetto sul primo appropinquare dell'aprile.

Quivi, finché i germi di vita e di sanità che gli si erano innestati nel mezzodí, prosperarono, traversò recipientemente la primavera e la state. E fu talora che nell'ebbra stupefazione di quell'aure odorose ed incantatrici, sospirò l'ultima volta a una felicità sovrumana alla quale non giunse mai nessun uomo, e dalle cui ombre (quando l'autunno e il verno ebbero mortificate quell'aure e consumati e uccisi quei germi) precipitò nelle piú atroci realtà dell'inesorabile morbo che lo distruggeva.

Se Roma ha potuto tanto, che cosa non potrà Napoli?... Questo fu il pensiero che soccorse alla mente de' suoi medici e de' suoi piú affezionati amici, in tanta disperazione d'ogni altro umano rimedio. Né egli fu già duro o indocile al loro affetto; e scampato, come per miracolo, dai rigori dell'inverno, e veduto nella primavera e nella state seguente, che né quei fiori né quelle grazie erano piú bastanti a mitigare la fiera de' suoi mali, in su i primi dí di settembre del Trentatré si partí, che sentiva tuttavia di febbre, di Firenze, e venuto, a piccolissime giornate, per la vía di Perugia, lasciò la febbre agli alberghi, e pervenne, mediocrementemente sollevato, in Roma. Quivi dimorò il rimanente del settembre; ed, abbracciato, per l'ultima volta, il suo amorosissimo cugino Melchiorri, giunse in Napoli il secondo dí dell'ottobre.

Quivi è incredibile a dire quanto si confortasse e si ricreasse di quella stagione dell'aere, e di quel vivere rigoglioso ed

allegro. Abitò comunemente il poggio suburbano di Capodimonte; se non se il maggio e l'ottobre, che si riduceva a un casinuccio in su le falde del Vesuvio. Minacciato, per istrana vicenda, ora di tifico, ora d'idropisia; schermiva alternatamente l'una con la sottigliezza dell'aria del Vesuvio, l'altro con la dolcezza dell'aria di Capodimonte. Passeggiava ora per Toledo, ora lungo il curvo e spazioso lido del mare. Visitava assai frequentemente ora Margellina e Posilippo, ora Pozzuoli e Cuma. Scendeva da Capodimonte alle Catacombe, e dal Vesuvio a Pompei o ad Ercolano: e come in Roma aveva apostrofato agli antichi o in mezzo al foro o sotto gli archi trionfali, quivi ragionava dimesticamente con loro nelle loro più segrete stanze e nei loro ricetti più occulti.

La novità e la salubrità squisitissima dell'aria, l'affettuosa compagnia di alcuni paesani, la visitazione continua e diversa di tutti i più dotti stranieri ch'ivi abbondantemente capitavano, e quel suo nuovo vivere aperto e sciolto e al tutto fuori dell'uso della sua abituale disposizione, parvero allentare, e forse allentarono effettivamente, per quattro lunghi anni, l'operosa e instancabile attività del malore. Egli riebbe miracolosamente l'ordinato esercizio di molte operazioni vitali che insino dalla prima infanzia aveva provate disordinatissime; e cominciò a pronosticarsi una vita delle più lunghe. L'efficienza malefica della natura cominciò a parergli, se non al tutto placata, almeno in parte assopita: e questo concetto, o vero o falso, l'avrebbe forse sostenuto ancora qualche tempo in vita, s'egli non si fosse presupposto, in un modo al tutto inopinato ed insanabile, che la pestilenza cholerica (ampliata allora in tutto l'occidente) era fatalmente deputata o a rinnsprirla di nuovo o a ridestarla.

Era l'agosto del Trentasei, quando, al primo ed ancora lontano annunzio del morbo, desiderò di ridursi nel suo casinuccio all'aperto della campagna, donde non consentì di tornare a Capodimonte se non nel febbraio del Trentasette. Quivi moltiplicarono i sintomi dell'idropisia, come alla più aperta campagna erano moltiplicati i sintomi dell'etico. E parte la pestilenza, che nel verno parve dileguata del tutto, risorta assai più fiera e spaventevole nella primavera, rinnovò nell'egra fantasia i terrori d'un modo di morte incognito ed abbomino-

so, già sventuratamente innestatigli dal celebre poeta tedesco, Platen, che i medesimi terrori avevano ucciso (assai prima che il morbo vi giungesse) in Siracusa.¹⁷ Tutti i consigli dei piú gravi ed esperimentati medici della città, fra i quali l'aureo Mannella e il Postiglione, tutti i piú vigorosi ed estremi partiti della scienza, furono indarno. E il mercoledì, quattordici di giugno, alle ore cinque dopo il mezzodí, mentre una carrozza l'attendeva, per ricondurlo (ultima e disperata prova) al suo casino, ed egli divisava future gite e future veglie campestri, le acque, che già da gran tempo tenevano le vie del cuore, abbondarono micidialmente nel sacco che lo avvolge, ed oppresse la vita alla sua prima origine, quel grande uomo rendette sorridendo il nobilissimo spirito fra le braccia di un suo amico che lo amò e lo pianse senza fine.

Cosí contemplò l'universo, cosí visse e cosí morì Giacomo Leopardi, uno dei piú grandi scrittori e (se avesse sortito il nascere altrove) uno dei piú grandi uomini che sieno surti in questi ultimi tempi, non solo in Italia, ma in Europa. Grande per meraviglioso e quasi sovrumano ingegno, grande per isterninati e quasi incredibili studi, e per prose e poesie altissime ed inimitabili, fu grandissimo, e facilmente unico, per la modestia e l'innocenza de' suoi costumi. Quest'uomo, degno per tutte le parti di un secolo migliore, si portò intatto nel sepolcro il fiore della sua verginità; e, per questo medesimo, amò due volte (benché senza speranza) come mai nessun uomo aveva amato sulla terra. Giusto, umano, liberale, magnanimo e lealissimo, s'immaginò da principio che gli uomini fossero in tutto buoni. Tradito e disingannato del soverchio che n'aveva sperato, concluse da ultimo ch'erano in tutto cattivi. E solo la prematura morte l'impedì di giungere a quella terza e riposata disposizione d'animo per la quale avrebbe estimati gli uomini, quel che veramente sono, né in tutto buoni né in tutto cattivi. Gli estremi stessi, nell'apparenza inesplicabili, ai quali trasandava nel suo vivere pratico e quotidiano, come l'usar troppo, o troppo poco, il cibo, la luce, l'aria, il moto, la conversazione degli uomini, e somiglianti, erano, nell'esistenza, il piú vivo e vero testimonio dell'innata ed angelica bontà dell'animo suo: perché tentava, per le piú opposte vie, la nemica natura, se mai avesse potuto impetrarne l'adito nella grande armonia e nell'u-

niversale amore di tutto il creato, onde il tremendo prestigio del suo immenso dolore gli aveva dato a credere d'essere stato fatalmente escluso. Che se né quel dolore né quel prestigio fu sanabile, ne maravigliano solo coloro che, nel giudicare i grandi uomini, non guardano né ai tempi, né ai luoghi, né alle complessioni, e non sanno presupporre quel che sarebbero stati o Alessandro o Cesare o Napoleone, se fossero nati nelle condizioni del Leopardi.

Questi fu di statura mediocre, chinata ed esile, di colore bianco che volgeva al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d'occhi cilestri e languidi, di naso proffilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziatura modesta e alquanto fioca, e d'un sorriso ineffabile e quasi celeste.

Il suo cadavere, salvato, come per miracolo, dalla pubblica e indistinta sepoltura dove la dura legge della stagione condannava, o appestati o non, i grandissimi e i piccolissimi, fu seppellito nella chiesetta suburbana di San Vitale su la via di Pozzuoli, nel cui vestibolo una pietra, ritratta nella seconda tavola posta dinanzi all'edizione precitata, ne fa modesto e pietoso ricordo al passeggiere.

MDCCCXLV.

SUPPLEMENTO ALLA NOTIZIA
INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI
DI GIACOMO LEOPARDI

Avvertimento dell'Autore

Io giudicai che dovesse procacciarmi una qualche lode di modestia l'essere al tutto scomparso dalla vita che condussi del Leopardi. Ma non fu così!...

Sbucarono da tutte le catacombe di Europa amici sviscerati dell'immortale solitario! Chi n'era stato indivisibile: chi ne aveva raccolto il supremo fiato: e chi altro; e chi altro. Poeti e poetesse cantarono il fato che li aveva tenuti lontani da lui nell'ora sua suprema; cagione agli uni, che gli spietati macigni d'un camposanto cholerico si fossero inesorabilmente voltati sulle sue ossa confuse: cagione alle altre, che *l'umil erba* venisse tuttavia *crescendo* su quel sacro *capo*. Ed insino i gesuiti rumoreggiarono, al solito, dell'infallibile conversione seguita nelle braccia d'uno di loro, anzi dell'essersi il Leopardi fatto gesuita a dirittura.¹

Allora scrissi il Supplemento che segue.

MDCCCLXVII.

(Questo Supplemento non potette essere stampato per intero se non-se dopo il Sessanta).

Letta la breve Notizia intorno a Giacomo Leopardi, ch'io preposi ai due volumi delle sue opere non ha guari stampate, per mia cura, in Firenze dal tipografo Lemonnier, gl'implacabili nemici di chiunque, non essendo dei loro, fa o scrive qualunque cosa o grande o piccola, trovarono immediate, ch'io mi fossi passato troppo leggermente della sua morte. Costoro, vestendo, com'è loro usanza, d'abiti e di forme filosofiche la

loro antica e mortale inimicizia d'ogni filosofia, andarono sottilmente considerando, che, se degli uomini grandi è notevole ogni cosa, notabilissima debba poter esser l'ora suprema: la quale può dirsi come una grave e concludente ricapitolazione di tutta la vita.

Quanto è a me, io giudico veramente ragionevolissima questa loro opinione universale. Se non che, come sempre avviene delle sentenze de' calunniatori, non ne giudico già né ragionevole né onesta l'applicazione al Leopardi. Perché questi morì di morte repentina, come segue ordinariamente nelle idropisie, massime di cuore: genere di morbo, nel quale tutti, salvo l'infermo, sanno che si tratta di una morte inevitabile: ma nessuno sa quanto questa morte sia per essere vicina o lontana, né nessuno ha mai sognato d'aver obbligo di disingannare il morituro.

Ora, io non so che si sia mai preteso di trovar nulla di notevole in una morte repentina. Salvo, se, con le altre cose che si vanno mettendo in dubbio in questo meraviglioso passaggio che il genere umano sta operando dalla follia delle passioni alla sapienza dei computi, dalle guerre del Sepolcro a quelle dell'oppio e, in somma, dal credere in molte cose al credere solo nelle eredità, non si volesse eziandio mettere in dubbio se il morire di morte repentina dia, o non, agio al morente di far qualche notevole dissertazione intorno al modo onde considerò o non considerò, ai giorni suoi, quest'universo. E che il Leopardi fosse morto di morte repentina, mi pareva di averlo bastantemente significato in uno degli ultimi paragrafi di quella mia breve scrittura; il quale mi permetterà di riportare.

Era l'agosto del Trentasei, quando, al primo ed ancora lontano annunzio del morbo (il cholera), desiderò di ridursi nel suo casinuccio all'aperto della campagna, d'onde non consentì di tornare a Capodimonte se non nel febbraio del Trentasette. Quivi moltiplicarono i sintomi dell'idropisia, come alla più aperta campagna erano moltiplicati i sintomi dell'etica. E parte la pestilenza, che nel verno parve dileguata del tutto, risorta assai più fiera e spaventevole nella primavera, rinnovò nell'egra fantasia i terrori d'un modo di morte incognito ed abbominoso, già sventuratamente innestatigli dal celebre poeta tedesco, Platen, che i medesimi terrori avevano ucciso (assai prima che il morbo

vi giungesse) in Siracusa. Tutti i consigli dei più gravi ed esperimentati medici della città, fra i quali l'aureo Mannella e il Postiglione, tutti i più vigorosi ed estremi partiti della scienza, furono indarno. E il mercoledì, quattordici di giugno, alle ore cinque dopo il mezzodì, mentre una carrozza l'attendeva per ricondurlo (ultima e disperata prova) al suo casino, ed egli divisava future gite e future veglie campestri, le acque, che già da gran tempo tenevano le vie del cuore, abbondarono micidialmente nel sacco che lo avvolge, ed oppressa la vita alla sua prima origine, quel grande uomo rendette sorridendo il nobilissimo spirito fra le braccia di un suo amico che lo amò e lo pianse senza fine.

D'altra parte, essendomi apparsa sempre cosa sazievole e schifosissima se altra mai, lo studiarsi di venire in fama, non per propria entità e per proprio valore, ma innestando per ritto e per rovescio il suo nome e la sua vita nel nome e nella vita di un qualche grande uomo; mi era anco sembrata una necessaria modestia lo studiarli assegnatamente del contrario: massime scrivendo la vita del Leopardi, nella cui intrinsechezza io mi trovava, per una mia singolare ventura, d'esser vivuto dí e notte molti anni. E tenni con tanta costanza la religione di questo mio proposito, che le posposi ogni altra considerazione quantunque gravissima; e che, se non fosse già stata la necessità di non lasciar presupporre ai posteri che, nella mia città natia, egli fosse morto abbandonato d'ogni umano soccorso, io non mi sarei nominato né anche col titolo universalissimo di *un amico* nell'ultimo periodo del paragrafo riportato.

Nondimeno, il lacrimevolissimo secolo che viviamo, nel quale, insieme co' telai, con le vie di ferro e con la peste, massima fra le pesti, rialza una fronte orgogliosa l'impudente e calunniatrice ipocrisia, rende al tutto impossibile insino la dignità del silenzio. Ed insieme con le ossa e con le ceneri, oramai fredde, di chi si addormentò opportunamente sopra una tanta viltà, si è strascinati pe' capelli nel fango d'ignobili ed oscure dispute, e di triviali ed invereconde commedie. E poichè l'uomo non può sottrarsi alle necessità, benché dure ed insopportabili, del secolo nel quale fu condannato a compiere questo breve e doloroso pellegrinaggio, veggiamo s'egli è vero,

che, intorno all'ultim'ora del Leopardi, io abbia saputamente taciuto quel che non potevo ignorare.

Giacomo Leopardi, questo grande ed imperdonabile peccato non so se più dell'Italia o della fortuna, sostenne, nella sua brevissima vita, una buona parte, si può quasi dire, delle più gravi malattie che si conoscono sotto il sole. Le quali si congiungevano talvolta e s'inserivano sì stranamente insieme, che quel rimedio ch'era medicina all'una, era veleno all'altra. Per tacere di troppe più che non parrebbe credibile, sfidato di tifico dai dottori di Roma nel Trentuno, e da quelli di Firenze nel Trentadue, nel Trentasette morì poscia a Napoli d'idropisia. Né mai credette nell'uno o nell'altra : ma in non so quale suo misterioso mal di nervi, mediante il quale spiegò, fino all'ultimo, tutte le più variate, e spesso più manifeste, maniere di morbi che combatterono implacabilmente la sua misera giornata. E insino dopo che gravissimi medici napoletani gli ebbero parlato assai più chiaro ch'io non avrei voluto; mi riparlava della incertezza della medicina, del suo mal di nervi non voluto intendere e degli altri quarant'anni di vita che gli bisognava durare pazientemente, se già la pestilenza non venisse inopinatamente a troncarli.

Questa singolare credenza lo aveva renduto costantemente indocilissimo a tutte le prescrizioni dell'arte; massimamente a quelle della dieta, che, nelle idropisie, sogliono essere, come ognuno sa, rigorosissime. Per questa sola parte, le mie preghiere, e insino le mie lacrime, erano riuscite sempre indarno. E, fatto inesorabilmente beffe del latte d'asina, quel dì stesso, giusta l'usato, dopo un'abbondante collezione di cioccolatte, desiderò che gli si recasse da desinare mentre ci attendeva già la carrozza che doveva menarci in villa, dove si proponeva di cenare verso le quattro o le cinque della mattina seguente; prima della qual ora non era stato mai possibile di ridurlo nel letto.

Era già scodellata la minestra. Ed egli, postosi a sedere a mensa più gaio del solito, n'aveva già tolte due o tre cucchiainate, quando rivoltosi a me, che me gli era seduto allato:

Mi sento un pochino crescere l'asma, mi disse (che così perseverava di chiamare i naturali sintomi della sua infermità): si potrebbe riavere il Dottore?

Questi era il professor Niccolò Mannella; ch'era stato il più assiduo e il più affettuoso de' suoi curanti: uomo d'aurea scienza e di più che aurei costumi, medico ordinario del principe reale di Salerno.

E perché no? gli risposi. Anzi andrò di persona per esso.

Era uno dei più memorabili giorni della mortalità cholericà: e non mi parve stagione da mandar messi.

Io credo che, a malgrado di tutti i miei sforzi, dovette trasparire dal mio viso una qualche piccola parte del mio fiero turbamento. Perché, levandosi, egli ne motteggiò e ne sorrise; e, stringendomi la mano, mi ritoccò della lunga vita degli asmatici. Andai con la carrozza medesima che ci attendeva; affidandolo a' miei, massime alla mia sorella Paolina, sua consueta astante ed infermiera; la quale egli troppo largamente rimeritò quando usò dirle che solo la sua Paolina di Napoli gli rendeva possibile la lunga lontananza dalla sua Paolina di Recanati.

Trovo in casa il Mannella, che si veste e viene. Ma tutto era mutato. Avvezzo, per un lungo e penoso abito di mortalissime malattie, a sentir troppo frequentemente i messi di morte, il nostro adorato infermo non seppe più riconoscerne i veri dai falsi. E parte imperturbabile nella sua fede che tutto il male suo fosse nervoso, si confidava ciecamente di poterlo placare col cibo. Laonde, a magrado delle caldissime preghiere dei circostanti, tre volte s'era voluto levare dal letto, dove l'avevano adagiato così vestito com'era, e tre volte s'era voluto rimettere a mensa per desinare. Ma sempre, ai primi sorsi, era stato sforzato, a suo malgrado, di rimanersene e di riappressarsi al letto: dove, quando io sopraggiunsi col Mannella, lo trovammo né anche a giacere, ma solamente sulla sponda, con alcuni guanciali di traverso che lo sostenevano.

Si rallegro del nostro arrivo, ci sorrise; e, benché con voce alquanto più fioca e interrotta dell'usato, disputò dolcemente col Mannella del suo mal di nervi, della certezza di mitigarlo col cibo, della noia del latte d'asina, de' miracoli delle gite e del voler di presente levarsi per andarne in villa. Ma il Mannella, tiratomi destramente da parte, mi ammonì di mandare incontanente per un prete; che di altro non v'era tempo. Ed io incontanente mandai e rimandai e tornai a rimandare al prossimo convento degli agostiniani scalzi.

In questo mezzo, il Leopardi, mentre tutti i miei gli erano intorno, la Paolina gli sosteneva il capo e gli asciugava il sudore che veniva giù a goccioli da quell'ampissima fronte, ed io, veggendolo soprapreso da un certo infausto e tenebroso stupore, tentavo di ridestarlo con gli aliti eccitanti or di questa or di quella essenza spiritosa; aperti più dell'usato gli occhi, mi guardò più fiso che mai. Poscia:

Io non ti veggo più, mi disse come sospirando.

E cessò di respirare; e il polso né il cuore non battevano più: ed entrava in quel momento stesso nella camera frate Felice da Sant'Agostino, agostiniano scalzo; mentre io, come fuori di me, chiamavo ad alta voce il mio amico e fratello e padre, che più non mi rispondeva, benché ancora pareva che mi guardasse.

Ora qui bisogna (quel che non è facile) aver amato qualcuno al mondo com'io ho amato il Leopardi: bisogna aver menata la miglior parte della vita nel seno della sua più sviscerata intimità, e ragionato con lui tutte le ventiquattr'ore del dì per lunghi anni e lunghe avventure, e uditone fino a pochi momenti prima quegli altissimi e quasi più che umani concetti ch'io n'aveva uditi; per intendere come non è maraviglia se per un pezzo la sua morte non mi fu cosa comprensibile, e come, attoniti e muti tutti i circostanti, si messe tra il santo frate e me la più crudele e luttuosa disputa. Io, quasi ridotto io stesso come fra l'essere e il non essere, in un certo modo non meno incredibile che ineffabile, mi facevo stupidamente a contendere che il mio amico viveva ancora, e supplicavo il frate, piangendo, ad accompagnare religiosamente il passaggio di quella grand'anima. Egli, tocco e ritocco il polso e il cuore, replicava costantemente, che quella grand'anima era già passata. Alla fine, fattosi nella stanza uno spontaneo e solenne silenzio, il pio frate, inginocchiatosi appresso al morto o al moribondo, fu esempio a noi tutti di fare altrettanto. Poscia, in un profondo raccoglimento, orò, orammo tutti un gran pezzo. E levatosi, e fattosi a una tavola; scrisse le parole qui appresso; e ne porse il foglio a me, che, levatomi anch'io e impresso l'ultimo bacio sulla fronte di quel cadavere, ero già trascorso da uno spietato dubbio in una spietatissima certezza.

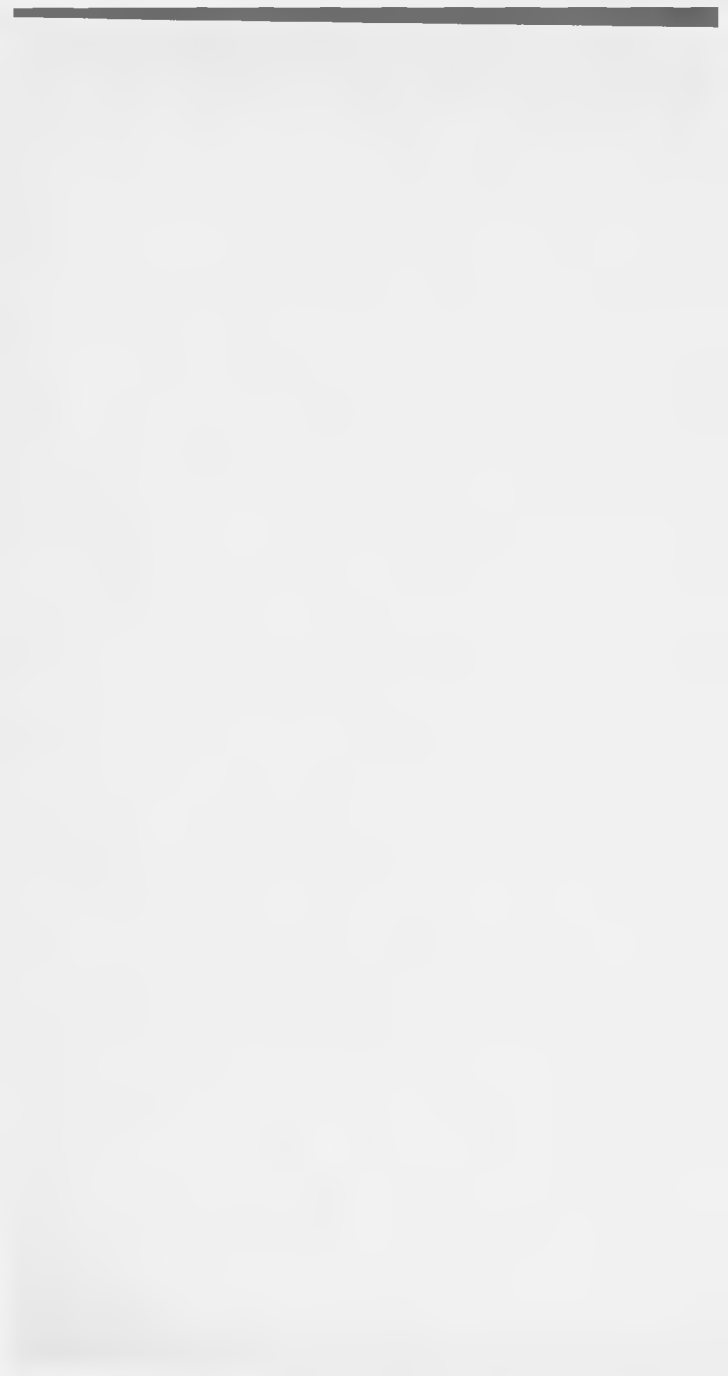
Si certifica al signor parroco, qualmente istantaneamente è

passato a miglior vita il conte Giacomo Leopardi di Recanati, al quale ho prestato l'ultime preci de' morti: ciò dovevo, e non altro. Padre Felice da Sant'Agostino, agostiniano scalzo.

Con questa fede, con quelle de' medici e, piú, col miracoloso aiuto della Provvidenza, il cadavere fu salvato dalla confusione del camposanto cholerico. Ed assettato in una cassa di noce impiombata, e raccolto pietosamente in una sepoltura di ecclesiastici sotto l'altare a destra della chiesetta suburbana di San Vitale; fu quindi, non meno pietosamente, trasferito a suo tempo nel vestibolo della medesima, dove gli fu posta la pietra ch'ora si vede.

MDCCCXLVII.

APPENDICE



Lettere di Antonio Ranieri al conte Monaldo Leopardi.

Napoli 17 giugno 1837

Veneratissimo Sig. Conte.

Spero che Iddio le conceda più forza che a me per affrontare la terribile sciagura con la quale gli è piaciuto di visitarci. L'orrore del mio stato non si può descrivere con parole, né io posso esserle largo di quelle consolazioni delle quali sono io medesimo disperato. Se la spaventevole desolazione nella quale mi trovo non mi ricongiungerà fra pochi dì al mio solo ed eterno amico, potrò forse descriverle tutti i particolari che possono essere desiderio del cuore d'un padre. Ma per oggi tutto ciò che potrò dirle, è troppo. Sappia che l'angelo, il quale Iddio ha chiamato alla sua eterna pace, ha fatta la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte, ed ancora la meno creduta e meno avvertita. Il cholera empie di stragi incredibili questa città. Le leggi che proibiscono la distinzione dei cadaveri sono terribili: tutti, grandi e piccoli, colerici e non colerici, sono trasportati e confusi nel Campo santo; e il ministro della Guerra, morto non di colera, fu non ha guari confuso con le migliaia. E pure Iddio ha concesso a tanto mio affetto, a tante mie lacrime, a tanta santità e amicizia, il ritrovare un modo di salvare il corpo di quel grande uomo da così brutta confusione. Di tanto Iddio misericordioso è stato benigno ai miei sforzi, che non solo il corpo del nostro adorato ed eternamente adorabile Giacomo è distinto, ma non è al Campo Santo. Esso è stato rinchiuso in una splendida cassa di noce, con uno smalto giallo sopra, nel quale era scritto in lettere nere: *Conte Giacomo Leopardi di Recanati*; ed accompagnato in sulle ventiquattro del dì quindici con quella santità di pompa che l'orrore della strage presente permetteva, a notte buia è stato condotto, vincendo mille pericoli e mille ostacoli, accompagnato da tre cocchi nella chiesa di San Vitale Fuori-Grotta; dove è stata provvisoriamente deposta la cassa in una stanza sotterranea dove non era altri corpi. In quella chiesa gli sarà innalzato al più presto un monumento, certo non degno di un nome così

grande che varcherà la più remota posterità che Iddio concederà a questa terra; ma che attesti almeno quanta ammirazione, quanta carità destò quella creatura angelica nel cuore di chi fu degno di conoscerlo, e qual solco di eterno dolore vi lasciò impresso. Quivi riposerà fra i sepolcri, poco quindi distanti, di Virgilio e di Sannazzaro; e quivi trarranno i forestieri a venerare la sua memoria fra le venerande antichità che circondano quei luoghi. Per il quale scopo non ho mancato di far gettare la maschera di gesso sul cadavere e farlo anche ritrarre a lapis dal Sig. Tito Angelini, nostro pregiato artista. La cassa è chiusa a due chiavi che conservo entrambe sul cuore. Mi permetta, Sig. Conte, per oggi baciare la mano del padre del mio fratello; del padre mio per conseguenza, e mi conceda d'arrestarmi qui, dove le mie debolissime forze mi hanno potuto condurre. Ma appresso le scriverò di tutt'altro.

Il suo sventuratissimo
Ant^o Ranieri.

P.S. Ho fatto troncare alla nostra cara creatura una ciocca di capelli dei quali manderò a lei una parte.

Napoli 26 giugno 1837

Pregiatissimo Sig. Conte.

Riprendo a fiero stento la penna dopo dodici dí del più disperato dolore e stupore insieme onde mai un misero mortale sia stato oppresso. In breve sarebbe compiuto il settim'anno, che, tornato di Francia e ritrovatolo per mia gran ventura in Firenze, io mai più né dí né notte non m'era scompagnato dal nostro adorabile Giacomo, se non che per pochi dí che fui qui per rivedere i miei dopo dieci anni, e passai per Recanati ed ebbi il gran bene di vederla, benché per pochi istanti. A Dio è piaciuto di richiamarlo a sé, senza richiamare ancora il compagno, il fratello, colui che aveva posto ogni suo bene, ogni sua speranza nel suo angelico Giacomo... Ahi, Signor Conte, poc'altro m'avanza che temere sulla terra, e sola un'altra cosa da sperare, che Dio mi ricongiunga presto al mio adorato amico: e solo mi sconsorta il pensiero, che se nell'orrenda strage fra la quale mi trovo, io morirò, com'è probabile, di cholera, le mie ceneri non riposeranno, come fu mio eterno desiderio, appres-

so alle sue! Forse a lei parrà strano, com'è veramente, ch'io imprenda in tal guisa a consolare un padre. Ma senza ch'io intenda punto di far onta al suo venerabile dolore paterno, a niuno più sacro che a me, certo Iddio che tutto vede e legge nel più profondo del nostro povero cuore, Egli solo può giudicare se a me rimane forza di poterla consolare. Ella non potrebbe mai credere il terribile sforzo che mi costa a risolvermi di doverle riparlare, come le promisi e come è mio indispensabile dovere, del suo amatissimo figliuolo. Parlarne per me è piangere spietatamente; e questo è il pane quotidiano del quale mi pasco da dodici dí, senza venirne mai sazio. Dopo la funesta lettera che la mano sola di Dio mi concedette la forza di poterle scrivere e che le inviai per mezzo del marchese Giuseppe Melchiorri, acciocché trovasse egli modo di fargliela pervenire a tal punto che la nuova le sembrasse meno atroce, io ho presa mille volte la penna per iscriverle, e mille volte m'è caduta di mano, e se stasera la reggo, egli è che essendomi stata recata la carissima sua, la quale mi parla ancora del nostro caro Giacomo come di persona viva e vera, una così cara illusione mi ha ridesto un momento di forza ch'io ho afferrato con desiderio intenso di non parerle trascurato in cosa così sacrosanta. Sappia adunque ch'io ebbi il bene immenso di conoscere questa gloria d'Italia nel 1827 in Firenze. Poco di poi io partii per Francia, ed egli ritornato fra le braccia di lei, cominciò insino allora, con mio grave rammarico, a darmi nuove non affatto benigne della sua salute. La cosa giunse a tale, che fu sparso insino il grido della sua morte: questo grido mi giunse sino a Parigi, ed io versai qualche lacrima, affatto ignaro come un dí questi miei due occhi mi si dovessero schiantare dalla fronte, e come io rimarrei su questa terra come un tronco inerte già in gran parte incenerito dal fulmine! Nel 1830 Iddio mi concedette la consolazione di riabbracciarlo in Firenze, ed io giurai di mai più non abbandonarlo. Ma oh Dio! Signor Conte! Quanto mi parve mutato da quello del 1827! Egli era pallido, smunto; non mangiava se non mele fritte, immaginandosi che la carne gli nocesse; e queste alle tre dopo mezzanotte. Frutto di questa vita era lo sputar sangue ad ogni piccolo raffreddore, ed il rimanere a letto i mesi interi. Furono tanti e così felici i miei sforzi, che giunsi a riscuoterlo da questa vita. Nel 1831 lo

condussi meco a Roma, acciocché l'inverno troppo rigido di Firenze non gli nocesse. Stette benone i primi mesi: ma poi riammalò, e sputò sangue nuovamente. Lo videro Morichini e Bomba, buona memoria, Mori e un altro professore che non mi rammenta il nome; e tutti, ma più il Bomba, che mi disse essere molto amico di lei, mi minacciarono cose tristi e perentorie. Ma Iddio ebbe pietà delle mie lacrime. Nel maggio del 1832 si ritornò a Firenze, ch'egli era assai vago di rivedere. Quindi io voleva condurlo a Napoli nell'inverno: ma appena tocco l'autunno, egli ammalò e sputò sangue al solito. Lo videro Nespoli, Caramelli, Zanetti, Targioni. Solite minacce, e solito aiuto non indarno implorato dal cielo. Mio padre ammalò, io corsi qui un momento a vederlo, e vidi lei a Recanati; e tornai in Firenze di volo, per una lettera ch'egli mi scrisse assai terribile, della quale avendo io parlato in Roma passando, seppi poi con mio dolore che n'era giunto con funesta esagerazione il grido insino a Recanati. Venti aprile del 1833! giorno memorabile per me! Giunsi in Firenze alle quattro dopo mezzanotte, e lo trovai moribondo; e Iddio mi riconcedette ancora la grazia di salvarmelo. Ma dall'orribile inverno che aveva passato gli rimase un erpete agli occhi, o, per meglio dire, alle palpebre ed ai sopraccigli, che secondo i medici era segno d'un gran vizio nel sangue. Quest'erpete gli minacciò gran tempo la vista, e fu d'una ostinazione quasi invincibile. Tutt'i dottori mi consigliarono il clima di Napoli come sola via di salute; ed io l'ebbi condotto qui prima che l'autunno incalzasse. Giunto qui, egli divenne un altro uomo. Cominciò ad avere il beneficio del corpo ogni dì, mentre in Firenze e per tutto altrove appena l'aveva una volta la settimana, e ciò con infinito detrimento della sua salute. L'erpete adagio adagio sparì; egli riacquistò le sue forze intellettuali al tutto perdute e scrisse le bellissime fra le belle cose che ha scritte, e quelle che più sicuramente condurranno il nome suo alla più tarda posterità. La mia famiglia abita a Toledo, ch'è la più bella via che sia in Europa, ma non il più bel punto d'aria di Napoli. Per questa ragione, per la vita più tosto anomala di Giacomo e per potermi finalmente dedicare tutto al suo miglioramento, io mi risolsi di fare economia separata da' miei, e lo condussi ad abitare prima in sulla vetta del monte San Martino, e poi presso a Santa Teresa

sulla via di Capodimonte, ch'è il più squisito punto d'aria che v'ha in Napoli. Quivi fu incredibile il contento del carissimo Giacomo d'avere in fine trovato in Italia un punto d'aria che gli convenisse. Quivi rinvigorì notabilmente; visitato e onorato non solo da quel che v'era d'uomini importanti qui, ma ancora da tutti i letterati forestieri che capitavano in Napoli. Il maggio e l'ottobre n'andavamo sulle falde del Vesuvio a una villetta di cui le parlai; e solo mancava alla nostra felicità il poterla dividere con lei e con tutta la sua cara famiglia, della quale mai non si taceva. Il flagello col quale Iddio sembra voler rammentare ultimamente agli uomini la sua potenza e la loro nullità, venne a turbare anzi a distruggere un tanto bene. La villeggiatura del maggio dell'anno scorso ci era riuscita così deliziosa, Giacomo aveva composto così belle cose sulle vette ora aride ora selvose di quel bellissimo e formidabile monte, che tornati in città, ci sapeva mill'anni di ritornare in campagna. Laonde il venti agosto, appena il primo spruzzo annaffiò un poco la terra, ritornammo in villeggiatura. Dopo pochi dì io seppi che il cholera era in Ancona; e lo tacqui a Giacomo, che se ne sarebbe messo un gran pensiero per lei e per la famiglia. Ma sventuratamente non potetti annunziargli la cessazione d'un tanto flagello costì, senza annunziargli al tempo stesso che Napoli n'era già preda. Giacomo già da gran tempo aveva presa una così forte impressione di questa malattia e gli pareva d'esservi tanto predisposto, ch'io ero stato insino costretto a pregare gli amici di non ragionarne mai in sua presenza. Quando la seppe in Napoli, ne fu spaventato e desiderò di rimanere in campagna, partito disapprovato da molti per i molti pericoli ai quali saremmo iti incontro, massime nel caso, che poscia veramente seguì, che la campagna fosse stata ancor essa infetta. In una malattia nella quale sola medicina è il pronto soccorso, l'essere lontano dalla città non è partito savio. Oltracciò il pericolo, in quei primi furori del popolo e del morbo, di mancar di vivere era più grande fuori che dentro la metropoli: e di tutti questi pericoli so che il caro defunto ne ragionò in una sua lettera. In fine io feci della sua volontà la mia; mi rimasi in campagna finché il cholera non fu cessato, cioè insino al quindici di febbraio, contentandomi di venire io solo ogni due o tre dì a vedere i miei in Napoli. Nel dicembre, mentre

s'era in campagna, gli si enfiarono improvvisamente le gambe. Premendo col dito, l'impressione restava; ed io ne fui insino allora spaventato. Venne il medico, e dichiarò che v'era difetto nella circolazione per l'indebolimento del sistema glandulare. Fu adoperato ogni rimedio opportuno. Le orine cominciarono ad essere abbondantissime. Il primo dí di febbraio Giacomo ammalò di grippe; e nel letto le gambe si disenfiarono. Poco di poi si levò e tornò in città guarito del grippe e delle gambe. Stette bene fino al quindici di maggio, giorno nel quale mancarono improvvisamente le orine e sopravvenne l'affanno. Ora io senza entrare in quei particolari che troppo inacerbiscono le orribili piaghe del mio cuore, mi contenterò di dirle che *nessuna cosa non impossibile ai mortali non fu tentata* per salvare una vita così cara, così necessaria alla vita mia. Ma fu tutto indarno. S'implorò l'aiuto divino acciocché l'influenza scellerata del tempo cessasse, e si potesse tentare l'ultimo partito dell'aria. La sera del dí 13 giugno, giorno mio onomastico, eravamo egli ed io a prendere il fresco al balcone. Egli stava proprio benino. Mi parlava de' piaceri innocenti che ci attendevano alla campagna, e del come egli avrebbe potuto sostenere il movimento dell'asino sopra una certa sella, che io gli aveva fatta costruire al suo bisogno diversamente dalle comuni. L'affanno era quasi nullo, e da piú notti egli poteva giacere assai bene. Il dí seguente alle 21 ora si doveva partire; ed egli mi persuadeva a disporre il tutto in modo da poter rimanere in campagna insino a tutto l'ottobre. La mattina seguente io escii di casa verso le 10; ed egli prendeva il suo cioccolato con un gran gusto, perché amava molto quella bevanda. Alle due io tornai a casa, ed egli stava anche bene; ma mentre io preparava le mie valige per partire, aiutato da tre mie sorelle, la padrona del casino e due altre, che dovevano partire con noi acciocché si stesše piú allegri, Giacomo mi chiamò, e mi annunziò un grande e straordinario affanno. Io corsi di volo dal medico ordinario; corsi e non mandai, perché in questo flagello ricominciato a infierire qui orribilissimamente insino dal 13 aprile, il mandare dai medici è cosa inutile. Lo messi in carrozza con me, e lo condussi in un baleno a Giacomo, che aveva lasciato fra le tre mie sorelle con la preghiera che non mangiasse ancora. Ma fu inutile: Giacomo volle per forza prendere la zuppa, perché

intorno al voler mangiare troppo piú che non gli giovava, non intendeva ragioni né medici né preghiere mie sviscerate. Il medico lo trovò assai male. Ragionava non ostante tranquillamente col medico della campagna, del latte, dell'asino; quando poco di poi, senza avvertirlo punto ma non senza essere stato munito e antecedentemente ed allora stesso de' piú dolci conforti della nostra santa religione rese il nobile e santo spirito a Dio fra le mie braccia. Il suo male è stato idropisia di cuore, ovvero acqua nel pericardio, alcide de' mali, come tutti i professori qui l'hanno definito; e che le forze umane non potevano bastare a vincere. Del resto le toccai nell'altra mia del 15, e tornarvi su non ho la forza. Ma d'una sola cosa m'avanza a ragionarle. Io posseggo di Giacomo un baulle, una valigia, ed una cassetta di legno ferrata, con biancheria, qualche abito di cui non fu rivestito il corpo, ch'io volli adorno del meglio, ed altre cosucce molte. Queste cose con alcuni libri intitolati a lui dagli autori, e che so ch'egli era solito di mandare a lei, io serbo qui a disposizione di lei, attendendo ch'ella m'indichi il modo onde potergliene mandare. Io imploro da lei il dono d'un dizionarietto francese dell'Antonini, delle cesoie con cui egli da che io lo conobbi tagliava ogni dí la sua barba, del calamaio di cartone e della penna che portò via di costí e con la quale l'ho visto sempre scrivere. Questi oggetti, s'ella me lo consente, vorrei ritenere per memoria. Intanto voglio anche ch'ella sappia che nella fierezza del mio primo dolore i miei mi condussero da mio padre. Venne il giudice, come qui è costume, e domandò di suggellare gli effetti del morto. La gente di servizio, com'è rozza qui simile genía, credette che la roba suggellata scadesse al giudice; e credendo di fargli un scherzo, messe in una cassetta che fu suggellata quattro stracci che trovò per terra, e soprattutto un certo soprabito vecchissimo che per sette anni ha fatta la mia disperazione, che ho per sette anni pregato Giacomo inginocchiato di gettare, e ch'egli ritenne invece con affetto incredibile, gittandone un nuovo che i tarli avevano distrutto. Ecco che Iddio mi ha concesso in fine la forza di compiere in parte almeno il tristo dovere che mi rimaneva verso di lei. Ora m'avanza a dirle un'altra parola per sua tranquillità, e questa m'esce dal piú profondo della mia sviscerata amicizia; ed io la scongiuro di accettarla con quel

sentimento affettuoso di consolazione al cuore d'un padre che me la detta. Questa parola è, che Giacomo non è vissuto in grande strettezza. Io le bacio fra le lacrime di figlio la sua paterna mano, e la prego di consolarmi d'una sua risposta.

Suo divotm. Affm. Am.

A. Ranieri

Napoli 18 luglio 1837

Pregiatissimo Sig. Conte.

Il carattere a me sempre venerabile e santo ch'è in lei di padre del mio eternamente adorato Giacomo, e un non so che di piamente affettuoso che mi pare di scorgere nel fondo del suo cuore, mi fanno, più che un dovere, una necessità di non mancare mai delle sue nuove. E s'ella non si fosse degnata di dimandarmelo, gliene avrei io stesso porte le più vive preghiere. Può immaginare adunque con quanto contento lo soddisferrò della prima delle due gentili dimande con le quali ella si compiacque concludere l'affettuosissima sua del 5; benché la mia malinconia d'aver perduta tanta parte di me stesso è tale che forse mi condurrà fra non molto al sepolcro, e n'ho uno di quei tenacissimi presentimenti, ai quali rade volte suole non seguitare l'effetto. Dell'altra dimanda, se mi bastasse la vita, sarebbe assai men difficile ch'ella forse non crede di soddisfarla ancora, perché io mentre amo anzi adoro l'Italia in generale, ho la sventura di non troppo amare Napoli, dove il romorio e il frastuono d'una gran città e l'indole briosa e festiva degli abitanti si oppone fieramente alla mia natura malinconica e triste se altra mai, ed amantissima di qualunque cosa rappresenti sulla terra calma, silenzio e quiete. Né fu una sola quella volta ch'io ragionai in sul serio col mio adorato Giacomo di venire a compiere i miei giorni costì fra le dolcezze ineffabili dell'amicizia e della solitudine. Ma benché al nostro amatissimo defunto fosse così grave di vivere lontano da' suoi e massimamente da lei, ch'ella forse non lo potrebbe così di leggeri immaginare, nondimeno al solo nome di vento, al solo nome di freddo e di neve (che qui veramente sono più nomi che cose reali ed esistenti) egli impallidiva in guisa, che non era più possibile di continuare nel divisamento che le ho accenna-

to. Ad ogni primavera se ne riparlava, ad ogni autunno se ne dismetteva il discorso; né io avrei potuto sanamente forzarlo, perché sono convinto, e gliene dico per sua consolazione, che se Giacomo avesse mutato il clima di Napoli con quello di Recanati, ella avrebbe avuta la consolazione di rivederlo, ma a questa sarebbe certissimamente seguitato il dolore di perderlo assai prima. Ora poi è assai probabile, che avendo perduta una così gran cagione di vivere in Napoli, io mi conduca a vivere per qualche tempo in Roma, città che amo sopra tutte le altre di Europa: e di quivi mi sarà assai facile di potermi soddisfare di questo desiderio, che nutro intensissimo nel cuore, di conoscere tutta la sua amabile famiglia, massime cotesta loro Paolina, della quale il mio Giacomo mi parlava sempre con tenerezza ineffabile, e che dal molto che ne so, deve chiudere nel petto il più bel cuore di che mai il cielo fece dono a donzella. Ella non vuole vedere nulla di quel ch'è rimasto del nostro adoratissimo Giacomo, salvo i libri e le carte. In quanto alla sua biancheria, baule ed altre cosucce, io sono nel medesimo caso di lei. Ella non può credere il tremendo sforzo che mi costò il dover raccogliere e chiudere la sua robicciuola nel baule, avendo la tenacità delle abitudini di Giacomo impresso un suggello di rimembranza insino nell'ultimo de' suoi cenci. Alla servitù né pure potrei giustamente distribuirla, perché l'antico e fidatissimo domestico di casa mia ch'io teneva da due anni in qua al fianco di Giacomo, mi morì la settimana scorsa di cholera in Portici, dove ora mi trovo, per fuggire quanto posso l'aspetto dei luoghi campestri e cittadini che ho lungamente abitati col mio angelico Amico. A ogni modo, s'ella è ben risoluto di non volerle, io farò conservare quelle cosucce in casa mia, come una sorta di reliquie; perché io sono penetrato del convincimento più intimo, che un dì lo sciugamano o il temperino di Giacomo sarà considerato dalla colta posterità con quella passione medesima ed anche più, con che ora si considera lo sciugamano del Tasso a Sant'Onofrio, o la tavola e il calamaio dell'Ariosto a Ferrara. In quanto ai libri ed alle carte, bisogna intendersi. Libri egli non portò seco di costì, com'ella saprà bene; salvo il dizionarietto dell'Antonini ch'io le ho dimandato di poter conservare come memoria, ed ella certamente intenderà di concedermelo. Non ne comprava mai,

per la noia grandissima che gli era a trasportarli seco. Restano quelli che gli sono stati regalati dagli autori dopo l'ultima delle spedizioni ch'egli era solito di farne costí; e questi gliene ho messi tutti da parte, e gliene manderò appena sarà possibile. Ma non sono quanti potrebbero essere, perché Giacomo in questi ultimi anni era divenuto sdegnosissimo del pettegolezzo letterario, e non mandando le sue cose a nessuno, da non molti gli erano inviate le loro. Delle molte sciocche, poi, fra quelle che gli erano inviate, egli faceva un tristo governo, servendosene, ove la carta ne fosse morbida, per le sue consuetudini mattinali e facendone insino parte agli amici per l'uso medesimo. Per carte si può intendere lettere o manoscritti. Tutti i moltissimi manoscritti che Giacomo portò seco di costí, e ch'ella certamente conoscerà, furono senza quasi eccezione alcuna consegnati da Giacomo in Firenze nell'ottobre del 1830 al Sig. Luigi de Sinner, filologo tedesco, che li portò seco in Parigi. Questo fatto è d'una gran notorietà in tutta la repubblica letteraria: il Sig. de Sinner lo ha pubblicato in tutti i giornali di Germania e di Francia, ha dati e fatti dare infiniti estratti e citazioni di essi, ed ha insino pubblicato un — *Excerpta ex schedis criticis Iacobi Leopardii comitis Bonnae* 1834 — del quale librettino trovandomene due copie, gliene mando una oggi stesso, che per mezzo del Sig. Giambene segretario generale delle poste in Roma, le perverrà senza dispendio veruno. Quivi nella prefazione ella potrà leggere la nota di buona parte dei manoscritti consegnati al de Sinner. A me non restano che carte o note relative alle cose composte da Giacomo dopo l'ultima sua partenza di costí: e di queste io non posso disporre in altra guisa, secondo l'espressa volontà del nostro amato defunto, se non servendomene accuratamente per l'edizione di tutte le sue opere, che fra non molto si farà in Parigi, e della quale egli m'impose durante la sua malattia, ch'io, quando Iddio avesse disposto di lui, divenissi l'editore. E chi altro che me sulla terra potrebbe conoscere ove mettere le mani? Restano le lettere, delle quali, salvo quelle che possono riguardare la stampa delle sue cose o altro attenente a quelle, ella può disporre a suo beneplacito, ed io gliene manderò a suo tempo religiosamente, s'ella crederà di doverle avere. Ella mi domanda delle cose stampate o composte da Giacomo dopo la sua

ultima partenza di costí. Per le cose stampate, l'edizione de' suoi canti e delle sue prose di Firenze 18... ella l'avrà avuta certamente. Resta l'edizione di Napoli, la quale fu abolita in sul principio da mal fondati scrupoli; e però non potrei mandargliene, non rimanendomi che una sola copia de' due soli volumi stampati. Il primo di questi conteneva i canti di Firenze accresciuti di undici componimenti e qualche frammenti non più stampati. Il secondo conteneva buona parte delle prose già stampate in Firenze. E questo in quanto alle cose stampate. In quanto alle inedite poi, già prima della sventura state mandate da Giacomo al Baudry libraio in Parigi, le acchiudo la prima notizia che ho mandata del mio adorato amico a questo nostro giornale letterario intitolato il *Progresso*, dalla quale potrà rilevare il tutto. In quella notizia, già stampata all'arrivo dell'ultima sua pregiatissima lettera, io non poteva né doveva entrare in particolare veruno concernente la sua morte, perché anzi in essa si contiene più tosto una scusa intorno alle ragioni per le quali non si dà una notizia esatta, che veramente una notizia. Ma quando l'occasione lo ricercherà, sarà mia cura di dire il vero di tutto, ed ella può riposarsene sopra di me. Del resto qui, nel resto d'Italia e fuori è cosa troppo notoria non solo che il re di Napoli ha sempre perdonato uno salvo tutti e non mai tutti salvo uno, ma ancora che il conte Leopardi compromesso è un aquilano e non ha nulla che dividere con la famiglia di lei. Intanto, al proposito della notizia che le acchiudo e di quelle che prometto, è necessario ch'ella renda a me ed alla memoria del nostro adorato estinto un grandissimo servizio. Bisogna ch'ella sappia che il Sig. de Sinner oltre a quasi tutti i manoscritti, volle portar seco per farne menzione fuori d'Italia esattamente tutte le cose già stampate qua e là di Giacomo. Di queste, alcune delle quali sono d'una gran rarità, rimanemmo mancanti ed io e Giacomo stesso; ed ora io non saprei come fare a procacciarmele o ad averne almeno una notizia esatta. Bisogna dunque ch'ella abbia la bontà di mandarmi una nota *esattissima di tutto quello* ch'è stato stampato di Giacomo insino al 29 aprile 1830, dico cominciando dalla sua più tenera età, e divenendo di mano in mano fino all'epoca che le ho segnata. Avuta ch'ella avrà questa bontà, le cose ch'io potrò procacciarmi, me le procaccerò. Quelle che non potessi, ella

avrebbe (mi confido almeno) la bontà di mandarmele per sola una settimana, quant'io le facessi copiare. Ma ciò non è tutto. Ella deve avere ancora la bontà di darmi una notizia esatta di tutto ciò che può essere importante a chi deve scrivere una vita compiuta di Giacomo; della sua nascita, che non vorrei avere sbagliata, de' suoi primi anni, de' suoi primi studi, de' maestri, delle inclinazioni, degli spassi, delle gioie, de' dolori, delle infermità, del modo di vita, delle varie partenze e ritorni, di tutto infine quello ch'ella può credere utile di farmi conoscere, e che troppo sarebbe lungo ad annoverarle capo per capo. Questo favore io oso implorare ch'ella me lo renda subito con vero fervente affetto di padre e d'amico; e l'attendo come cosa desideratissima oltre ogni possibile credenza. Ho detto che Giacomo consegnò *quasi* tutti i manoscritti al de Sinner; ho aggiunto quel *quasi*, perché veramente i suoi zibaldoni *di lingua* non gliene consegnò; ma li consegnò invece, quando partì ultimamente di Firenze, al chiarissimo Sig. abate Giuseppe Manuzzi, che colà dimora e che sta pubblicando un nuovo dizionario della lingua italiana, giunto finora all'm, se non vado errato. Gliene consegnò acciocché il Manuzzi ne facesse uso e menzione nel suo dizionario; e so che il Manuzzi gli promette in ritorno una copia di esso. Scriverò al Manuzzi, e gli domanderò la copia, dico fin dove s'è giunto; ed avendola, è inutile ch'io le dica ch'essa è di lei, com'è giusto. Nel mese poi ultimo di aprile Giacomo spedì al Sig. Passigli libraio in Firenze alcune correzioni al suo commento sul Petrarca ch'esso Passigli si offriva di stampare. Passigli per queste correzioni gli aveva promesso qualche copia delle edizioni de' classici ch'egli va stampando. Farò di trovare la lettera del Passigli, e gli scriverò per dimandare se mai ricevette le correzioni, che ancora non ne ha dato avviso, e se le stampa. E in ogni caso, potendone cavare qualche libro, è anche inutile di dirle ch'esso sarà di lei. Come poi quelle due versioni (com'ella leggerà nella notizia) si trovino appresso il Manni, è cosa curiosa. Il Manni, romano, era qui il maggio dell'anno scorso; e faceva stampare un suo dire sui morti di che assorda da più anni i viventi, e lo faceva stampare da un bravo tipografo detto il Cioffi. Accontatosi con Giacomo, prese il manoscritto per mostrarlo al Cioffi, se volesse stamparlo, e poi riparlare con Giacomo. E come noi allora

partivamo per la campagna, prese l'indirizzo della villa per venire colà a conferirne con Giacomo. Non venne altrimenti. Tornati in città, trovammo che il dottore era partito per la luminaria di Pisa, senza lasciar detto nulla a persona di manoscritto o di Cioffi. Allora Giacomo mi confidò di dovergli per non so qual titolo quaranta circa ducati. Io, dopo la disgrazia, ho messa sossopra Roma per conoscere dove fosse il Manni; e saputo ch'è a Londra, ho messa a sua disposizione quella somma, perché egli rendesse il manoscritto. Ho messo, oltracciò, di mezzo persone autorevoli, come il Principe di Musignano, mio molto amico, e l'avvocato Sig. Felice Ciccognani; e credo che la cosa mi voglia riuscire a buon fine. Se altro fosse, povero al Manni: gli vorrei dare una gastigatoria delle brutte. Ma certo, dopo la pubblicità ch'io ho data e darò a questo fatto (dico solo di trovarsi il manoscritto appresso a lui) la bassezza di negarlo non solo oltrepasserebbe i confini del cognito nel gran mondo delle bassezze umane, ma ancora sarebbe al tutto senza premio, perché che potrebbe mai farne in pro della sua vanità? della quale per altro è ingordissimo. Un'ultima cosa mi avanza a dirle; ed è, ch'è bene ch'ella sappia che il Baudry stampa le cose di Giacomo pregatone da me, che già lo conobbi molto in Parigi, dal mio compatriotta dimorante colà, Sig. Cav. Cobianchi e dal de Sinner; ma non promise nessuna specie di compenso né in danaro né in copie, perché noi poveri Italiani dobbiamo anzi pagare per farci stampare in Francia. Le mie sorelle sono sensibilissime alle sue bontà. Quella che più assisteva Giacomo, e sopravvedeva le sue cosucce, e che fu meco a sostenergli il capo insino all'ultimo istante si chiama ancora Paolina, e vuole ch'io baci la mano a lei ed alla sua consorte per sua parte e manda un bacio *affettuosissimo* alla sua *omonima*. Mi dimenticavo di dirle che fra le lettere sono assai diplomi di Accademie, che le manderò tutti esattamente. Me le raccomando quanto so e posso e la prego di benedirmi sempre come a fratello di Giacomo e di credermi.

Suo affmo divmo Ser. Am.

Antonio Ranieri

Napoli 5 settembre 1837

Pregiatissimo Sig. Conte.

La piaga immedicabile che la perdita del nostro adorato Giacomo mi ha aperta nel cuore, mi cacciò finalmente nel letto, donde a mala pena comincio a levarmi, tutto malconco e convalescente. Per questa ragione non ho potuto renderle grazie prima d'ora della pregiatissima sua senza data, nella quale mi faceva dono di tante cure e preziose e desideratissime notizie intorno al mio non mai bastantemente pianto e lacrimato Giacomo. Per questa medesima ragione non posso trattenermi con lei quanto vorrei e quanto spero di poter fare appresso. La mia vita appresso il mio Giacomo era certo apparsa troppo felice, troppo più che mortale al supremo moderatore degli eventi umani, che, in qualche suo fine al tutto diviso dal nostro intendere, m'ha oppresso d'un colpo onde mai più mi sarà possibile di risanare. Io repugnava di prestar fede a un mio amico francese, che diceva di aver veduto incanutire una giovane in pochi minuti, per esserle stato, fra gli orrori della rivoluzione, decollato il padre nella sua presenza. Ma non repugnerò più, ora che ho veduti i miei propri capelli dal 14 al 15 di giugno di biondi divenir grigi e penare più settimane a riprendere il loro colore. La mano mi trema, e non posso dirle di quale difficoltà mi sia lo scrivere. Ma quello che mi cresce spaventosamente l'orrore del mio stato è il venirmi troppo chiaramente accorgendo che le mie stesse facoltà intellettuali sono venute in una specie di stordimento anzi di stupore, per il quale io mi sento prossimo a disperarmi dell'avvenire e della vita. Per tacerle del resto, la mia memoria era delle più tenaci; e nondimeno dal 14 giugno io non mi rammento più di nulla, dimentico tutto da un istante all'altro, insino le cose più necessarie alla mia propria conservazione, e spesso ho fatta nella mente l'immagine di qualche amico che pur dianzi m'avrò lasciato, e non posso per più ore rammentarmene il nome. Ah! signor Conte! Anzi padre mio venerato! ella forse troverà indiscreto ch'io venga a palparle la piaga che ancora le sanguina. Ma io non ho altri che lei con cui piangere in tanta necessità di sfogare tanto dolore! Altri che lei non ho che mi possa intendere e prendere in qualche considerazione la mia miseria, e non credere, come sempre crede il

volgo indifferente, ch'io voglia fare, com'oggi si dice, il sentimentale.

Ma troppo tardi m'accorgo d'essermi assai dilungato dallo scopo della presente, che è unicamente di domandarle le nuove sue e di tutta la famiglia ora che il pestifero flagello indiano ha assalito anche lo Stato pontificio. Io spero che non siesi ampliato insino costí. Ma a ogni modo la prego quanto piú so e posso di consolarmi d'una sua risposta quanto si voglia breve, colla quale mi annunzi d'essere illeso ella e tutti gli altri congiunti al nostro angelico Giacomo, che ora certamente fra le beatitudini celesti pregherà dal sommo Datore ogni bene sopra lei e tutta la sua cara famiglia. Di tutt'altro le scriverò quando s'avrà piú forza e calma. Ma sappia che non ho mai ricevuto non so che libretto ella prometteva mandarmi; mi pare almeno che cosí mi scrivesse; ma non ho la lettera qui in Portici, donde le scrivo. Qualunque cosa volesse mandarmi l'indiriga in mio nome per mandarsi a me *al signor Luigi Giambene Segretario generale delle Poste pontificie, Roma*. Del giovane di cui ella mi domandava, ho fatto cercare; ma nulla m'è riuscito intendere. Sia però certo che non è potuto perire sul patibolo, perché si sarebbe saputo. Qui nessuno non mi disse d'averlo mai udito nominare. Io le bacio le mani, e la prego di pregare Iddio per me, che ne abbisogno. Sono di vero cuore il suo povero, ecc.

Napoli 5 novembre 1837

Pregiatissimo Sig. Conte.

La prego d'avermi per iscusato se non ho risposto cosí presto come avrei voluto alla carissima sua del 14 settembre. Ma bisogna ch'ella sappia ch'io non fui appena fuori di convalescenza del male di cui già le parlai, che ricaddi in uno peggiore. Sanguigno di temperamento ed avvezzo ne' miei viaggi e sempre a fare piú miglia il dí, dopo l'orrendo dolore che soffersi, passai tre mesi quasi sempre in casa o seduto a leggere o sdraiato ad ammalinconirmi. Questo mi fu causa d'un fiero tumore emorroidale onde m'è convenuto sopportare un fierissimo taglio e mille e mille noie. Ora ne son fuori; ma non piú allegro di prima, com'ella intende; ancora perché mi conviene, come solo rimedio al ritorno del male, di fare ogni dí

lunghissime e però solitarie passeggiate, le quali, non che essere medicina, sono anzi un incitamento continuo alle mie malinconie. Onde non so più come fare a non disperarmi di potermi più acconciare in questo mondo; e, a dirle il vero, nel vederla così rassegnato al dolore, sento una certa vergogna di non poterle fare intendere il medesimo di me e ad ogni parola dubito di non cadere in qualche bestemmia. Ella mi prenunzia qualche calma dal tempo. Io non mancherò a me stesso nel far petto al dolore e tentare ogni via di resistergli. Quando no, mi sono risoluto a ritirarmi nel fondo di qualche solitudine, ma delle più lontane dal tristo consorzio degli uomini, dove o la mia malinconia si risolverà nella contemplazione dell'infinito, o mi ucciderà più presto. Spero ch'ella riguarderà con occhi benigni questo breve sfogo che mi sono permesso con lei come con un padre amoroso; e nel tempo stesso vorrà perdonarmi se non le ho risposto prima. Quei libri di che le parlai sono sempre a sua disposizione. S'ella non m'indicherà qualche mezzo, vedrò di trovarne io alcuno per fargliene avere. Mi perdoni se non sono lungo quanto vorrei essere nel dimandarle delle cose sue, le quali mi sono a cuore più forse ch'ella non pensa. Ma ella non potrebbe mai credere quanto mi costa lo scrivere; e che stato violento è il mio. Creda che v'è qualche stato al mondo per il quale gli uomini non hanno preparate le parole, forse perché non hanno potute trovarle. La prego di permettere ch'io le baci la mano come suo figliuolo; mi raccomandi alla sua consorte ed alla sua dolce Paolina e mi consoli d'una risposta. L'amico suo affettuoso ecc.

P.S. Nella lettera in cui mi dava quelle desiderate notizie del nostro adorato Giacomo mi prometteva mandarmi sotto fascia la *disputa* o *conclusione*. La prego mandarmela dirigendola per me al signor Luigi Giambene Segretario generale delle Poste pontificie, Roma, che avrà cura di farmela pervenire.

Napoli 3 marzo 1838

Pregiatissimo Sig. Conte.

Non mai risposto da lei ad una mia lettera del mese di settembre, credo, inviatale per mezzo del signor Giambene segretario di coteste Poste pontificie; ora che potrebbe forse

non essere lontana l'ora in cui io facessi pensiero di muovere da Napoli, non voglio trascurare di avvertirla, che io oggi per l'appunto ho consegnati nelle mani di questi banchieri signori Falanga alcuni libri per lei, dei quali le distenderò qui sotto una piccola lista. Io, privo d'ogni altro modo, aveva pregato questi Signori di mandare i libri ad Ancona; ma non è stato possibile. Mi sono dovuto, dunque, contentare ch'essi li mandino a Roma, ed ho pensato che il meglio era d'indirigerli, come ho fatto al Melchiorri, al quale non mancherò di farne prevenzione. Si farà di tutto acciocché i libri non vadano in dogana. Ma quando ciò fosse inevitabile, io sono certo e so per prova che al buon Melchiorri sarà cosa facile il riaverli senz'altra spesa. Della mia salute né d'altro non le parlo, ignaro e perplesso della sua; ma desiderandole ogni maggior bene, la prego di credermi qui o altrove suo devotissimo servitore.

P.S. Per il porto ho provveduto io qui al tutto.

Fuoco, <i>Filologia</i> , volume secondo	vol. 1
Ciccone, <i>L'Italia</i> , brochure	vol. 1
Baldacchini, <i>Rime</i>	vol. 1
— <i>Vannini</i>	vol. 1
Blauch, <i>Miscellanea</i>	vol. 1
Bisazzo, <i>Versione di Gesner</i>	vol. 1
Mortillaro, <i>Opere</i>	vol. 1
Manni, <i>Asfissie</i>	vol. 1
— <i>Sopra un busto di Mecenate</i> , brochure	vol. 1
Puoti, <i>Prose</i> , quaderni	vol. 2
Giordani, <i>Psiche</i> , brochure	vol. 1
Pollin, <i>Versione di Scianfare</i>	vol. 1
Maestri, <i>Elogio del Mazzo</i>	vol. 1
Niccolini, <i>Ludovico Sforza</i>	vol. 1
Missirini, <i>Amore di Dante</i>	vol. 1
Gherardesca, <i>Monumento di Leopardi</i>	vol. 1
De Cesare, <i>Due articoli</i> , brochure	vol. 1

In tutto volumi 18

NOTE



¹ « Infatti bisogna tacere sempre, ma non quando / il silenzio ti è di danno. » La sentenza non è direttamente ascrivibile a Virgilio.

I

* Questo libricciuolo altro non è che un grido di dolore e di rivendicazione della verità. Esso narra ciò che veramente furono i tre del sodalizio, e non ha nulla a comune con qualsiasi maniera di critica estetica, filologica, filosofica, storica o somiglianti, all'altezza delle quali l'autore si dichiara del tutto impari ed insufficiente.

II

¹ Il Ranieri sostiene di aver incontrato per la prima volta Giacomo Leopardi il 29 giugno 1827, a Firenze. Ne offre precisa testimonianza in una lettera al filologo svizzero Luigi De Sinner, datata 2 settembre 1837: « Io conobbi Giacomo in Firenze il dì 29 Giugno 1827, anniversario della sua nascita. Sedici mesi di poi io venni in Svizzera e poi costì [a Parigi] e Giacomo ritornò a Recanati. Il 10 Sett. 1830 ci riabbracciammo a Firenze ». La lettera venne pubblicata da GIUSEPPE PIERGILI, *Nuovi documenti intorno alla vita e alle opere di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1892¹.

² Il nuovo incontro avvenne nel settembre del 1830, al rientro in Italia del Ranieri, dopo una lunga permanenza all'estero. Da subito pare instaurarsi tra i due una profonda solidarietà, come testimonia una lettera del Leopardi a Pietro Ercole Visconti, scritta il 7 ottobre « Ti raccomando il mio amicissimo Antonio Ranieri Cavaliere Napoletano *qui mores hominum multorum vidit et urbes*, giovane d'ingegno raro, di ottime lettere italiane latine e greche, di cuore bellissimo e grande » (p. 1352).

³ Il ritorno a Recanati sarebbe coinciso con la scadenza del contributo finanziario che gli era stato procurato dal generale Colletta (forse da lui stesso esborsato) e conferito per la durata di un anno (dal 1° maggio 1830 al 30 aprile 1831).

⁴ Il Leopardi, lasciata da parte l'« antica alterezza », fu molto riconoscente al Colletta che gli aveva permesso, grazie al contributo economico suo e degli amici fiorentini, di lasciare (e sarà definitivamente) il « Tartaro », cioè l'angusta provincia recanatese « centro dell'inciviltà e dell'ignoranza europea ». A testimonianza della sua riconoscenza, così scriveva al Colletta il 2 aprile 1830: « Mio caro Generale. Né le condizioni mie sosterrebbero ch'io ricusassi il beneficio, d'onde e come che mi venisse, e voi e gli amici vostri sapete beneficiare in tal forma, che ogni più schivo consentirebbe di ricevere beneficio da' vostri pari » (p. 1346). Il soggiorno fiorentino del Leopardi a Firenze sarebbe proseguito ininterrottamente fino all'agosto del 1833, fatta eccezione per la parentesi romana (durata dall'ottobre del 1831 al marzo 1832). Sulla presenza del

Leopardi a Firenze e sui suoi rapporti con l'«intellighentzia» fiorentina si veda il volume G. LEOPARDI, *Lettere agli amici di Toscana*, a cura di W. Spaggiari, Milano, Mursia, 1990.

⁵ Il Ranieri si riferisce alle polemiche sollevate da molti intorno al suo sodalizio con il Leopardi e alle invidie nate dal « sacro mandato » testamento leopardiano, in nome del quale Ranieri si arrogò il diritto di conservare presso di sé gli autografi del poeta e di curare la pubblicazione di opere inedite o la ristampa di buona parte delle edite. Sulla consistenza del lascito leopardiano e sulla sua destinazione, si leggano le lettere del Ranieri al conte Monaldo Leopardi (in *Appendice*) e si consulti il volume di C. ANTONA-TRAVERSI, *Catalogo dei manoscritti inediti di Giacomo Leopardi fin qui posseduti da Antonio Ranieri*, Città di Castello, Lapi, 1889.

III

¹ *Odissea* VIII, 454 e sgg. e XIV, 29 e sgg. Passo non chiaro, che Franco Ridella interpreta così: « Al lettore parranno un po' sibilline queste parole studiamente involute [...]. Sia ch'ei fosse realmente povero, sia che lo fingesse come, dopo i doni dei Feaci e approdato ad Itaca, finse Ulisse col servo Eumeo, io non so altro se non che egli fu per me e per mia sorella l'ospite sacrosanto » (*Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, Torino, Clausen, 1897, pp. 357-58).

IV

¹ G. LEOPARDI, *Canti*, Firenze, Piatti, 1831. Il volume conteneva le 10 canzoni già edite per i tipi di Nobili (Bologna, 1824) e gli idilli apparsi nel libro dei *Versi* (Bologna, Stamperia delle Muse, 1826). Quindi i testi ancora inediti: *Il risorgimento*, *A Silvia*, *Le ricordanze*, *Canto notturno d'un pastore vagante dell'Asia*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*.

V

¹ Antonio Targioni-Tozzetti (Firenze 1785-1856) appartenne ad un'insigne famiglia di naturalisti, il cui capostipite fu Giovanni. Fu medico e professore di botanica e quindi Direttore del giardino di Botanica detto « dei Semplici ».

VI

¹ Il Ranieri aveva viaggiato, tra il 1828 e il 1830, in Svizzera, in Francia

e in Inghilterra. Dubbia la sua permanenza a Berlino per apprendere « la philosophie de l'histoire », secondo la testimonianza data da Marc Monnier nel volume *L'Italie est-elle la terre des morts?* (Paris, Hachette, 1860). Gustav Brandes, nell'introduzione al libro di traduzioni *Giacomo Leopardi's Dichtungen* (Hannover, 1869) riporta la notizia di un presunto soggiorno del Ranieri a Gottinga.

* Così dicevano allora, e dicono ancora, a quel Palazzo in Via del Proconsole, dove era la Presidenza del Buon Governo, cioè, la Questura, dove, poi, fu il Consiglio di Stato, e dove, ora, è la gentilissima fra le Deità, la Solitudine.

VII

¹ Si tratta di un passo poco perspicuo e controverso. Si pensa che i « soliloqui d'amore » avessero come protagonista la bella Fanny Ronchivocchi, sposa di Antonio Targioni-Tozzetti, botanico e medico, delle cui cure si era avvalso anche il Leopardi. Non esiste, tuttavia, un cenno diretto ed esplicito che possa fugare i dubbi, più volte sollevati, che si potesse trattare di altra donna. L'amata da Leopardi verrà cantata nel cielo di *Aspasia*, a lei intitolato. Sull'identità di Aspasia cfr. U. BOSCO, *Ricostruzione d'un episodio biografico: Aspasia*, in *Titanismo e pietà in Giacomo Leopardi e altri studi leopardiani*, Roma, Bonacci, 1980², pp. 65-83.

² F. PETRARCA, *Ruf.*, IV, 5.

³ Il Ranieri aveva dovuto lasciare Napoli, probabilmente intorno al 1826, per manifeste simpatie liberali. Durante la sua assenza da Napoli fu condannato all'esilio. Nel 1828, determinato a tornare in patria per la grave malattia della madre, non ottenne il consenso della polizia. Sull'esilio del Ranieri ci sono testimonianze dello stesso Leopardi, che scrive in una lettera a Carlo Bunsen del 16 marzo 1832: « La storia del giovane Ranieri ch'io avrei voluto che egli vi raccontasse, in sostanza è questa. Non per alcuna sua colpa, ma per molte strette relazioni avute con un letterato italiano che voi conoscete (il signor Carlo Troya), col quale egli si stava allora a viaggiare per l'Italia, Ranieri fu esiliato dagli stati di Napoli sua patria [...]. Richiamato nel gennaio del 1831, egli sarebbe tornato a Napoli, se avesse avuto la certezza, o almeno la probabilità, di poterne poi riuscire. Ma accertato anzi del contrario, per l'esempio di tutti gli altri richiamati, e vedendosi costretto, se ritornava, ad abbandonare per sempre il corso di vita intrapreso nei cinque anni che aveva menati fuor della patria, cioè ad abbandonare i suoi studi, e tutte le sue più care e più utili relazioni, egli ottenne dal padre, dopo breve renitenza, di rimaner fuori » (p. 1378).

VIII

* *Agli amici suoi di Toscana.*

La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.
PETRARCA

Amici miei cari!

Firenze 15 dicembre 1830.

Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (né posso già dirlo senza lacrime) prendo commiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sustentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura, mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo di ogni diletto e d'ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio.

Il vostro LEOPARDI

¹ Donna Margherita dei Duchi D'Altemps: fu amica del Ranieri e si adoperò in suo favore presso Carlo Troya affinché convincesse la famiglia a sostenere finanziariamente Antonio. A questo proposito si veda anche la lettera di Giacomo Leopardi al Troya del 29 dicembre 1831.

² Eduardo Fabbri (Cesena 1778-1853). Letterato e patriota. Il Ranieri lo ricorda come scrittore di teatro (*Francesca da Rimini, Costantino Magno, I Cesenati*). Note le sue tragedie: *Fausta imperatrice* e *Solimano*.

³ Giuseppe Gaspare Mezzofanti (Bologna 1774-1849). Fu professore di lingua araba all'Università di Bologna; quindi docente di Lingue Orientali. Assunse l'incarico di Bibliotecario dell'Istituto delle Scienze, dove compilò un catalogo ragionato e completo dei manoscritti orientali e greci. Nel 1833 successe al Maj nella carica di Bibliotecario della Vaticana. Non pare che il Leopardi avesse grande stima per il cardinale, come si evince dalle parole poco lusinghiere che si leggono nella lettera al De Sinner del 3 ottobre 1835: « Da me so bene che non aspettate nuove di filologia, perché qual filologia in Italia? È vero che Mai è sul punto di vestire la porpora, e

Mezzofanti gli verrà appresso; ma essi ne sono debitori al gesuitismo, e non alla filologia » (p. 1409).

⁴ I due amici giunsero a Roma il 5 ottobre 1831 e non alla fine del mese. L'estimoniaza certa è quella dello stesso Leopardi che scrive alla sorella Paolina il 6 ottobre: « Sono arrivato qua ier sera, dopo un noioso e faticoso viaggio, assai fresco e sano per non accorgermi d'aver patito nulla » (p. 1365).

IX

¹ « Portandosene me sovra 'l suo petto, / come suo figlio, non come compagno » (*Inferno*, XXIII, 50-51).

X

¹ Il Ranieri si riferisce all'edizione dell'epistolario leopardiano, curata da Prospero Viani per i tipi di Le Monnier nel 1849 (*Epistolario*, raccolto e ordinato da P. Viani, 2 voll.) e all'*Appendice all'epistolario di Giacomo Leopardi*, Firenze, Barbera, 1878, a cura dello stesso. Le due pubblicazioni (cui seguì una successiva ristampa in 3 voll. dell'*Epistolario*, a cura del Viani e di G. Piergili, nel 1892) misero a nudo alcuni aspetti del rapporto tra i due amici e resero noti alcuni impietosi giudizi del Leopardi sul mondo napoletano. Pare emergere, inoltre, dalle lettere al padre, una profonda insoddisfazione del Leopardi per il suo soggiorno napoletano e un desiderio di lasciare la città, fors'anche per ritornare a Recanati. Così al padre il 3 febbraio 1835: « Ora il mio principale pensiero è di disporre le cose in modo, ch'io possa sradicarmi di qua al più presto; ed Ella viva sicura che quanto prima mi sarà umanamente possibile, io partirò per Recanati, essendo nel fondo dell'animo impazientissimo di rivederla, oltre il bisogno che ho di fuggire da questi Lazzaroni e Pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b.f. degnissimi di Spagnuoli e di forche » (p. 1405). Dalle lettere al padre si viene inoltre a conoscenza che la famiglia Leopardi inviava a Giacomo disegni per il suo mantenimento. In momenti particolarmente difficili Leopardi si rivolgeva a prestisti. Notizie che contrastano con le iterate dichiarazioni del Ranieri, che affermava di aver sempre provveduto al mantenimento del Leopardi per tutti gli anni di convivenza. Il Ranieri reagì malamente alla pubblicazione, accusando alcuni membri della famiglia Leopardi di volerlo screditare. In una lettera del 26 ottobre 1853 ad una nobildonna recanatese, Antonia Galamini Della Torre, il Ranieri scrive: « Ma quando da una pubblicazione, cui certamente la Paolina di costà ebbe parte, mi sentii dichiarato *degnissimo di spagnuoli e di forche*, mi soprapprese uno di quegli stupori e di que' silenzi che gli antichi hanno talvolta dipinti nei personaggi del loro inferno, e che la nullità dei tempi odierni non può neanche solamente immaginare! » (*Nuovi documenti*, cit., p. 262).

* Brano, al quale alludeva, della canzone che ha per titolo: *le Ricordanze*: Ignaro del mio fato, e quante volte / Questa mia vita dolorosa e nuda / Volentier con la morte avrei cangiato. // Né mi diceva il cor che l'età verde / Sarei dannato a consumar in questo / Natio borgo selvaggio, intra una gente / Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso / Argomento di riso e di trastullo, / Son dottrina e saper, che m'odia e fugge, / Per invidia non già, ché non mi tiene / Maggior di se, ma perché tale estima / Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori / A persona giammai non ne fo segno. / Qui passo gli anni, abbandonato, occulto, / Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza / 'Tra lo stuol de' malevoli divengo: / Qui di pietà mi spoglio e di virtudi, / E sprezzator degl'uomini mi rendo, / Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola / Il caro tempo giovanil; piú caro / Che la fama e l'allòr, piú che la pura / Luce del giorno, e lo spirar; ti perdo / Senza un diletto, inutilmente, in questo / Soggiorno disumano, intra gli affanni, / O de l'arida vita unico fiore. // Viene il vento recando il suon de l'ora, / Da la torre del borgo...

² L.A. SENECA, *Ad Lucilium Epistolarum moralium libri* (Lib. I, Ep. 9).

³ Qui forse il Ranieri si riferisce alle insinuazioni sulla natura dei suoi rapporti con il Leopardi. Egli, inoltre, ebbe sempre timore che lo si accusasse di interesse nell'amicizia con Giacomo. Anche una lettera innocente come quella di Leopardi del 25 aprile 1835 al padre può aver irritato la suscettibilità del Ranieri: « Mi contenterò di dirle che dopo essermi trovato non di rado, anzi spesso, in istrette assai forti, e per me nuove, pare che il mio amico Ranieri sia riuscito a stabilire un'impresa letteraria, nella quale io avrò parte col nome, e con qualche aiuto di fatto; e che a lui ed a me può riuscire di molta utilità » (p. 1406).

XI

¹ Leopardi arrivò a Firenze il 22 marzo 1832 dopo sei giorni di viaggio. Il rientro in Toscana aveva giovato a Giacomo, come scriveva al padre: « Arrivai qua iersera, dopo sei giorni di prospero viaggio, il quale, grazie a Dio, non solo non mi ha nociuto, ma ha guarito affatto de' residui del raffreddore [...]. Qui tutto è tranquillo, ed è impossibile esprimerle il sentimento di pace e di sicurezza che si prova entrando in Firenze, mentre in Roma convien sempre tremare per gli amici o i parenti che si trovano fuori la sera, non passando sera che non accada qualche assassinio, fino sul Corso stesso o in Piazza di Spagna, a un'ora o due di notte » (p. 1379).

² A Roma il Leopardi soggiornò dal 5 ottobre 1831 al 17 marzo 1832.

XII

¹ La madre del Ranieri morì nel 1828 senza poter essere assistita dal figlio. Antonio non aveva ottenuto il passaporto per rientrare nel Regno di Napoli a causa delle sue amicizie con i fuorusciti liberali, invisibili al governo.

² Maria Amalia di Borbone (1782-1866) è la figlia di Ferdinando e moglie di Luigi Filippo I d'Orléans (1773-1850), futuro re di Francia.

³ Dopo la morte di Francesco I, avvenuta nel 1830, era salito al trono Ferdinando II, che aveva assunto atteggiamenti più aperti e benevoli nei confronti degli esuli e dei condannati politici. Aveva concesso loro la grazia e quindi il permesso di rientrare in patria. Il Ranieri non si volle muovere da Firenze, nonostante la grazia, irritando con il suo comportamento sia la famiglia che il governo. Le insistenze degli amici napoletani lo convinsero quindi a ritornare a Napoli, dove il Ranieri giunse verso la fine del 1832.

⁴ « s'era per sé medesimo, in sé disposto / e fermo di due cose una a finire » (*Eneide*, II, 108-109, nella traduzione di A. Caro).

⁵ Ranieri partì per Napoli nel luglio del 1832 e rimase in famiglia fino all'aprile del 1833.

XIII

¹ I *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* di Monaldo Leopardi (pubblicati anonimi) ebbero uno straordinario successo e ben sei edizioni in pochi mesi. Rispecchiano le idee reazionarie di Monaldo, sviluppando una singolare analisi del fallimento dei moti mazziniani. Attribuiti al figlio, Giacomo fu costretto a smentire e a far pubblicare rettifiche, come si evince dalle lettere al Vieusseux e a Giuseppe Melchiorri. Nella lettera al cugino si esprimono nei confronti dell'opera paterna giudizi di inaudita severità: « Tu m'hai a fare il piacere di far subito subito inserire nel *Diario di Roma* la lettera annessa. [...] io non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro. Qui tutti lo credono mio: perché Leopardi n'è l'autore, mio padre è sconosciutissimo, io sono conosciuto, dunque l'autore son io. Fino il governo mi è divenuto poco amico per causa di quei sozzi fanatici dialogacci. A Roma io non potevo più nominarmi o essere nominato in nessun luogo, che non sentissi dire: *ah, l'autore dei dialoghetti* » (p. 1381). La descrizione dell'incontro con Monaldo ricorda quella del tutto dissacrante che Antonio Brofferio rese nelle sue *Memorie (Seconda Serie, vol. III, 1865, pp. 44-85)* e della quale il Ranieri era probabilmente a conoscenza, essendo amico del Brofferio e suo collega al Parlamento. Cfr. a questo proposito la nota di C. DIONISOTTI, *Leopardi, Tommaseo, Brofferio*, in AA.VV., *Leopardi e l'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 263-65.

XIV

¹ *Odissea*, I, 9.

XV

¹ « credo che 'l sente ogni gentil persona (*Rvf.*, CCLXX, 13).

² Carlo Mele (Sant'Arzenio 1792-1841). Scrisse un *Trattato della pronunzia italiana, della proprietà della stampa*. Progettò un vocabolario bilingue napoletano-italiano, per il quale scrisse un *Saggio di nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci napoletane alle italiane* (1827), come appendice all'*Introduzione alla grammatica italiana* del Gherardini. Seconda edizione: Napoli, Fibreno, 1832.

XVII

¹ Il romanzo, come risulta dal fascicolo 29 (settembre-ottobre 1836) del periodico napoletano « Il Progresso », venne pubblicato parzialmente (« *Ginevra o l'Orfana della Nunziata*. Manoscritto pubblicato da A. Ranieri. Parte I, Napoli, presso R. De Stefano e socii, in 18, 1836 »). La censura ne avrebbe interrotta la pubblicazione. Leopardi ne invia parte ad Antonietta Tommasini sotto piego il 15 maggio 1837: « avrete trovato otto quaderni della *Storia* di Ranieri, che l'autore vi prega di gradire in segno della sua stima, e che io desidero che mostriate a Giordani e a Maestri che me ne dimanda [...]. Avrete trovato anche il primo volume di un romanzo dello stesso che né pure ha potuto continuare a stamparsi » (p. 1418). Seguì una stampa, oggi rarissima, a Capolago (presso Mendrisio, Typographie Helvétique, MDCCCXXXIX). Quindi il volume venne ristampato negli *Opera omnia* per i tipi Guigoni a Milano nel 1862. La terza edizione ordinata e corretta dall'autore uscì ornata da sei incisioni dei pittori: Palizzi, Morelli, Pagliano, Vertunni, Celentano e Carillo. Il volume è preceduto da una *Notizia intorno alla Ginevra* e porta in appendice una *Lettera del Signor di Blumenfield all'editore* e un *Preambolo del Signor di Blumenfield alla sua versione*.

² La chiesa di S. Chiara fu eretta dall'architetto Gagliardo Primario nel secolo XIV.

XVIII

* ὦ πολὺ ἐπικαλούμενε. *O molto invocato*: frase frequentissima negli autori greci.

¹ In questo modo Leopardi invoca l'amico, in una lettera del 13 aprile 1833. Preoccupato per lo stato di salute di Giacomo, Ranieri si precipita a Firenze – stava rientrando da Napoli ed era in sosta a Roma – non senza aver espresso agli amici romani le proprie preoccupazioni. Ne informò il marchese Carlo Antici, il quale scrisse a Recanati sullo stato disperato di salute di Giacomo e mettendo in grave agitazione la famiglia. Il 17 aprile 1833 Paolina scrisse a Gian Pietro Vicusseux per aver notizie precise.

Questi le rispose rassicurandola. Il 6 maggio, avvertito dell'increscioso episodio, così Leopardi rincuora la sorella Paolina: « Pilla mia cara. Una mia di *due* righe, sventuratamente equivoche, ad un mio amicissimo a Roma, il quale corse qua col corriere, ha cagionato a voi altri quel che sapete, ed a me l'indicibile dolore di sentir la tua a Vieuousseux. [...] siate tranquillissimi: io non posso morire: la mia macchina (così dice anche il mio eccellente medico [Caramelli]) non ha vita bastante a concepire una malattia mortale » (pp. 1400-1).

XIX

¹ La nota sul Margáris è contenuta nel volume *Scritti varii*, Napoli, Morano, 1879, vol. I, pp. 151-59.

* Nei giorni in cui, per ispirazione dell'unica mia Paolina, io scrissi la *Ginevra*, rammentandosi del Mannella:

Consacriamo, ella mi disse, una parola a questo esempio di scienza e di bontà, che ci prestò sì lunghe ed assidue cure nell'assistere al nostro adorato infermo. Ed allora, non perdendo di mira che il libro avrebbe partorito, come partori veramente, inquisizione, prigionia e simiglianti, né potendo parlar chiaro, come avremmo desiderato, immaginammo un cerusico dell'Ospizio, in proposito del quale ponemmo, sulle labbra della nostra innocentina, le parole che seguono:

Questi, la Dio mercé, era una persona di senno; e mai non m'uscirà dalla mente la sua amorevole presenza. Era un uomo di forse cinquant'anni, di vista corta e caliginosa, ma di quella caligine che annunzia l'ingegno e il lungo studio; era di Monteleone, e gli dicevano Niccolò, e per semplicità di costume parlava quel suo dialetto natio non ingiocondo sulle sue labbra, ove sonava cordialità e fiducia di se stesso. È sedendomisi accanto al letto, e con quella sua grossa e buona voce, e con un sorriso che pareva la probità stessa, confortandomi a stare di buona voglia, non m'aveva ancora slegata la piaga, ed a me già pareva ch'ella cominciasse a guarire. La sciolse, la medicò e la rilegò con un garbo e una pianezza ch'era tutta sua, ed in pochi giorni m'ebbe risanata, anzi ridonata la mano, anzi tutta me stessa, che tornai liscia e lustra, come la serpe che si rinnova a primavera. L'ultima volta ch'egli venne, Suora Geltrude volle dargli della sua immensa gratitudine qualche lieve pegno, ch'egli, come pagato dall'Ospizio, rifiutò con una naturalezza, che mostrava il nessun sforzo che quel rifiuto gli costava. Quest'uomo vive ancora, perché, per entro la gelosia di questa mia misera celletta, lo vidi pochi dì sono ch'entrava tutto pio nella chiesa. O onore della specie umana, anzi più che uomo, angelo di consolazione! Io ti vidi e non potetti caderti ginocchioni ai piedi, ed abbracciare le tue ginocchia, e bagnarle delle mie lacrime, e adorarti come la virtù stessa, come la più certa rivelazione del tuo divino Fattore!

XX

¹ Aristide, detto Il Giusto, figlio di Lisimaco, era nato verso il 540 a.C.; fu uno dei dieci generali della guerra persiana e si distinse valorosamente nella battaglia di Maratona. Combatté anche a Salamina e a Platea. Si adoperò perché anche ai cittadini plebei venissero dati i pieni diritti di cittadinanza dopo gli atti di devozione alla patria da essi testimoniati nella guerra persiana. Fu ostracizzato da Atene, su istigazione di Temistocle, nel 482 a.C.

² Fabrizio Ruffo, principe di Castelcicala (Napoli 1763-1832). Amministratore e diplomatico a Londra. Fu chiamato a Napoli a dirigere il dipartimento degli Affari Esteri. Membro della giunta di Stato incaricata di istruire il processo dei rei di Stato sotto Ferdinando IV. Nel giugno del 1799, guidando l'*armata della Santa Fede* (di cui facevano parte anche bande di briganti) contro la Repubblica giacobina, consentì il ritorno dei Borboni che effettuarono una violentissima repressione contro gli insorti.

XXIII

* Παρακαλῶ, da Παρακαλέω, antico, vuol dire, in greco odierno, *prego*; e si usa quasi come interiezione per interrompere con cortesia colui che parla, ed ottenerne che ti ascolti. Nei colloqui concitati, i Greci odierni l'usano con maravigliosa frequenza.

¹ Ferdinando Galiani (1728-1787) letterato ed economista, fu educato a Napoli e visse dal 1759 al 1769 a Parigi come segretario dell'Ambasciata napoletana. Importante il suo trattato *Della moneta*. Gli si attribuisce la stesura del libretto per l'opera buffa di Paisiello *Socrate immaginario*, condotta in collaborazione con G.B. Lorenzi

² Per la citazione del Ranieri, cfr.: *Socrate immaginario*, I Atto: *Finale, Coro e danza*.

* Ἀνδρῶν ἅπαντων / Σωκράτης σοφώτατος: Andron apanton / Socrates sofótatos: cioè *Degli uomini tutti / Socrate il più sapiente*.

XXIV

¹ « Ne l'ora che comincia i tristi lai / la rondinella presso a la mattina » (*Purgatorio*, IX, 13-14).

² *Le ricordanze*, 45-6.

³ Conferme alle parole del Ranieri si trovano nelle lettere del Leopardi. Così alla sorella Paolina l'8 febbraio 1831: « Io non mangio una sola volta al giorno, né due sole, né tre: non ho più metodo alcuno, e vi farei ridere raccontandovi la mia vita, se non fosse cosa lunga » (p. 1354).

XXV

¹ Alessandro Poerio: poeta e patriota italiano. Nacque a Napoli nel 1802. Partecipò ai moti del 1821 e fu costretto all'esilio con il padre Giuseppe e il fratello Carlo. Visse in Germania, Francia e Inghilterra. Morì durante la difesa della repubblica di Venezia nel 1848. Le sue poesie sono di contenuto prevalentemente patriottico e religioso.

² Domenico Cotugno (Ruvo di Puglia 1736-1822). Medico e patriota. Iniziatore delle misure di profilassi contro la tubercolosi. Domenico Cirillo (Grumo Nevano 1739-1799). Botanico e medico. Fece parte della Commissione legislativa della Repubblica Partenopea del 1799, firmando leggi importanti in difesa della Repubblica. Con la reazione dei sanfedisti fu processato e mandato al patibolo.

³ Brown Robert (Montrose 1773-1858). Botanico scozzese, presidente della Linnean Society. A lui è attribuito il merito della scoperta del nucleo cellulare. Il suo nome è anche legato a quei movimenti delle particelle sospese in un liquido, che si chiamano appunto moti browniani. Giovanni Rasori (Parma 1766-1837), propugnatore delle dottrine di Brown. In un suo viaggio in Inghilterra conobbe Charles Darwin. Ebbe la Cattedra di patologia medica all'Università di Pavia. Importante il suo discorso *Sul preteso genio di Ippocrate*.

XXVI

¹ Dell'interesse del Poerio per il Tommaseo scrive anche il Leopardi al De Sinner il 3 ottobre 1835: « Io sperava di ricevere le vostre nuove e qualcuna delle vostre pubblicazioni recenti da Alessandro Poerio tornato qua nella primavera di quest'anno. Ma egli assorto nella profonda sapienza di un asino italiano, anzi dalmata, chiamato Niccolò Tommaseo, le cui sublimi lezioni lo tennero occupato negli ultimi giorni della sua dimora in Parigi, non ebbe agio di rivedere gli amici, non mi recò di Voi altre nuove » (p. 1408). Altre manifestazioni di astio verso il Tommaseo si trovano nella lettera del Leopardi a Luigi De Sinner del 22 dicembre del 1836, in cui il poeta chiedeva all'amico di iniziare a Parigi trattative per l'edizione delle sue *Opere*: « e quella pazza bestia di Tommaseo, che disprezzato in Italia, si fa tenere un grand'uomo a Parigi, e che è nemico mio personale, si prenderebbe la pena di dissuadere qualunque libraio da tale impresa » (p. 1415).

² « Poscia che l'accoglienze oneste e liete / furo iterate tre e quattro volte » (*Purgatorio*, VII, 1-2).

XXIX

¹ Paolina Ranieri morì nel 1878. Sul difficile rapporto che Leopardi

intrattenne con i medici, si veda la lettera del Ranieri a Monaldo del 26 giugno 1837 (nell'*Appendice*), in cui si narrano le peripezie attraversate dal Ranieri per far curare Giacomo.

* Questo poemetto, nel quale l'autore, secondo certi suoi personali criterii, per Topi intese gl'Italiani, per Rane, i Preti, per Granchi, gli Austriaci, non fu potuto stampare in Firenze. Per religione verso il perduto amico, io mi sobbarcai a stamparlo, a mie spese, in Parigi; non senza gran fastidio, e danno economico, poiché, naturalmente, in Parigi non fu venduto, e bisognò farne pervenire nascostamente gli esemplari in Firenze al Lemonnier che li acquistò a quarantacinque centesimi l'uno!

² Sulla fine del 1836, essendo stata interrotta dalla censura l'edizione delle *Opere*, che l'editore Luigi Starita avrebbe dovuto stampare a Napoli, Leopardi si mise in contatto con il filologo svizzero De Sinner per caldeggiare un'edizione parigina. Scriveva il 22 dicembre: « Credete Voi che mandando costì un esemplare delle mie o poesie o prose, con molte correzioni ed aggiunte inedite, ovvero un libro del tutto inedito, si troverebbe un libraio (come Baudry o altri) che *senza alcun mio compenso pecuniario* ne desse un'edizione a suo conto? » (p. 1415). E il 2 marzo del 1837 inviava allo stesso un elenco preciso delle opere che intendeva pubblicare. Il De Sinner iniziò le trattative con il Baudry, interrotte poi con la scomparsa del poeta. Il 28 giugno 1837, a pochi giorni dalla morte del Leopardi, il Ranieri scriveva al De Sinner di avere già pronto il primo volume delle opere di Giacomo e aggiungeva: « Quanto desidererei di venire io stesso in Parigi, e insieme con lei farmi editore delle opere d'un tanto uomo! ». Arenatasi anche l'impresa col De Sinner, Ranieri tenta nel 1839 di portare a termine un'edizione napoletana delle opere del Leopardi, ma ancora una volta la censura contrasta il progetto. Il Ranieri contatta nel contempo editori toscani e svizzeri; invia i *Paralipomeni* al Baudry, che li pubblica a Parigi nel 1842. Nel 1843 iniziano le trattative con Felice Le Monnier. I rapporti con l'editore appaiono subito difficili. Ranieri accusa Le Monnier di lungaggini: « Io non le rammenterò che da' primi di gennaio, che le mandai i MS. di Leopardi, siamo alla metà di maggio, e nulla io so ancora di fermo intorno a quello che V.S. intende fare » (13 maggio 1844). In seguito, come ci testimonia la corrispondenza con Le Monnier, i rapporti tra Ranieri e l'editore divennero conflittuali. Scrive Ranieri il 3 gennaio 1845: « Per le Avvertenze, che dirle? In tutta la storia delle pretensioni censorie mancava, questo tratto di censori, che vogliono *chiosare* e parer letterati che *chiosano* per *filosofia* e per *diletto*. Io non sono stato contentato in *nulla* ». E il Le Monnier il 1° febbraio 1845 risponde: « Mi affliggo sommamente di sentire che V.S. desidera rivedere (col timore di trovare errori) i due volumi del Leopardi, prima che siano pubblicati ». E l'11 febbraio 1845: « Sarà quasi impossibile che in tutta la mia vita io possa scordarmi dei forti e ingiusti dispiaceri, che mi è toccato sopportare durante la stampa di questi due volumi di Leopardi ». I volumi uscirono nel marzo del 1845 col titolo *Opere di Giacomo Leopardi. Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento*

dell'autore, da Antonio Ranieri. Il Vol. I contiene: *Avviso a questa edizione*; *Notizia intorno agli scritti, alla vita e ai costumi di Giacomo Leopardi*, scritta da Antonio Ranieri; *Canti*, *Operette*. Il Vol. II: *Operette*, *Pensieri*, *Martirio de' Santi Padri*, *Volgarizzamenti*. Sull'edizione curata dal Ranieri e sui rapporti con Felice Le Monnier, vedi il volume di F.P. Luiso, *Ranieri e Leopardi. Storia di una edizione*, Firenze Sansoni, 1899. Il libro riporta tutto il carteggio tra Ranieri e Le Monnier.

³ *Canti*, Napoli, Starita, 1835. Il primo volume delle *Operette morali*, con le prime tredici *Operette*, uscì da Starita nello stesso anno.

XXX

¹ F. PETRARCA, *Ruf.*, CCVXXVI, 8.

XXXI

¹ Tanucci Bernardo (Stia nel Cosentino 1698-1783), professore di Giurisprudenza dell'Università di Pisa, quindi ministro di Ferdinando IV. Ganganelli Giovanni Vincenzo (Clemente XIV), nato a S. Arcangelo (Rimini) nel 1705 e morto nel 1774. Lambertini Prospero (Benedetto XIV), nato a Bologna nel 1675 e morto nel 1758.

XXXII

¹ Si tratta della seconda epidemia di colera che raggiunse anche l'Italia e che si diffuse tra il 1826 e il 1837. In Italia comparvero i primi casi nel 1832. Alle prime manifestazioni del colera Leopardi scriveva al De Sinner il 22 dicembre 1836: « mi trovo in campagna, non tanto per timore del cholera, quanto perché trovandomivi già quando tale malattia scoppiò in Napoli, che fu il 18 di Ottobre, feci quello che fecero gli altri nel caso mio, cioè di restare dove si trovavano » (p. 1415).

XXXV

¹ QUINTO ORAZIO FLACCO, *Sermones*, V, 89-90.

² Il Ranieri cita in modo impreciso un verso de *I nuovi credenti*.

XXXVI

¹ *Urginea maritima*, ovvero *Urginea scilla*, cipolla marina o squilla, efficacissima per la diuresi.

² « sí si starebbe un agno intra due brame / di fieri lupi, igualmente temendo » (*Paradiso*, IV, 4-5).

XXXVII

¹ La città libera di Danzica fu annessa alla Prussia nel 1793 e continuò a far parte di questo regno fino al 1919, tolta la parentesi del periodo napoleonico (1807-1814), in cui le era stata nuovamente riconosciuta la vecchia franchigia dopo aver subito nel 1806 un assedio.

² La repressione di giugno fu capeggiata dal Cardinale Ruffo con l'aiuto della flotta inglese, guidata dall'ammiraglio Nelson. L'accordo per la capitolazione degli insorti, ai quali si garantiva l'espatrio, venne violato e ne seguirono più di 120 condanne a morte.

³ Le ore si contavano a partire dall'Avemaria, cioè dalla sera e potevano avere aggiustamenti a seconda della stagione.

⁴ Si tratta della *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi*, prefazione al vol. I delle *Opere di Giacomo Leopardi* (Firenze, Le Monnier, 1845); e del *Supplemento alla Notizia*, scritta nel 1847 ed edita in *L'Italie est-elle la terre des morts?* di M. Monnier (Paris, Hachette, 1860). Entrambi gli scritti sono posti in appendice al volume *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*. Il *Supplemento* aveva lo scopo di far chiarezza sulle ultime ore di vita del Leopardi, morto tra le braccia del Ranieri, prima che fosse giunto frate Felice da Sant'Agostino, agostiniano scalzo. Sul trapasso di Giacomo sorse una ridda di congetture, forse favorite anche dalle parole che il Ranieri aveva scritto a Monaldo, annunciandogli la morte del figlio: « Sappia che l'angelo, il quale Iddio ha chiamato alla sua eterna pace, ha fatta la più dolce, la più santa, la più serena e tranquilla morte ». Sulla presunta morte religiosa di Leopardi si esprime in una pubblicazione padre Curci, gesuita, fondatore a Napoli, nel 1850, di « Civiltà cattolica ». Nel libro *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti intorno ai gesuiti nei Prolegomeni del Primato* (Napoli, 1845), il religioso ricostruì con dettagli il momento della « conversione » leopardiana davanti a padre Francesco Scarpa, che lo confessò, e gli diede i sacramenti. Ad assecondare la versione del Curci fu anche Paolina che, in una lettera ad Antonio Erculei, professore di patrologia nel seminario romano, scriveva: « molto più lo fummo al pubblicarsi la prima edizione dell'Opera di Curci *Fatti argomenti* ecc. Noi ne piangemmo di consolazione, il nostro povero padre sentissi racconsolato fin nel più interno dell'animo ». A questa pubblicazione seguì quella romanzata dello stesso Scarpa nel maggio del 1846 sul periodico napoletano « Scienza e fede », dove si narrava della conversione precoce del Leopardi e della sua intenzione di entrare nella Compagnia di Gesù.

* Questi due brani si riportano a solo fine di rammentare la continuazione, in ispirito, nei due superstiti, del santo e giurato sodalizio.

I.

Brano di un'opera *in folio*, con undici grandi tavole, pubblicata in Napoli nell'anno 1851, e ch'ebbe per titolo: *Alcuni monumenti sepolcrali fatti in Napoli da Michele Ruggiero, architetto direttore degli scavamenti di Pozzuoli, Ispettore del Camposanto di Napoli.*

Egli è quel desso ch'ora è Ingegnere capo degli scavi del Regno e che fu, non ha guari, presidente del Centenario di Pompei.

Di Giacomo Leopardi, la cui fama e le cui opere sono notissime al mondo, sarebbe superfluo dire altro dopo quello che molti ne hanno scritto, e soprattutto Antonio Ranieri che praticò domesticamente anzi visse con lui più di sette anni, prolungandogli d'ora in ora l'infermissima vita con cure e con affetto appena credibili. Il giorno dunque che seguì quello della sua morte, stata ai 14 di giugno del 1837, fu il cadavere accompagnato alla sepoltura da esso Ranieri che lo ripose con le sue mani nella chiesetta di San Vitale sulla via di Pozzuoli, dentro ad una tomba sotterranea presso alla sacrestia. Dalla qual tomba indi a poco fu dal detto Ranieri in mia presenza fatta cavare la cassa e murata sotto al portico che precede la chiesca, appiedi del muro dove a spese di lui fu innalzata la lapide con l'ornamento che qui si vede ritratta, e con l'epigrafe dettata da Pietro Giordani:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
 FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
 SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
 DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
 CHE FINÍ DI XXXIX ANNI LA VITA
 PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
 FECE ANTONIO RANIERI
 PER VII ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO
 ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII.

Nel piccolo basamento ho voluto figurare i simboli dello studio, dell'umana sapienza e dell'eternità, dinotati dalla lucerna, dall'animale di Minerva e dal serpente avvolto in cerchio, che son segni notissimi e non di rado adoperati dagli antichi. In cima alla lapide ho espresso con la farfalla l'anima che ascende in alto con i segni di onore meritati in vita; che sono il ramo di lauro come poeta, ed il ramo di quercia proprio dei filosofi e di coloro che in qualunque altro modo hanno recato qualche beneficio all'umanità; poichè gli antichi tenevano la quercia come sacra e benefica tra tutti gli alberi, in memoria di aver dato alimento ai primi uomini in mezzo alle selve; onde la dedicarono a Giove autore e datore di ogni bene, ed i Romani davano corone di quercia in premio a chi avesse salvato un loro cittadino dalla morte.

II.

Brano di una memoria dell'autore, per la morte della germana Paolina, recitata da Giulio Minervini, segretario, all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, che l'adottò per sorella.

Confidandomi, non solo nella vostra benevolenza, che non mi mancò mai, ma ancora nella vostra fraterna ed ardente carità, che né anche mi mancherà in una occasione suprema, io mi ardisco di risollevarmi alle nobili usanze dell'antichità, la quale, per fiducia nella virtù, trovava bello l'elogio del parente sulle labbra del parente.

Adolescente ancora, mi nacque una sorellina, levata dal sacro fonte col nome di Paolina. Le sue piccole membra erano un'armonia celeste. Bambina ancora, fu soprapresa da un ascesso al fianco. Il famoso cerusico del tempo, Gaspere Pensa, aprì l'ascesso: ed io la tenni sulle mie braccia. Ancora ho vivissima l'immagine dei movimenti del suo dolore, armonizzati ancor essi, se il dolore può ammettere armonia.

Volsi, di poi, negli amari passi dell'esilio, che Intonti chiamava: *pater-no consiglio*. E, partendo in sull'aurora, non la destai; ma le lasciai un bacio, mentre, sul suo lettuccio, dormiva il sonno dell'innocenza.

Durante quell'esilio feroce, ci morì la giovanissima madre, chiamandomi, con lunghi gemiti, al letto di morte, senza che i tiranni del tempo l'ascoltassero.

Imparai la sua morte su i cancelli della Posta di Firenze, presente Alessandro Poerio, che mi sostenne nel mio svenire; e, per due lunghi mesi, non mi lasciò mai più solo.

Richiamato, dopo molti anni, fui stranamente salutato, al Reclusorio, dai cagnotti!

Questi mi menarono a Delcarretto, che mi mutò, improvviso, il già assoluto esilio in confine. Violai il confine, per abbracciare i miei, ch'erano in villa: dove trovai l'angelica bimba che, divenuta una rosa allora sbocciata, già intendeva del sentimento squisito ciò che non s'intende di leggeri a quell'età, e, sul cui giovanetto viso, già il Sommo Iddio aveva stampati gl'inenarrabili segni dell'apostolato.

Scorgendomi assai mesto, volle conoscerne la cagione. E, quando seppe che io aveva lasciato Leopardi presso che moribondo in Firenze, mi disse:

Se ti dà il cuore di menarlo qui, io ti prometto di fargli da Suora di Carità.

Io ripartii; e lo menai. Ed essa tenne, per quattro lunghi anni, la santa parola.

E se il mondo sapesse il cuor ch'ella ebbe:

infondendo, per così dire, la vita a stilla a stilla in quel corpo maculoso, fítrico e, per ogni verso, miserando:

Assai la loda, e più la loderebbe.

Io, dopo sette, ed essa, dopo quattro, anni, raccogliemmo l'ultimo suo respiro; e, fra difficoltà che la parola non dice, lo chiudemmo nella tomba,

presso a Virgilio e Sannazzaro, in quel dí stesso nel quale i piú alti potenti della Città, morti o non di cholera, erano gittati nel camposanto cholerico.

Consacrato, su quella tomba, il nostro incomprensibile affetto, essa non volle piú separarsi da me, né io da lei. Si visse l'uno nell'altro, impossibile all'uno ed all'altro di concepire la vita l'uno senza dell'altro, insino che la morte ci separò, nella notte degli XI di ottobre MDCCCLXXVIII: ma non per molto; s'egli è da credere che le leggi eterne dell'Universo, mosse tutte dal Primo e Sommo Amore, non possano consentire, altro che per fugaci momenti, il martirio di una separazione sí fatta.

Compiuti, intanto, verso l'ospite adorato, tutti i piú sacri doveri del sodalizio; edificatogli, secondo la modesta possibilità nostra, il sepolcro, architetto Michele Ruggiero, ora nostro onorandissimo collega; volgemo, ispiratrice sempre Paolina, ogni nostra cura nello edificargli un assai piú grande monumento, i due primi volumi di Lemonnier.

Durante il sodalizio, erano state innumerevoli quelle notti che si era vegliato in tre sull'ordinamento di quei due volumi. Leopardi disponeva, io chiariva, Paolina, con la vivacità dei suoi occhi, segnava. E chi balbettò ch'io aveva male ordinato quegli scritti, non seppe quel che si disse.

Preparati i due volumi, cominciò un fiero combattimento. Tre volte fu mestieri di recarsi in Firenze; tre volte disputare piú mesi acciocché si ottenesse una patente di passaggio; ed altrettante, acciocché, poi, la gita non si mutasse in nuovo esilio.

Tutto, in quella laboriosissima edizione, è dovuto a Paolina. Essa m'inspirò i pensieri che io manifestai nella Vita che le precede. Essa mi aiutò a correggere, anzi corresse, le bozze. Essa mi aiutò, insino, a disputare col revisore, canonico Bini, ed a persuadergli, col solo rimedio di qualche nota, di lasciare intatta la parola del grande scrittore. Ci recavamo, quasi sempre insieme, al palazzo Strozzi, e parmi ancora impossibile come una parola finale, uscita dal cuore inesausto di quella donna, fermava e dileguava le difficoltà che pullulavano sulle labbra di quel bravo, ma timorato, sacerdote.

Vinta quella battaglia, onde Paolina fu la vera trionfatrice, contemplammo, finalmente, edificato il gran piedestallo della gloria di Leopardi: di Leopardi, predicato, insino allora, né da moltissimi, per la forma piuttosto che per l'altezza del pensiero e del sentimento: altezza alla quale né anche quei non moltissimi avevano avuto lena di levarsi.

Quei due volumi sono Leopardi. Tutto ciò che si è aggiunto, o mescolato, anche abusando, assai volte, e scandalosamente, il nome mio, era stato, in quelle sacre notti, categoricamente rifiutato dall'autore; appartiene al volgare commercio librario, o alla piú nera ingratitudine; e la posterità saprà farne la dovuta giustizia.

...(E qui, assoluta la parte che riguardava al Leopardi, si passava a narrare, con qualche particolare, l'ineffabile amore della peregrina donna alla patria, agli studi, ai malati, ai poveri ed agl'innocentini).

XL

¹ Il marchese Giuseppe Melchiorri, primogenito di Giuseppe e Ferdinando Leopardi, ebbe grandissimo affetto per il cugino. Si dedicò a studi di storia romana e di archeologia e collaborò alle « Effemeridi letterarie ». Pubblicò, tra l'altro, una *Guida metodica di Roma* (1834). Diresse il Museo Capitolino.

² Macedonio Melloni (Parma 1798-Napoli 1854). Fisico, diresse a Napoli il Conservatorio d'Arti e Mestieri e fondò e diresse l'Osservatorio Vesuviano.

³ La pubblicazione, cui accenna Ranieri, è l'edizione dell'*Epistolario*, a cura di Prospero Viani, vol. V degli *Opera omnia* lemonnieriani.

Notizia

¹ Ormuzd, dio persiano del Bene, in opposizione ad Arimane, dio del Male. Credè in sei tempi la luce, l'acqua, la terra, le piante, gli animali e gli uomini. I Greci lo chiamavano Oromase.

² Luigi De Sinner, filologo e letterato svizzero, studiò a Tubinga e si stabilì a Parigi, dove si dedicò a studi di filologia greca. Venne in contatto con Leopardi attraverso il Vieusseux. Interessato alla pubblicazione delle opere filologiche giovanili del Leopardi, riuscì solamente a far stampare nel « *Rheinisches Museum* » (1835) gli *Excerpta e schedis criticis Jacobi Leopardi*. Sull'« Ausonio » fece pubblicare qualche capitolo del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. Gli autografi in mano del De Sinner, dopo essere passati alla Biblioteca Palatina, vennero acquisiti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze.

³ Storici, diplomatici, filologi, archeologi e studiosi di antichità classiche.

⁴ Il poeta è August von Platen. Lo Zumbini scrive a questo proposito: « Uno solo fra gli stranieri contemporanei parve comprendere la grandezza poetica del nostro Italiano; e questi fu il Platen, di cui lo Schulz [filologo tedesco, amico di Leopardi e traduttore dei *Canti*] ci narra quanta fosse l'ammirazione e l'amore al Leopardi legatosi a lui a Napoli d'intima amicizia ». Cfr. B. ZUMBINI, *Saggi critici*, Napoli, Morano, p. 49.

⁵ Si tratta delle *Odae adespota* (*In Amorem, In Lunam*) e dell'*Inno a Nettuno*.

⁶ *Martirio de' santi padri del monte Sinai e dell'eremo di Raitu composto da Ammonio monaco. Volgarizzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua non mai stampato*.

⁷ *Commento alle Rime di Francesco Petrarca*, pubblicato per l'editore Stella nel 1826. La *Crestomazia italiana* (antologia della prosa e della poesia italiane, pubblicate dallo Stella), consta di due volumi, il primo edito nel 1826, il secondo nel 1828.

⁸ A Roma Leopardi aveva sperato di ottenere un incarico presso la

Cancelleria papale. Il Niebuhr – secondo la testimonianza del Ranieri – gli offrì una cattedra di filosofia greca, che Leopardi rifiutò. Anche il suo successore, Christian Karl von Bunsen gli offrì una cattedra all'Università di Bonn, nuovamente rifiutata.

⁹ Il Leopardi venne in contatto con lo storico tedesco Barthold Georg von Niebuhr, ministro di Prussia presso la Santa Sede, durante il suo soggiorno romano del 1822.

¹⁰ Nel luglio del 1825 Leopardi parte per Milano, facendo sosta a Bologna. Vi si reca su invito dell'editore Stella, il quale gli aveva chiesto una stretta collaborazione. Inizia il commento alle *Rime* del Petrarca, che escono presso lo Stella nel 1826. Un anno dopo escono per lo stesso editore le *Operette morali*. Nel 1828 si completa la pubblicazione della *Crestomazia italiana*.

¹¹ Si riferisce al libro dei *Versi*, Bologna, Stamperia delle Muse, 1826, che conteneva: *Idilli: L'Infinito, La sera del giorno festivo, La ricordanza, Il sogno, Lo spavento notturno, La vita solitaria. Elegie: Elegia I, Elegia II. Sonetti in persona di Ser Pecora fiorentino beccato. Epistola al Conte Carlo Pepoli. Guerra dei topi e delle rane: Canto I, Canto II, Canto III. Volgarizzamento della satira di Simonide sopra le donne*.

¹² A Firenze, Leopardi conosce Vieusseux, Gioberti, Gino Capponi, Giambattista Niccolini, Niccolò Tommaseo, e anche il Manzoni. Tutti gli « Amici suoi di Toscana » ed incontra per la prima volta il Ranieri.

¹³ Leopardi soggiornò a Pisa dal novembre 1827 al maggio 1828. La sua salute trasse giovamento dal clima pisano, come afferma in una lettera a Paolina del 12 novembre 1827: « Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. [...] L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze. [...] Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perché v'è quasi sempre un'aria di primavera » (p. 1296).

¹⁴ Cfr. sonetto CX *Deb, che non è tutto Toscana il mondo!* (« 7 agosto [1784] tra S. Marcello e Modena »), in V. ALFIERI, *Rime*, ed. critica a cura di F. Maggini, Asti, Casa d'Alfieri, 1954, p. 96, p. I.

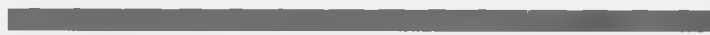
¹⁵ Leopardi si trasferisce a Firenze, chiamato dal Colletta che gli garantisce un contributo finanziario per un anno: « Mi diceste una volta che 18 francesconi al mese bastavano al vostro vivere: ebbene 18 francesconi al mese Voi avrete per un anno, a cominciare se vi piace, dal prossimo aprile » (lettera del Colletta del 23 marzo 1830).

¹⁶ La lettera è anteposta al volume dei *Canti*, pubblicati dall'editore Piatti di Firenze nel 1831.

¹⁷ August von Platen Hallermünde morì a Siracusa nel 1835.

Supplemento

¹ Ranieri si riferisce alla pubblicazione del gesuita padre Scarpa, apparsa sul periodico « Scienza e fede » nel maggio del 1846, dove si alludeva ad una presunta vocazione religiosa di Leopardi.



INDICE

<i>Introduzione. Antonio Ranieri tra « Sodalizio » e « Ginevra »</i>	pag.	5
<i>Nota bio-bibliografica</i>	»	23
<i>Nota al testo</i>	»	28

SETTE ANNI DI SODALIZIO CON GIACOMO LEOPARDI

I.	»	35
II.	»	35
III.	»	37
IV.	»	37
V.	»	37
VI.	»	38
VII.	»	39
VIII.	»	39
IX.	»	40
X.	»	41
XI.	»	43
XII.	»	44
XIII.	»	45
XIV.	»	47
XV.	»	47
XVI.	»	49
XVII.	»	50
XVIII.	»	51
XIX.	»	52
XX.	»	54
XXI.	»	56
XXII.	»	56
XXIII.	»	57
XXIV.	»	59
XXV.	»	60
XXVI.	»	62

XXVII.	pag. 63
XXVIII.	» 64
XXIX.	» 65
XXX.	» 66
XXXI.	» 67
XXXII.	» 68
XXXIII.	» 68
XXXIV.	» 69
XXXV.	» 70
XXXVI.	» 72
XXXVII.	» 73
XXXVIII.	» 75
XXXIX.	» 76
XL.	» 76

Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi » 79

Supplemento alla Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi » 93

Appendice. Lettere di Antonio Ranieri al conte Mondolfo Leopardi » 101

Note » 121

STAMPATO PER CONTO DEL GRUPPO UGO MURSIA EDITORE S.P.A.
DA « L.V.G. » - AZZATE (VARESE)

vermizio C., Lara, l'avventuriera (R. Fedi)
vermizio C., La vendetta d'una pazza (R. Fedi)
vernizio C., La via del Peccato (R. Fedi)
atka F., Skizzen, Parabeln, Aphorismen (G. Baloni)*
ipling R., Poems (O. De Zordo)*
ipling R., Puck delle colline
a costituzione italiana (R. Fabietti)
auréamont, Opere (U. Jacomuzzi)
eonardo da Vinci, Scritti (C. Vecce)
eopardi G., Canti (G. Getto, E. Sanguineti)
eopardi G., Lettere agli amici di Toscana (W. Spaggiari)
eopardi G., Operette morali (G. Getto, E. Sanguineti)
ermontov M.J., Un eroe del nostro tempo (E. Bazzarelli)
ondon J., Martin Eden
olman J.M., La struttura del testo poetico (E. Bazzarelli)
ucrezio, De rerum natura (A. Carbonetto)*
üthi M., La fiaba popolare europea
Machiavelli N., Il principe - Scritti politici (L. Fiorentino)
Machiavelli N., Promaggia - Clizia (E. Raimondi, G.M. Anselmi)
Manzoni A., I mandrosi sposi (L. Caretti)
Manzoni A., Liriche e tragedie (L. Caretti)
Manzoni A., Storia della Colonna Infame (L. Caretti)
Marx K.-Engels F., Manifest der Kommunistischen Partei (A. Labriola)*
Maupassant G. de, Bei-Ami
Maupassant G. de, Il nostro cuore (G. Mirandola)
Mazzini G., Dei doveri dell'uomo - Fede e avvenire (P. Rossi)
Melville H., Billy Budd, Sailor (R. Bianchi)
Moizsa F.M., La Ninfa Tiberina (S. Bianchi)
Nietzsche F., Così parlò Zarathustra (G. Penzo)
Nietzsche F., Di là dal bene e dal male (G. Penzo)
Nietzsche F., L'Anticristo (G. Penzo)
Orazio, Carmina - Epodon Libero (M. Beck)*
Parini G., Alcune poesie di Ripano Eupilino (E. Bonora)
Parini G., Il Giorno e le Odi (E. Bonora)
Pellico S., Le mie prigioni (M. Milani)
Petrarca F., Rime sparse (G. Ponte)

Petrarca F., Secretum (E. Fedi)
Petrarca F., Triumpo del Amore
Petrone, Satyricon (N. Marziano, G. Veroli)
Platone, Fedra (A. Guzzo)
Platone, Gorgia (V. Arangio Ruiz)
Platone, Repubblica (N. Marziano, G. Veroli)
Platone, Teeteto (A. Guzzo)
Poe E.A., Racconti fantastici e del terrore (R. Prinzhofer)
Poliziano A., Stanze - Fabula di Orfeo (S. Carrai)
Praga E., Sacchetti R., Memorie del presbitero (G. Tellini)
Properzio, Elegie (F. Brindesi)*
Pulci L., Opere minori (P. Orvieto)
Racconti fantastici di scrittori veristi (M. Fainetti)
Reese T., Flint J., La tredicesima presa (G. Arrigoni)
Rousseau J.-J., Il contratto sociale (G. Perticoni)
Saint-Exupéry A. (de), Terra degli uomini (R. Barilli)
Sallustio, La congiura di Catilina (N. Flocchini)*
Sallustio, La guerra giugurtina (N. Flocchini)*
Sannazaro I., Arcadia (F. Erpamer)
Sartre J.-P., L'esistenzialismo è un umanesimo
Schelling F.W.J., Scritti sulla filosofia, la religione, la libertà (L. Paroyson)
Schopenhauer A., Il mondo come volontà e rappresentazione (G. Riccarda)
Schopenhauer A., Morale e religione (G. Riccarda)
Seneca, I dialoghi - 1 (N. Marziano)*
Seneca, I dialoghi - 2 (N. Marziano)*
Seneca, I dialoghi - 3 (N. Marziano)*
Shakespeare W., Antony and Cleopatra (E. Chinoi)*
Shakespeare W., Love's Labour's Lost (E. Chinoi)*
Shakespeare W., Macbeth (E. Chinoi)*
Shakespeare W., Troilus and Cressida (D. Vittorini)*
Shelley P.B., The Cenci (S. Gori)*
Stevenson R.L., Il signore di Ballantrae
Stevenson R.L., La cassa sbagliata (L. Sampietro)
Stevenson R.L., Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde (G. Rossi)
Stevenson R.L., The Strange Case of Dr. Jekyll and Mr. Hyde (S. Rossi)*

Stoner N., L'unico che sia proprio (E. Penzi)
Sunderberg A., Il cuore - Cradillo - La signora Julie (E. Penzi)
Sunderberg A., La gente di Hemsö (E. Penzi)
Sunderberg A., L'androsina di un folle (E. Penzi)
Svevo L., La coscienza di Zeno (B. Mozzi)
Svevo L., Senilità (B. Mozzi)
Swinburne A.C., Poems (B. Rizzardi)
Tagore R., Poems (V. Salieno)*
Tarchetti I.U., Fosca (R. Bertazzoli)
Tasso T., Aminta (C. Varese)
Tasso T., Dialoghi (B. Basile)
Tasso T., Gerusalemme liberata (C. Varese, G. Arbizioni)
Tommaseo N., Fede e bellezza (L. Baldacci)
Verga G., Eva (G. Tellini)
Verga G., I Malavoglia (S. Zappulla Muscarà)
Verga G., Mastro-don Gesualdo (S. Guglielmino)
Verga G., Una peccatrice (G. Tellini)
Verga G., Tutte le novelle - 1 (M. Buzzi Maresca)
Verga G., Tutte le novelle - 2 (M. Buzzi Maresca)
Verga G., Storia di una capinera (G. Tellini)
Verne J., Poesie inedite (Ch. Robin)
Virgilio, Aeneis (E. Savino)*
Virgilio, Bucolica (M. Cescon)*
Virgilio, Della Corte
Wells H.G., L'isola del dottor Moreau
Wells H.G., La guerra dei mondi
Wodehouse P.G., Avanti, Jeeves; Benissimo, Jeeves; Chiama Jeeves (G. Zuconi); Denaro difficile; Il codice del Wooster (D. Del Buono); Il cuore di un paranoico; Il principe e Betty; I maggiordomi svaligiano le banche?; Jeeves e la cavalleria (G. Zuconi); Jeeves sta alla larga (G. Nascimbeni); Jill, ragazza bizzarra; La dottoressa Sally; L'amore tra i polli; La piccola Pepita; La Ragazza in Blu; La stagione degli amori; L'uomo con due piedi sinistri; L'uomo del piano di sopra; Mike; Molto obbligato, Jeeves (L. Villari); Non George Washington; Presto e bene; Psmith giornalista; Psmith in banca; Qualche cosa di nuovo; Teniamo duro, Jeeves (G. Zuconi); Un mattino di gioia (L. Villari)